

# VITA

ALL'INTERNO • 9° ITALY GIVING REPORT • QUANTO DONANO GLI ITALIANI

Anno XXXI — Pubblicazione mensile — P.L. 7.2.2024 — Poste Italiane spa — Sped. in abb. Post. d.L. 355/03 (conv. L. 46/04 art. 1 comma 1) dc/b Milano

40002  
9 771123 676007

febbraio 2024  
€ 7,00 | vita.it

## Mettersi in mezzo si può

Come far dialogare i popoli dei Paesi in guerra? Teorie e pratiche di ingerenza umanitaria





**STANOTTE  
HO SOGNATO  
CHE MI AIUTAVI.**

**DONA ORA**

pasti caldi, coperte e calore umano  
ai senzatetto

[sostieni.progettoarca.org](https://sostieni.progettoarca.org)

---

---

# LEZIONI DAL CASO FERRAGNI: CARE NON PROFIT NON FATEVI USARE

---

---

di **Riccardo Bonacina**

---

---

**A** bocce ferme, ora che Chiara Ferragni è stata iscritta nel registro degli indagati di Milano non solo per la vicenda del pandoro Pink Christmas della Balocco, ma anche per quelle delle Uova di Pasqua della Dolci Preziosi e per la bambola Trudi, con l'accusa di truffa aggravata e di uso di "un unico disegno criminoso" (parole del procuratore Eugenio Fusco); ora che il Governo Meloni nella sua foia normativa ha regalato anche su questo caso di cronaca un disegno di legge (a mio parere non necessario e che aggiunge burocrazia invece di trasparenza), ora che le aziende coinvolte cercano goffamente di prendere le distanze, e che le onlus coinvolte, come pugili suonati, si rendono conto che a loro sono arrivate pochissime briciole di un business milionario, possiamo provare a tirarne una morale così che, a futura memoria, le organizzazioni non profit non si facciano più buggerare in maniera così clamorosa come nella vicenda Ferragni.



COVER ART: MARIA FRANCESCA MELIS



Ingannare le associazioni senza scopo di lucro e, di conseguenza i consumatori è cosa davvero gravissima perché mina un bene pubblico fondamentale, la fiducia. Quella fiducia che, come ben documenta il nostro

**Italy Giving Report che fa il punto sulle donazioni portate in detrazione e in deduzione nelle dichiarazioni dei redditi del 2022 (da pag. 83 a pag. 92), è pilastro fondamentale del fundraising.**

Giuseppe Ambrosio su Vita.it ha ben spiegato cosa sia il *Cause related marketing* — Crm pratica seria in cui marketing incontra una causa sociale e che si sostanzia in un'azione di marketing in cui imprese e organizzazioni non profit formano una partnership al fine di promuovere un'immagine, un prodotto o un servizio traendone reciprocamente beneficio. Si tratta, tra l'altro, di una pratica che ha radici lunghe nel nostro Paese. Alcuni tra voi ricorderanno quando nel 1987 un Adriano Celentano in formissima lanciò durante Fantastico 8, il varietà del sabato sera, l'operazione "Mille lire per un mattone", un'iniziativa di Csr con cui Dash (tramite la vendita del fustino) destinava parte dei proventi alla realizzazione di un villaggio per ragazzi in Kenia. Da allora numerosissime sono state le buone pratiche a dimostrazione che una norma non era necessaria: Wella Italia & Azione Ai-

“

***Il Cause related marketing è un contratto serio che prevede che al tavolo si sieda anche l'ente non profit. Altrimenti è una truffa al consumatore***

**VITA** campagna abbonamenti 2024

**LEGGI  
IL CAMBIAMENTO  
CHE VUOI ESSERE**

**Abbonati.  
Scegli l'offerta  
che preferisci**

**vai su  
store.vita.it**

abbonamenti@vita.it 02.40703333 vita.it

to, Banca Nazionale del Lavoro & Fondazione Telethon, Unilever & Opera San Francesco, Ikea & Fondazione Ospedale Meyer, Avon Cosmetics & Istituto Europeo di Oncologia, Golia & Wwf, ect.

Esperienze che indicano come il *Cause related marketing* si basi su un contratto tra impresa e organizzazione non profit. Contratti che ovviamente definiscono la percentuale o la cifra fissa per ciascuna unità che sarà retrocessa alla non profit, le modalità della rendicontazione delle vendite e della eventuale donazione. Il punto centrale è che l'organizzazione non profit siede al tavolo ed è una delle parti del contratto, è un rapporto di pari dignità con l'impresa. In operazioni di questo tipo, la comunicazione del prodotto e dell'intera operazione viene decisa congiuntamente e di fatto il soggetto non profit tutela il consumatore perché obbligato dalle leggi esistenti a praticare la trasparenza.

Questo è mancato del tutto del caso Ferragni: l'attore non profit non era al tavolo in quell'operazione i soggetti in campo erano solo due, la Balocco (e negli altri casi le altre aziende) e la Ferragni, con i loro marchi e il valore che essi hanno sul mercato.

Nella vicenda le organizzazioni non profit non sono mai entrate in partita. **Balocco e Ferragni hanno trattato la causa sociale e il non profit come un terzo marginalissimo rispetto al tavolo commerciale, è stato un grande errore che gli si è ritorto contro.**

Speriamo che l'accaduto sia una lezione per tutti, per le imprese che dimostrano un'imperizia e non professionalità (avrete letto le mail tra Balocco e Ferragni?) degna di un centro sociale e che ancora vivono l'attività filantropica come ingrediente della sola comunicazione, per gli enti del Terzo settore perché evitino per una miserevole mancia di mettere la faccia, ovvero il marchio, su iniziative di cui non hanno il controllo.

# 28-29 febbraio 2024

#SocialInnovationCampus  
#SICampus2024



Social Innovation  
**CAMPUS**

## SKILLS 4 SOCIAL INNOVATION. I TALENTI DI TUTTI PER COSTRUIRE IL FUTURO

28 FEBBRAIO ORE 09:30 EVENTO DI APERTURA  
E WORKSHOP NEL POMERIGGIO

Il Social Innovation Campus offre anche quest'anno la possibilità di co-progettare insieme modelli di sviluppo sostenibile e di confrontarsi, nel quadro delle politiche europee e nazionali, su:

- INNOVAZIONE SOCIALE
- SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E SOCIALE
- COMUNITA' E TERRITORI
- START UP E COOPERATIVE SOCIAL TECH
- TECNOLOGIE AD IMPATTO
- FINANZA
- PARTNERSHIP PROFIT E NON PROFIT
- PROFESSIONI E COMPETENZE DEL FUTURO

Con FORMAT coinvolgenti e diversi come HACKATHON in presenza e online, CONTEST, TALK, TESTIMONIANZE, LABORATORI INTERATTIVI e di ORIENTAMENTO, WORKSHOP TEMATICI. Con percorsi dedicati alle SCUOLE superiori, ITS e IFTS.

Per agevolare la contaminazione e il confronto tra mondi diversi: GIOVANI, TERZO SETTORE, ECONOMIA CIVILE, RICERCA, ISTITUZIONI, FINANZA, START UP, IMPRESE, RICERCA, UNIVERSITÀ.

EDIZIONE IN PRESENZA  
MIND Milano Innovation District

Accessibile  
anche Online

Iniziativa promossa da



Official Partner



Con il contributo di



Con il supporto di



Main Sponsor



Con il patrocinio di



Sponsor



[fondazionetriulza.org](http://fondazionetriulza.org)

[sicampus.org](http://sicampus.org)

## Sharing

idee sulla weconomy

# ORA L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PREDICE LA MORTE NATURALE

Ivana Pais sociologa



**L'**intelligenza artificiale viene applicata a una vasta gamma di finalità predittive in diversi settori, dal meteo al traffico. Può dunque essere usata per predire la nostra data di morte? Un team di ricercatori dell'Università di Copenhagen e della Northeastern University di Boston si è posto questa domanda e, in un recente articolo pubblicato su *Nature Computational Science*, ha dimostrato di essere in grado di stimare la durata della vita di una persona con il 79% di affidabilità. Il risultato ottenuto è significativo ma l'aspetto più interessante è il metodo che hanno adottato. Il *Large Language Model* come ChatGpt analizzano grandi quantità di testo per individuare le strutture linguistiche, inclusi i modelli di co-occorrenza delle parole. Utilizza questa conoscenza per generare risposte linguisticamente coerenti e contestualmente appropriate. Il modello predice la parola successiva in una frase basandosi sulle parole precedenti, cercando di imitare il modo in cui le parole sono comunemente usate e combinate nei testi sui quali è stato addestrato.

I ricercatori hanno visto una somiglianza strutturale tra il linguaggio, inteso come sequenza di parole, e la vita umana, come sequenza di eventi. Quest'ultima, inoltre, può essere ricodificata come testo: «Giovanna ha iniziato una nuova scuola, si è trasferita, ha avuto una malattia ecc.».

I ricercatori hanno avuto accesso a un database eccezionale, che contiene gli eventi di vita di 6 milioni di residenti in Danimarca e che copre decenni, registrando quotidianamente informazioni relativi alla residenza, alla salute, all'istruzione, all'occupazione, al reddito, al luogo e agli orari di lavoro. Hanno costruito un campione di 100mila persone tra i 35 e i 65 anni e, dopo aver trasformato in sequenze di testo la loro vita dal 2008 al 2015, hanno fatto previsioni sulla loro sopravvivenza nel periodo 2016-2020.

Se l'idea che un algoritmo possa scrivere le conclusioni di un testo non ci sorprende più, quando quel testo riguarda la fine della nostra vita le implicazioni etiche e psicologiche diventano rilevanti. I ricercatori dichiarano che l'algoritmo da loro sviluppato è un prototipo di ricerca e, nel suo stato attuale, non è destinato a essere utilizzato per attività di previsione nel mondo reale ma prefigurano, in futuro, che possa informare le politiche pubbliche in Danimarca.

# Mutu(e)conomics

il valore aggiunto del mutualismo

## SE A FAR FIGLI SONO I FIGLI DELL'ITALIA ESPATRIATA

**Sergio Gatti** direttore generale di Federcasse



**C**i sarà un qualche motivo se l'unica Italia che cresce è quella all'estero. Gli italiani che vivono fuori dei confini nazionali infatti fanno figli più di due volte rispetto agli italiani che vivono in Italia.

È uno dei dati che emerge dal prezioso *Rapporto Italiani nel mondo 2023*, pubblicato dalla Fondazione Migrantes. Nel 2022 sono nati all'estero 91mila bambini italiani ovvero circa il 23% dei circa 400mila nati in Italia (53mila dei quali sono figli di immigrati entrambi stranieri).

Su un totale di 53,6 milioni di italiani residenti (per arrivare a 59,2 milioni occorre aggiungere i 5,6 milioni di stranieri), nel 2022 sono nati 311mila bambini (entrambi i genitori italiani). A fronte invece di solo 6 milioni di italiani che vivono all'estero, sono nati 91mila bambini. Gli italiani nati fuori dall'Italia corrispondono a circa il 27% del totale di quelli nati nel Paese, mentre gli italiani all'estero corrispondono al 10% degli italiani residenti in Italia...

La Fondazione Migrantes rileva anche che gli italiani nati all'Estero sono aumentati dal 2006 del 167%: in valore assoluto sarebbero oggi 2,3 milioni; a fronte degli 869mila nel 2006.

L'indice di natalità degli italiani che vivono fuori del proprio Paese nella seconda decade di questo millennio pone delle domande. Come mai le giovani coppie italiane che vivono fuori dei nostri confini sono più fertili? Sarà un caso? I fattori da



considerare sono tanti, ma due sembrano emergere tra gli altri. In primo luogo, la spinta al futuro, un sguardo fiducioso verso l'orizzonte, una voglia di domani evidentemente più vitale per gli italiani all'estero. Potremmo chiamarlo eco-sistema immateriale personale/di coppia favorevole. In secondo luogo, la probabile differenza che fanno i "sistemi di welfare familiari" (servizi quali asili, ad esempio, ma non solo) fuori Italia, probabilmente più efficaci, oltre al macro-fattore lavoro meglio retribuito. Potremmo definire questo fattore come eco-sistema materiale favorevole.

Non a caso, sempre il *Rapporto* della Fondazione Migrantes, evidenzia come il fenomeno dei rientri in Italia di italiani che erano emigrati abbia conosciuto un'accelerazione nel 2021 (soprattutto, scrive la Fondazione, in ragione del Dl 34/2019 cosiddetto "rientro dei cervelli"), da 2-3.000 all'anno ad oltre 6.500. Ma

nell'ambito di questo fenomeno la fascia di età 30-40 anni è quella che in proporzione rientra meno in Italia. «Su quella classe di età si fa più fatica ad essere attrattivi, perché in questa fascia si concentrano le famiglie con figli minori che sono più difficili da spostare ed è qui che le tematiche lavorative debbono scontrarsi con la scarsa attrattività del welfare familiare italiano».

Tanti i dati, le analisi, i commenti di grande interesse contenuti nelle quasi 550 pagine del *Rapporto* che meritano di essere conosciuti. Soffermiamoci sui giovani e sulla loro "sofferenza". Difficoltà a trovare un alloggio quando vanno a studiare o a lavorare fuori casa, retribuzioni più basse rispetto ai coetanei di altri Paesi impegnati in occupazioni analoghe. E poi «dilatazione delle transizioni familiari, forte ritardo nella conquista dell'autonomia dalla famiglia di origine e permanenza protratta nella stessa, prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione», scrive **Delfina Licata**, curatrice del *Rapporto*. E ancora: «Sempre di più questi giovani e questi giovani adulti non trovando margini di partecipazione all'interno dei propri territori di appartenenza vanno alla ricerca di spazi di protagonismo altrove, di luoghi che rispondano alla loro fame di vita e di crescita personale e professionale».

Conclude Licata: «Ci troviamo di fronte a un bivio di civiltà in cui non è più accettabile non prendere posizione rispetto a un'umanità che chiede di essere felice e che ricerca quella felicità in posti diversi e più o meno lontani da dove è nata e cresciuta».

Nella presentazione, il presidente e il direttore generale della Fondazione, mons. **Gian Carlo Perego** e mons. **Pierpaolo Felicolo** sintetizzano: «Il diritto a restare, il diritto a migrare, il diritto di ritornare sono tre facce dello stesso dilemma esistenziale provato dal migrante. Il ritorno presuppone un territorio e una comunità che siano rimaste ad aspettare, che ti riconoscano e ti valorizzino nel cambiamento che la migrazione ha necessariamente prodotto nel suo status (persona, lavoratore, genitore, membro di una coppia e di una comunità) e nei suoi ruoli».

# Scuola futura

finestra con vista sulle aule di oggi e di domani

## AFFETTIVITÀ, UN AMBIENTE PIÙ CHE UN'ORA

**Giovanni Biondi** chairman di European Schoolnet



**A**ffrontare la violenza di genere con qualche ora di lezione o, peggio, ridurre il tema dell'educazione "affettiva" a una materia scolastica non aiuta ad affrontare un problema che emerge con sempre maggiore frequenza ormai da alcuni anni. La tendenza ricorrente di affidare alla scuola tutte le emergenze sociali e culturali che emergono dalla nostra società, non solo dà l'illusione di poter così risolvere i problemi ma soprattutto non fa bene alla scuola. Questa valanga di "educazioni" che chiama in causa la scuola diventano ormai insostenibili: educazione alimentare, educazione alla legalità, educazione ecologica, educazione stradale, educazione al consumo, educazione sessuale etc... Piovono sulla scuola come emergenze alle quali si cerca di dare risposta con un'ora di lezione che spesso non si sa a chi affidare.

La scuola è un ambiente sociale dove, non solo ci si istruisce ma si cresce, dove si impara un modo di relazionarsi con gli altri, vivendo ogni giorno in questa grande palestra capace di trasmettere valori e comportamenti. L'ambiente è un insegnante se vogliamo invisibile ma estremamente efficace. Questi valori si trasmettono non a parole, con una lezione frontale, ma con i comportamenti; è più efficace la "ricreazione" o il cortile della scuola e quello che succede nel gruppo di adolescenti di mille "prediche" dalla cattedra che vengono vissute con noia e fastidio dagli studenti.



PEXELS

Gli adolescenti, anche nei loro comportamenti online, tendono a stare da soli fuori dagli ambienti social frequentati dagli adulti. Cosa succede in questi ambienti influenza moltissimo i comportamenti e la formazione "affettiva" degli studenti e ha un riflesso poi naturalmente anche nell'ambiente scolastico. Un vecchio libro degli anni 50, *Il signore delle mosche* di William Golding, racconta di un mondo di soli adolescenti (nel libro un'isola deserta dove gli unici abitanti sono appunto giovanissimi), e delle dinamiche che si creano tra loro. Dinamiche spesso feroci, che portano a scontri, confronti che si trasformano in vere e proprie guerre e che si ricompongono solo quando compare l'intervento regolatore dell'adulto (l'equipaggio che sbarca nell'isola e ricrea un sistema di regole).

Quindi è fondamentale il modo con cui la scuola riesca a costruire e regolamentare l'ambiente, sia in grado di proporre e, quando serve, far rispettare le regole, correggere i comportamenti aggressivi o che rompono i legami del gruppo, ricomporre i rapporti. Regolare l'ambiente in tutte le sue dimensioni, anche quelle più materiali come la pulizia, l'ordine, la cura degli arredi che rappresentano un segnale importante in grado di trasmettere molti valori. Entrare in comunicazione non in sintonia o complicità col mondo turbolento e difficile degli adolescenti, ma aiutarli a diventare responsabili dei loro comportamenti verso gli altri non è una materia, non può essere una "predica" ma deve essere la cifra che caratterizza ogni ambiente scolastico. È un equilibrio difficile che caratterizza gli insegnanti di cui i ragazzi si ricorderanno con gratitudine da quelli che invece si dimenticheranno volentieri.

Per educare al rispetto delle donne e alla parità di genere così come alla cura dell'ambiente, al senso civico, alla legalità, per scoraggiare e stigmatizzare i comportamenti violenti e irresponsabili, non basta spiegare cosa dice la Costituzione o le leggi. Anche nel mondo degli adulti chi commette reati è ben consapevole delle leggi e delle regole che evade. È necessario quindi che si crei un intero contesto di comportamenti sani e rispettosi degli altri, in classe ma anche in gita scolastica o durante la ricreazione; un ambiente culturale dove lo sport come la lettura di libri, la visita ad un museo o la visione di un film, contribuiscano a questo obiettivo. È ovvio che tutto questo comporti ben più di una disciplina scolastica e che non possa essere delegato unicamente alla scuola. L'adolescente "fragile e spavaldo" che cerca di affermarsi cerca spesso un proprio spazio nei social e, a scuola, in quegli spazi "non formali" dove può provare a farsi valere sugli altri. Spazi che la scuola deve tutelare, che non deve ignorare come fossero fuori dalle proprie "acque territoriali" come se quanto accade fuori dall'aula non sia scuola, non rappresenti un importante momento, uno spazio educativo. Alla fine interessarsi, prendersi cura dei propri studenti al di là del voto o della correzione dei compiti crea quello star bene a scuola che potrà non risolvere certamente tutti i problemi ma certamente aiuta a crescere in armonia con gli altri. Poi naturalmente potranno entrare in gioco fattori esterni imponderabili che potranno spingere alcuni individui anche cresciuti in famiglie "sane" a compiere azioni violente che riempiono le pagine dei giornali ma la scuola avrà comunque fatto il suo lavoro.

# L'altra città

nuovi percorsi per periferie e dintorni

## QUEI SENSI CHE RENDONO UMANO L'UMANO

**Anna Detheridge** critica d'arte



**C**he cosa, esattamente, distingue l'intelligenza umana da quella artificiale? Perché apprezziamo le arti, la musica, la letteratura, un bel luogo, uno spazio empatico? Cos'è che fa di noi degli esseri umani?

Queste domande trovano una risposta almeno in parte nelle ricerche più o meno recenti dei neuroscienziati e di quegli umanisti che da tempo studiano l'evoluzione delle scienze biologiche post darwiniane in connessione con l'evoluzione della cultura (o meglio le culture) di noi *Sapiens*, a partire dagli studi pionieristici di **Luca Cavalli**

**Sforza.**

Negli ultimi decenni le scienze cognitive (dalla psicologia, all'antropologia, alla linguistica fino alla filosofia e l'informatica) si sono interrogate sulla natura della mente umana, sull'importanza dell'esperienza soggettiva, sulla percezione, e il posto che i nostri sensi occupano nella comprensione del mondo. Tali testimonianze sono a mio parere confortanti per coloro che non vogliono darla vinta ai pessimisti e agli esaltati della Ai.

Tanto per cominciare le ricerche di **Vittorio Gallese**, scopritore insieme a **Giacomo Rizzolatti** dei neuroni specchio, ma anche

gli studi di pensatori originali non meno noti come **George Lakeoff**, filosofo e linguista, (*Women, Fire and Dangerous Things*) e **Mark Johnson** studioso delle scienze cognitive, oggi rivalutano “l’intelligenza del corpo”.

Il primato della logica, della razionalità astratta cede il passo di fronte a una rivalutazione del pensiero creativo, in cui il linguaggio è intriso di metafore, metonimie, immagini, modi di dire che hanno un significato e un riverbero più profondi per noi di un qualsiasi ragionamento logico.

Le teorie elaborate da parte di filosofi e scienziati insieme, diventano un ponte importante per comprendere quanto l’esperienza umana sia più ricca e completa di un pensiero esclusivamente logico fondato sulla razionalità.

Per **Merleau Ponty** (nel citatissimo *La fenomenologia della Percezione*, Bompiani, del 1945) e per i neuroscienziati di oggi, l’esperienza della persona immersa in uno specifico contesto, cultura o ambiente geofisico, ha una rilevanza fondamentale nella costruzione di senso. Le ricerche degli ultimi anni prodotte nell’ambito delle scienze linguistiche, antropologiche e cognitive portano a pensare che il pensiero sia *embodied* ossia “incorporato”, e che abbia una struttura “ecologica” che Lakeoff chiama “realismo esperienziale”.

L’impegno di tali studiosi nel far dialogare discipline diverse di fatto attribuisce nuova importanza ai molti sensi che condividiamo con gli altri animali, che non sono soltanto i cinque sensi aristotelici ma molti di più: pensiamo soltanto al senso dell’orientamento, della gravità, dell’equilibrio, della stabilità, del dolore, del movimento, della durata, della continuità, della dimensione, dei diversi gradi di luminosità e tanti altri che insieme formano un giudizio istantaneo sulla nostra condizione, sul carattere di un luogo in quel preciso istante.

La visione focalizzata è il più astratto dei nostri sensi, controlla il territorio, può facilmente essere strumentalizzata e diventare sorveglianza, voyeurismo. Ma per la nostra sopravvivenza fortunatamente c’è anche la visione periferica che avvolge il paesaggio in



La sensualità dei materiali rafforza l’esperienza del qui e ora e si pone in continuità con il passato. Produce emozioni che riverberano con la vita delle persone. Sarà importante anche nei luoghi urbani e istituzionali ritrovare una sensibilità materica, tattile, aptica in un continuum tra cultura, tempo e memoria



un unico abbraccio multisensoriale, che serve soprattutto quando si è in movimento, la cosiddetta “coda dell’occhio”. La molteplicità degli stimoli periferici ci guida nella comprensione della realtà del nostro contesto fisico.

Nella visione pragmatica di **John Dewey**, autore di *Arte come Esperienza* del 1934, l’arte nasce dall’intuizione inconscia, dalla simultaneità dei sensi, è già azione, esperienza, progetto. Come afferma **Juhani Pallasmaa**, architetto finlandese, «ogni luogo suggerisce e invita a comportamenti diversi: gli spazi sono verbi!». L’architettura modaiola, sempre secondo Pallasmaa, si rivolge principalmente alla vista, vuole sedurre, diventa spettacolo, come abbiamo visto dagli anni 80 in poi. Nell’epoca dell’euforia tecnologica sarà necessaria, al contrario, un’ecologia della mente più profonda, basata sulla nostra storia evolutiva, biologica e culturale insieme.

Per Pallasmaa, come anche per **Harry Francis Mallgrave**, architetto e autore di *L’empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze* (Raffaello Cortina Editore) le priorità oggi non sono le questioni di stile, ma un tema antico e nuovo insieme: quella di come relazionarsi alle persone che abiteranno negli edifici e negli spazi che gli architetti progettano.

La sensualità dei materiali rafforza l’esperienza del qui e ora e si pone in continuità con il passato. Produce emozioni che riverberano con la vita delle persone. Sarà importante anche nei luoghi urbani e istituzionali ritrovare una sensibilità materica, tattile, aptica in un *continuum* tra cultura, tempo e memoria.

L’arte come l’architettura può rivolgersi a tutti i sensi contemporaneamente. Un’opera architettonica non è un quadro, ma può conferire alla nostra esperienza esistenziale una coerenza e un significato.

Le arti visive e performative volte a creare ambienti empatici di guarigione hanno un ruolo importante nel recupero della salute delle persone, nella ricostruzione di un equilibrio personale e di un senso di speranza nella vita.

## Oltre la siepe

*l'economia sociale fuori dal giardino di casa*

# SOCIALE E CIRCOLARE, ECONOMIE UNITE

**Gianluca Salvatori** segretario generale di Euricse



**L**a transizione ecologica non è un pranzo di gala. Anche se a parole nessuno si dice contrario, quando dalle dichiarazioni si passa alle azioni l'allineamento degli interessi non è per niente scontato. In apparenza tutti sembrano d'accordo quando si tratta di dichiarare l'impegno aziendale a favore della sostenibilità. Nessuna impresa oggi si sognerebbe di comparire davanti all'opinione pubblica nelle vesti di chi non ha a cuore l'ambiente. La



Cop28 a Dubai

## Storyboard

*retoriche, storie, comunicazione*

# ALGORETICA, PER NON MORIRE DATAISTI

**Doriano Zurlo** copywriter



**H**a le idee chiare **Paolo Benanti**: «Abbiamo bisogno di dire nuovamente l'umano: abbiamo bisogno di riuscire a esprimere in parole adeguate alla comprensione dei nostri contemporanei il valore e

l'unicità del nostro essere persona. La categoria di dignità umana, espressione dell'autoconsapevolezza dell'uomo, ha bisogno di potersi rendere esplicitamente giustificabile anche nei nuovi paradigmi di questo cambio d'epoca. Spesso non sappiamo indicare i limiti della

macchina o della tecnica perché si è offuscata l'identità umana e non riusciamo più a percepirne i contorni e la profondità».

Con queste parole — che ho pescato in un libro pubblicato da Edizioni San Paolo nel 2020, *Digital Age* — il nuovo capo della Commissione per l'Intelligenza artificiale applicata all'informazione (sostituisce l'improbabile **Giuliano Amato**), nonché unico italiano membro del Comitato sull'Intelligenza artificiale delle Nazioni Unite, mette in chiaro ciò che non può essere dimenticato, anche in un momento di cambiamenti sociali e culturali così profondi da scuotere i fondamenti di tutte le nostre certezze antropologiche. E ciò che non può essere dimenticato è la dignità umana. È questo il faro che deve guidarci, soprattutto in quella nuova disciplina che chiamiamo algoretica — alla cui nascita lo stesso Benanti ha contribuito in maniera decisiva — ovvero l'etica applicata a una strutturazione del mondo che si avvia

conseguenza però è il rischio che la sostenibilità sia interpretata come una casella da spuntare nelle strategie di marketing e comunicazione, possibilmente con il minor investimento possibile. Senza che alle grandi enunciazioni seguano scelte coerenti.

È il pericolo di ogni tendenza quando diventa mainstream. Troppo svantaggioso chiamarsene fuori: quindi ci si ingegna per accodarsi però con il freno tirato, moderando lo sforzo e minimizzando. Soprattutto, cercando di non sconvolgere gli equilibri raggiunti e limitando gli aggiustamenti allo stretto indispensabile. Quel che accade nei grandi incontri internazionali, come la recente Cop28 di Dubai, riflette in fondo un atteggiamento diffuso anche tra imprese e governi: si avanza per compromessi, stipulando accordi che consentono interpretazioni diverse, e comunque misurando i passi sulla velocità del partecipante meno ambizioso anziché del più impegnato.

Questa strategia minimalista, che in un mondo dominato dalla complessità ha una sua indiscutibile forza d'inerzia, si trova un po' ovunque. Non sorprende quindi che il tema della transizione ecologica soffra di una visione frammentata, quasi fosse una questione di singole correzioni tecniche che non implicano alcuna sostanziale variazione di rotta. Un esempio può aiutare a capire. L'economia circolare oggi gode del favore generale e la soluzione che propone sembra l'uovo di Colombo. Cosa è più razionale, e al tempo stesso intuitivo, di un sistema in cui gli scarti di un processo produttivo diventano le

risorse per produrre un altro bene, in cui le materie prime non si estraggono ma si recuperano, nel quale la vita degli oggetti viene prolungata dalla manutenzione? L'economia circolare dovrebbe essere il caso esemplare della convergenza degli interessi, un approccio *win-win* in cui tutti hanno da guadagnare. Con tutte le caratteristiche per migliorare la gestione dei mercati e consentire di proseguire il percorso di crescita in armonia con l'ambiente, secondo i principi di un capitalismo responsabile. Tuttavia, malgrado schemi e flussi si intreccino elegantemente sulla carta, la pratica non è né semplice né rapida.

L'ostacolo si chiama fiducia. Nella costruzione delle complesse catene del valore su cui poggia l'economia circolare è essenziale che tutti i soggetti stabiliscano un rapporto di collaborazione, fuggendo il dubbio che il vantaggio premi una sola parte. Perché il ciclo dell'economia del riuso, riciclo e recupero funzioni non basta intervenire sul versante dell'ingegneria o del design di processi e prodotti: occorre un contesto sociale di fiducia reciproca. È falsa la convinzione che l'economia circolare sia una questione neutralmente tecnologica o che possa basarsi soltanto sull'efficienza dal lato dell'offerta. Contano anche la domanda e le sue motivazioni.

Questo è il nodo per indirizzare la transizione ecologica verso esiti che non siano green washing. Se la partecipazione all'economia circolare fosse percepita come giustificazione per continuare o addirittura aumentare i



a essere dominato dagli algoritmi.

Benanti sa molte cose. Ha studiato ingegneria. E conosce i mondi futuribili che, intrecciando biologia, neurologia, tecnologia e cibernetica, ci portano dritti verso quella dimensione che ideologi e specialisti chiamano del postumanesimo. Ma ne sa anche di spirito, di anima, di etica, di filosofia, in altre parole: di cosa c'è dentro la persona umana. Insegna alla Gregoriana. È teologo e monaco francescano del Terzo Ordine Regolare. E proprio per questo, perché di fede ne sa almeno quanto ne sa di scienza, ancora in questo libro ci avverte delle derive parareligiose cui ci espone l'illusione di aver trovato, nel silicio, la pietra filosofale che ci porterà verso un futuro radioso di felicità e vita compiuta. Illusione che poi, se andiamo a vedere, è sempre la solita: quella delle "magnifiche sorti e progressive" di leopardiana memoria...

Dice Benanti, ancora in *Digital Age*: «I nuovi



LAPRESSE

consumi, confortati dalla convinzione di agire in nome di valori di sostenibilità, il risultato sarebbe totalmente contraddittorio rispetto all'obiettivo. È evidente, quindi, che l'approccio all'economia circolare deve essere integrale:

non solo in funzione dell'offerta e neppure ispirato ad un ottimismo tecnologico che ignora il fattore sociale. L'ambiente, più che "risorsa" da estrarre in modo più efficiente e sostenibile, va riconsiderato all'interno di una catena del valore in cui contano anche le relazioni tra persone e le relative motivazioni. Per questo è la scala locale la dimensione spesso più adatta ai processi di economia circolare. Piuttosto che rincorrere la crescita dimensionale (*up-scaling*), i modelli più efficienti richiedono una capacità di "*right-scaling*", ovvero l'identificazione del migliore bilanciamento tra efficienza tecnica e partecipazione sociale.

Si capisce allora perché, così intesa, l'economia circolare sia destinata a incontrare l'economia sociale.

E non dovrebbe essere una sorpresa che in questo settore operino, con un potenziale di crescita ancora largamente inespresso, tante imprese sociali e cooperative.

Al di là delle comunicazioni aziendali infiorate di riferimenti alla sostenibilità, la transizione ecologica ha bisogno di nuovi modelli di produzione e di consumo centrati su valori sociali. Ha bisogno di partecipazione diffusa e motivazione autentica.

E non tutte le imprese sono veramente attrezzate per questa svolta.

“

L'ambiente, più che "risorsa" da estrarre in modo più efficiente e sostenibile, va riconsiderato all'interno di una catena del valore in cui contano anche le relazioni tra persone e le relative motivazioni. Per questo è la scala locale la dimensione spesso più adatta ai processi di economia circolare

”

guru dell'high-tech e i profeti della Silicon Valley stanno creando una nuova narrazione universale che sostiene un nuovo principio di legittimità: gli algoritmi e i Big Data. Questa nuova narrazione, che è vera e propria fondazione di una nuova religione, questa mitologia del XXI secolo è definibile, seguendo pensatori come **Yuval Noah Harari**, dataismo. Il dataismo non ha fedeli né luoghi di culto, eppure merita il proprio nome: perché l'onda informatica che sta sommergendo la realtà, e la mancata messa in discussione dei presupposti di questa, può diventare una credenza con caratteristiche analoghe a quelle di un credo religioso. (...) Come i capitalisti del libero mercato credono nella mano invisibile del mercato, i dataisti confidano nella mano invisibile del flusso dei dati».

Non si tratta, naturalmente, di assumere posizioni antimoderne, cioè di vaneggiare il ritorno a qualche età dell'oro, a quel paradiso perduto

“

Il dataismo non ha fedeli né luoghi di culto, eppure merita il proprio nome: perché l'onda informatica che sta sommergendo la realtà, e la mancata messa in discussione dei presupposti di questa, può diventare una credenza con caratteristiche analoghe a quelle di un credo religioso

”

dove tutto era più semplice, più autentico o, per usare termini in sintonia con il tema, più analogico. Questa del ritorno a modelli inattuali, cui **Zygmunt Bauman** ha dato il nome di retrotopia — cioè di utopia all'incontrario, rivolta al passato — è un'illusione anch'essa, un mito non più valido di quello che ripone tutte le speranze nel dataismo. Si tratta, piuttosto, di governare il cambiamento. Ovvero di riprendere confidenza con la dimensione profonda della persona, con le latitudini e le longitudini dello spirito, per dirla con una metafora geografica, e di mettere questo al centro delle riflessioni che riguardano lo sviluppo della tecnologia. Compito quanto mai urgente, perché, come dice ancora Benanti: «La società occidentale è affetta da quella che potremmo definire entropia esistenziale, ovvero da una condizione di scadimento di significatività, da depotenziamento di energia morale e da una marcata condizione di decreatività».

# Contropiede

non sempre vince chi attacca

## COOP SOCIALI, UN NUOVO CONTRATTO PER CAMBIARE STRADA

**Stefano Granata** presidente di Federsolidarietà



**L**a recente sottoscrizione del rinnovo del contratto di lavoro delle cooperative sociali (*vedi vita.it*) assume un carattere di straordinarietà tale da indurre a ritenerlo non solo il contratto leader di settore per il numero di persone coinvolte (400mila), ma un nuovo riferimento valoriale per il variegato panorama del lavoro sociale. Il contesto attuale non permette tentennamenti: l'inesorabile crescita nel nostro Paese delle diseguaglianze, con il conseguente allargamento delle fragilità, ci pone di fronte a una domanda crescente di risposte assistenziali, di cura ed educative che non trova risposte in un sistema in grado di mettere in campo risorse umane ed economiche adeguate.

La complessità del passaggio contrattuale riflette plasticamente il dilemma imposto dal clima sociale: da una parte la sostenibilità delle imprese che si occupano di cura e, dall'altro, il continuo e sempre più massiccio esodo degli operatori verso ambiti lavorativi in grado di garantire la loro sopravvivenza economica. Si può facilmente comprendere quanto fosse necessaria un'autentica svolta.

La prima urgenza era dettata da un'inequivocabile percezione che vede la professione sociale come il "lavoro povero", con la particolare aggravante che le cooperative vengono tanto superficialmente



Non si tratta di un semplice rinnovo, ma di un accordo che deve introdurre un nuovo sistema valoriale per il "lavoro sociale"



quanto ingiustamente considerate i luoghi privilegiati dove i lavoratori sono malpagati o peggio sfruttati. Uscire da questo mood è fondamentale, non solo al fine di arrestare l'emorragia delle risorse umane migliori, ma soprattutto per dare fiato al ricambio generazionale. Certo non è sufficiente incrementare l'aspetto retributivo per l'affermazione di in reale *appeal* nei confronti dei giovani, ma siamo tutti consapevoli che viviamo in una società che interpreta il riconoscimento sociale anche dal punto di vista economico. Un incremento retributivo mai registrato prima nei precedenti rinnovi (+ 120 euro al mese per il livello C1), vuole essere una chiara evidenza del percorso intrapreso.

Un secondo segnale importante va individuato in alcuni istituti che hanno voluto sottolineare quanto fosse essenziale per le cooperative sociali rendere il più concreto possibile il concetto

storico della "persona al centro dell'organizzazione", quale fondamento della mutualità interna ed esterna tipica del movimento. L'introduzione dell'istituto della quattordicesima, il riconoscimento della maternità al 100%, il raddoppio della quota per la sanità integrativa sono alcuni tra i punti fermi che indicano con inequivocabile chiarezza la direzione assunta.

Un terzo caposaldo è la rottura di uno schema. Da troppo tempo la Pubblica amministrazione per via di priorità di scelte politiche di spesa pubblica e abituata da un Terzo settore che usualmente rattoppa e rammenda "senza se e senza ma", ha gestito il comparto sociale optando su affidamenti al massimo ribasso o comunque orientati al contenimento dei costi delle risorse umane, con il risultato di impoverire il sistema e abbassare la qualità dei servizi ai fragili. L'inversione di tendenza avviata dal contratto non potrà che dare vita a una stagione di serio e, credo, anche deciso e determinato confronto con la politica e con le amministrazioni, che dovrà rivedere forzatamente le regole del gioco. Tutte le azioni possibili dovranno essere messe in campo, altrimenti si rischia di far implodere l'intera infrastruttura di welfare che faticosamente per decenni si è costruita, e di fronte alla quale non si è intravedono alternative.

A tal proposito ritengo fondamentale un rinnovato rapporto con i sindacati confederali, con i quali sarà importantissimo costruire un forte patto di alleanza: le parti sociali, se sapranno lavorare ad una piattaforma comune orientata all'interesse generale, potranno fare la differenza rispetto alla domanda di un welfare sostenibile ed inclusivo. Diversi istituti introdotti nel contratto ne danno chiara testimonianza, ora il passaggio al consolidamento di prassi territoriale per territorio.

Si può comprendere da queste poche righe come non ci sia nulla di ordinario in questa stagione per le cooperative sociali e siamo solo al primo passo. Serviva buttare il cuore oltre l'ostacolo, l'abbiamo fatto! Guardiamo avanti con operosa fiducia.

# Infosfera

*l'informazione nell'era di internet*

## POTERE SENZA MASSA

**Luca De Biase** giornalista



**S**e si cerca su Google Ngram Viewer il numero di citazioni della parola “masse” (o anche il singolare “massa”) nei libri in italiano si vedono due picchi: il primo avviene tra gli anni Venti e il 1945, il secondo tra il 1960 e il 1980. Poi queste parole tendono a scomparire. Con queste parole tende a scomparire anche l'importanza delle masse nel dibattito, probabilmente. Così come scompare progressivamente l'importanza dei media di comunicazione di massa.

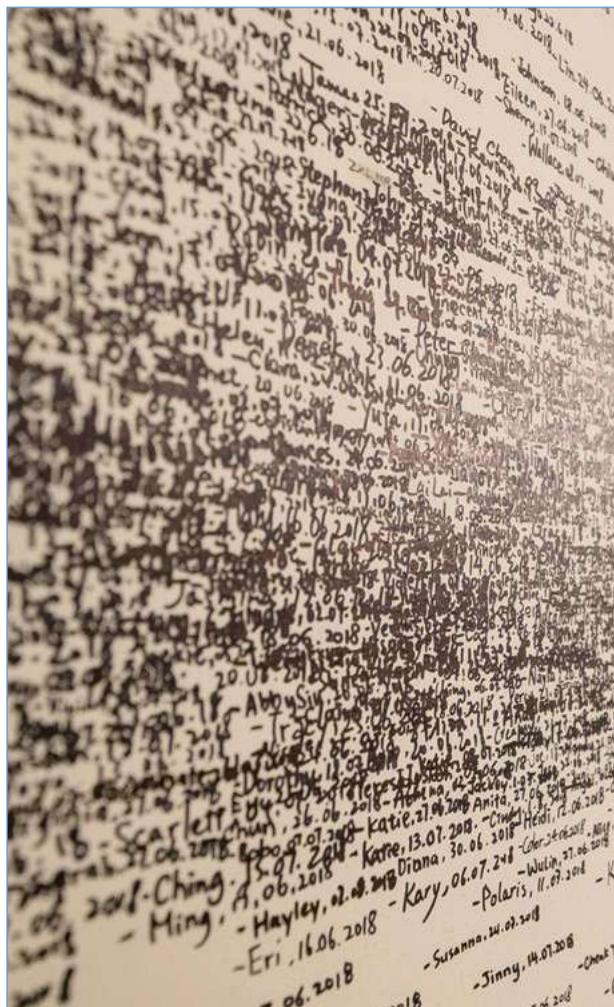
La televisione generalista è l'ex regina dei media, resiste nelle generazioni più anziane. I giornali sono letti drasticamente meno che vent'anni fa. La pubblicità si è spostata sui motori di ricerca e i social network. Il terremoto sociale conseguente è palpabile. Le sue conseguenze sono tanto importanti quanto, ancora, incomprese. È possibile dire che la società ha perso una piazza e ha trovato un labirinto di cunicoli oscuri? Ma soprattutto è possibile definire il rapporto tra la perdita di centralità dei mezzi di comunicazione di massa e la parcellizzazione sociale contemporanea?

Queste e altre domande sono il filo conduttore di un libro appena pubblicato da Edizioni Libreria Cortina Milano. È curato dal filosofo **Stefano Moriggi**, professore di Cittadinanza digitale e Società e contesti educativi all'Università di Modena e Reggio Emilia. Contiene numerosi saggi tra i quali uno di chi scrive questa rubrica. Il libro si intitola *Postmedialità* (Cortina editore, 20 euro).

Di certo, il rapporto tra mezzi di comunicazione e società non si risolve con una spiegazione lineare. L'innovazione tecnologica è parte del fenomeno, ma non può spiegarlo del tutto, ovviamente. I ruoli sociali dei sistemi educativi, dei servizi pubblici, delle imprese, vanno indagati nelle loro dinamiche complesse. E comunque, anche la storia specifica dei mezzi di comunicazione non si riduce alla loro digitalizzazione.

In realtà, ci si rende sempre più chiaramente conto del fatto che ciò che conta nell'innovazione e nella trasformazione dei mezzi di comunicazione è l'incontro creativo tra chi propone e chi adotta soluzioni di comunicazione. Il pubblico ha una funzione attiva in questo processo, tanto quanto chi propone nuove soluzioni tecniche. Il progetto della comunicazione è socio-tecnico

Ma si può dire di più? Un progetto di ricerca si potrebbe domandare se la fine dell'uso della parola “massa”



all'inizio degli anni '80 non sia anche un progetto culturale e politico. Sicuramente, le masse hanno avuto un ruolo politico importante e la loro frammentazione avvantaggia altri poteri. La famosa opinione di **Warren Buffett**, finanziere americano, secondo il quale «la lotta di classe esiste e la stiamo vincendo noi ricchi» ha certamente a che fare con questo fenomeno. La parcellizzazione dei lavoratori che è riuscita nei quarant'anni tra il 1980 e il 2020 ha reso chi cerca lavoratori più forte di chi offre lavoro, probabilmente. E i media si sono evoluti in modo coerente: per gli editori, negli anni '90, le masse sono state sostituite dai target che suddividono la ex società di massa in molte società particolari, aggregate attorno a caratteristiche che separavano i giovani dagli anziani, i ricchi dai poveri, gli educati dai non istruiti, e così via.

La televisione, con i periodici, in quel periodo accompagnò molto la frammentazione sociale, suddividendo la programmazione per target. Ma negli anni Duemila i media digitali hanno portato la frammentazione alle estreme conseguenze. Arrivando, appunto, alla parcellizzazione.

Non era necessario che andasse così. E non è necessario che continui così. Il libro curato da Moriggi è un contributo alla lettura critica che può servire a ispirare un cambiamento di direzione.

# Nel mirino

il mister X del mese

## GIANO ZAIA, CHE PIACE E DISPIACE A SINISTRA

**Maurizio Crippa** vicedirettore del Foglio



Luca Zaia

↓

**P**iù che sulle montagne russe, è abituato a fare su e giù tra le Colline del prosecco e i Colli Asolani. Ma di certo l'esperienza non gli manca e ha le spalle larghe dei veneti di terra, adatte a resistere a ogni folata di vento. Figurarsi quindi se si è agitato per un paio di giri che hanno provato a fargli fare sulle montagne russe della politica italiana, lui tira dritto e da queste cose non s'è mai fatto distrarre, neanche ai tempi della "Liga" e del Bossi. Ha ben altro cui pensare **Luca Zaia**, il Doge, compreso il suo futuro dentro o fuori dalla politica. Fuori dal suo Veneto non c'è mai andato volentieri, però chissà: il suo "segretario federale", cioè il Salvini, sta manovrando e contromanovrando per allungare il numero dei mandati per i governatori, in una complicata partita di scambio con gli areati-rivali, e un punto fermo potrebbe essere la conferma del Doge. Che vincerebbe a mani basse, ma che di mandati ne ha già fatti tre. E non è così sicuro che voglia continuare a guardare il Canal Grande dalle finestre di Palazzo Balbi. Tornare a Roma a fare il ministro? L'unica cosa sicura che la Lega (e tutto il Governo) avrebbe un bisogno disperato di qualche politico di buona stazza.

Ed eccoci dunque alle montagne russe. Qualche settimana fa, forte delle sue convinzioni laiche e tutt'altro che in linea con certo codinismo interessato della sua Lega, no rosari al vento, il governatore ha sfidato la sua maggioranza, il suo partito e anche un bel pezzo della sua *constituency* del bianco Veneto sostenendo l'approvazione di una

“

Con l'autonomia, altro che fine vita, ora Zaia è diventato davvero politicamente più forte

”

legge regionale sul fine vita: il Veneto sarebbe diventata la prima regione d'Italia a regolamentare la pratica del suicidio medicalmente assistito. Zaia non è del resto nuovo a posizioni difforni dallo stereotipo del leghista conservatore e beghino: basterebbe ricordare le sue idee sull'integrazione dei migranti, di cui la sua terra è del resto piena.

Ma questa volta, nel clima da 25 Aprile permanente che si respira, alla sinistra non è parso vero di poterlo arruolare dalla propria parte, trasformandolo in un paladino dei diritti proprio contro Salvini. Il governatore non ha fatto una piega, né è stato al gioco. Poi la faccenda è andata come sappiamo, legge bocciata per l'astensione di una consigliera cattolica del Pd, a dimostrare che non è su questi temi che si tirano i confini. Molti elogi dal fronte laico e dai giornali a Luca Zaia, «che ha perso ma ora è molto più forte», indicato pure come possibile *trait-d'union* tra scontenti della Lega e Pd. Tutto un po' paradossale, se si pensa che il (pur laico) Zaia è uno degli esponenti più di lungo corso e più fedeli alla linea nella storia leghista. Senza se e senza ma.

E infatti il giro sulle montagne

russe di sinistra è finito in poco tempo e in un amen di articolesse utili il giorno dopo a incartarci il pesce. Non passa neanche una settimana, e il Senato approva il ddl sull'Autonomia differenziata. Quella che secondo la sinistra — compresi quelli che votarono la riforma del Titolo V della Costituzione — sarà un tremendo "spacca-Italia". Il percorso come è noto nacque nel 2018 proprio con un "referendum veneto" fortemente sostenuto dal governatore, che un minuto dopo l'approvazione dichiarava, raggiante come Napoleone ad Austerlitz: «Una giornata storica per tutto il Paese, questo 23 gennaio sarà ricordato per sempre». C'è un video messo sui social in cui sprizza federalismo veneto da ogni cellula: la soddisfazione di un politico che ha fatto dell'Autonomia (ex secessione) la battaglia ideale di tutta la vita. «E ringrazio questo Governo», ha sottolineato, «che è stato l'unico ad aver preso sul serio questo dossier e ad aver mantenuto la promessa fatta». Altro che costola della sinistra. Da qui a essere scaricato immediatamente dalle montagne russe progressiste è stato un attimo. Luca Zaia è ridiventato il governatore leghista ed egoista che vuole spaccare l'Italia.

Eppure il vero risvolto politico è un altro. Con l'autonomia, altro che fine vita, ora Zaia è diventato davvero politicamente più forte. Tanto forte da fare concorrenza, od ombra, od opposizione interna, al suo Capitano Salvini, che invece sull'autonomia non ha mai puntato. Lo farà, il Doge Zaia, questo giro davvero pericoloso sulle montagne russe della Lega?

# OGNI UOVO CUSTODISCE UN SOGNO, AIUTACI A REALIZZARLO

*#maipiùsognispezzati*



Si ringrazia l'editore

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

55  
ANNI



ASSOCIAZIONE ITALIANA  
CONTRO LEUCEMIE  
LINFOMI E MIELOMA

Oggi 7 pazienti su 10 affetti da un tumore del sangue  
guariscono grazie al contributo di ognuno di voi.  
Scegli un uovo AIL e sostieni la ricerca scientifica.

**15 • 16 • 17 MARZO**

Scopri dove trovarci.

Chiama il numero **06 70386060** o visita il sito **ail.it**

**Cover story**

**METTERSI  
IN MEZZO  
SI PUÒ**

**CAPITOLO 1**

*La guerra mondiale a pezzi*

<b>Viaggio nei 50 Paesi in guerra. L'urlo delle vittime</b> <i>—di Alessio Nisi</i>	da p. 22
<b>I potenti del mondo hanno una grande responsabilità</b> <i>—dialogo con Ibrahim Faltas, di Andrea Avveduto</i>	p. 25
<b>I numeri della terza guerra mondiale a pezzi</b> <i>—di Matteo Riva</i>	p. 28
<b>Essere vittime dell'odio e provare a non soccombere</b> <i>—dialogo con Ihor Boyko, di Riccardo Bonacina</i>	p. 32
<b>Qui Myanmar. La resistenza dilaga ma il mondo sta a guardare</b> <i>—di Francesca Lancini</i>	p. 36

**CAPITOLO 2**

*Pacificatori in campo*

*—a cura di Anna Spena*

<b>Qui Gaza.</b> Se ebrei e palestinesi lottano insieme	p. 42
<b>Qui Ucraina.</b> Perché sotto le bombe di Putin è ancora possibile immaginare la pace	p. 46
<b>L'impegno del nunzio per la liberazione di bambini e prigionieri</b> <i>—di Riccardo Bonacina</i>	p. 48
<b>Mettersi in mezzo dalla parte degli animali</b> <i>—di Antonietta Nembri</i>	p. 50
<b>Qui Bosnia-Erzegovina.</b> Riconoscersi simili nel dolore	p. 52
<b>Qui Kosovo.</b> Il patrimonio artistico è di tutti	p. 53
<b>Qui Siria.</b> Fare leva sui bisogni comuni	p. 54
<b>Qui Afghanistan.</b> In ospedale non ci sono differenze	p. 55
<b>Qui Haiti.</b> In campo contro la guerra tra le gang	p. 56
<b>Qui Colombia.</b> Così sono nate le comunità di pace	p. 57
<b>Qui Mozambico.</b> Così è nata la generazione-pace	p. 58
<b>Qui Sud Sudan.</b> Prima nemici, poi uniti a scuola	p. 59
<b>Qui Rondine. Dove i nemici imparano a dire "noi"</b> <i>—di Sara De Carli</i>	p. 60

**CAPITOLO 3**

*Parole per la pace*

<b>Equivicinanza</b> <i>—dialogo con Luigi Manconi, di Stefano Arduini</i>	p. 64
<b>Ascolto attivo</b> <i>—di Marianella Sclavi</i>	p. 66
<b>Economia di pace</b> <i>—di Leonardo Becchetti</i>	p. 68
<b>Cittadinanza globale</b> <i>—di Paola Berbeglia</i>	p. 70
<b>Giustizia riparativa</b> <i>—di Adolfo Ceretti</i>	p. 72
<b>Ottimismo della volontà</b> <i>—dialogo con Andrea Bocelli, di Giampaolo Cerri</i>	p. 74

# Capitolo 1

# LA GUERRA MONDIALE A PEZZI

**In un solo anno nel mondo si sono contati quasi 170mila morti a causa dei conflitti che stanno coinvolgendo tutto il pianeta**

## *La sola realpolitik che può funzionare è quella umanitaria*

di STEFANO ARDUINI

*Riporta Wikipedia: "La realpolitik (in tedesco "politica reale" o "politica concreta") è una politica basata su una concreta pragmaticità, rifuggendo da ogni premessa ideologica o morale. Traducibile anche come pragmatismo politico nel contesto internazionale, identifica, ad esempio, scelte basate più su questioni pratiche che su principi universali o etici".*

*Le conseguenze di questo approccio "pragmatico" le ha tracciate ancora una volta papa Francesco nel tradizionale discorso di inizio d'anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede: «Il mondo è attraversato da un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito terza guerra mondiale a pezzi in un vero e proprio conflitto globale».*

*In queste pagine abbiamo voluto dare conto della vastità e della complessità del conflitto. I numeri sono impressionanti. E ancora di più lo è la sorpresa che suscitano. La realtà è che nel bel mezzo di un processo di internazionalizzazione e digitalizzazione spinto ci siamo scoperti del tutto impreparati ad affrontare le crisi del contemporaneo, se non con strumenti vecchi, quelli appunto che si rifanno alla realpolitik di Niccolò Macchiavelli e Thomas Hobbes. Quando l'allora presidente del consiglio Mario Draghi durante una conferenza stampa nell'aprile 2021, rispondendo a una domanda sul presidente turco Recep Erdogan, affermò in maniera franca e senza fronzoli che «di questi dittatori si ha bisogno per collaborare, o meglio cooperare per assicurare gli interessi del proprio Paese», stava di fatto confermando questa concezione.*

*La domanda è banale: di fronte a un approccio "pragmatico" che si sta dimostrando del tutto incapace di assicurare il 16esimo obiettivo dell'Agenda 2030 dell'Onu, ovvero quello di promuovere società pacifiche e più inclusive, perché non proviamo a cambiare strada? Il punto di partenza, che è un punto politico ed ideologico, è quello di mettersi in mezzo e farlo al livello delle vittime. Un osservatore attento e mai scontato come Luigi Manconi usa il termine "ingerenza umanitaria". Se abbiamo una speranza di darci strumenti per intervenire in modo efficace nei conflitti del mondo è solo guardando e imparando da chi sa mettersi nel mezzo e sa immaginare ponti e soluzioni. Oggi non c'è realpolitik più concreta di questa.*

# Viaggio nei 50 Paesi in guerra L'urlo delle vittime

di ALESSIO NISI

*Giro del mondo nella guerra mondiale a pezzi: dall'Ucraina alla Palestina, dal Myanmar allo Yemen. Il numero delle vittime, i minori coinvolti, l'analisi su responsabilità e cause*

AP PHOTO/MOHAMMED DAHMAN



**Karkiv – Ucraina** Vigili del fuoco davanti alle macerie dell'ultimo attacco missilistico da parte delle forze russe contro quartieri civili



Quante sono le guerre in corso nel mondo adesso? “Conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi condotto con l’impiego di mezzi militari”, questa è la definizione della parola guerra. È una guerra quella che il Messico

combatte dal 2006 contro i cartelli della droga (e che i cartelli combattono tra loro) e che nel 2023 ha fatto più di 7mila morti. O quella che si svolge in Nigeria dal 2009 e in cui, in un solo anno, sono morte più di 8.500 persone. Sono guerre quelle in Siria (6mila morti nel 2023), in Iraq (quasi 1.500 morti), nello Yemen (3.481 morti), nella regione del Tigray, in Etiopia (3.600 morti). Si può definire guerra quella che devasta il Myanmar. L’Afghanistan poi è in guerra dagli anni Settanta, con milioni di vittime, e negli ultimi mesi ha visto crescere il numero di rifugiati mentre la carestia minaccia milioni di bambini.

Ci sono le guerre “a bassa intensità”, come il conflitto tra Pakistan e India per la regione del Kashmir (2.311 vittime tra 2022 e 2023) o quello in Sudan (più di 12mila morti). E ancora: Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mozambico, Israele e

# 50

sono i Paesi con indici di conflitto estremi, elevati o turbolenti



AP PHOTO/LAPRESSE

**Palestina** — Dopo un bombardamento israeliano alcuni palestinesi ispezionano un palazzo distrutto a Khan Younis (nel sud della Striscia di Gaza) in cerca di superstiti

Palestina. E poi c'è la guerra in Ucraina, cominciata il 24 febbraio 2022 con l'invasione russa e ancora il conflitto palestinese — israeliano riesplso in tutta la sua violenza.

### **161 Paesi nel mondo registrano eventi conflittuali**

Una delle organizzazioni indipendenti che aggiorna il database della guerra a pezzi con più regolarità è l'*Armed conflict location & event data project* — *Aclcd*. Facciamo ordine. Aclcd tiene traccia della violenza del mondo, fornendo dati disaggregati divisi per tipologia di evento conflittuale. Nella categoria evento conflittuale rientrano: battaglie, rivolte, proteste, violenze contro i civili, scontri armati, attentati. Ecco, nel periodo compreso tra l'8 dicembre 2022 e l'8 dicembre 2023 ci sono stati **151.767 eventi conflittuali nel mondo che hanno provocato oltre 165.574 morti** (con un crescita del 27% dell'indice di violenza politica nel 2023 rispetto al 2022). Già, ma dove? Dei 240 Paesi monitorati da Aclcd (oltre i 193 riconosciuti dall'Onu), in 161 si è verificato un episodio riferibile a eventi conflittuali, in un anno. Più nel dettaglio, a oggi **sono 50 i Paesi con indici di conflitto estremi, elevati o turbolenti**. L'indice dei conflitti di Aclcd valuta i

# 165.574

i morti provocati dalle guerre nel 2023

# Ibrahim Faltas (Israele)

## I potenti del mondo hanno una grande responsabilità

di ANDREA AVVEDUTO  
da Gerusalemme

«**È** incomprensibile questa tragedia. Chi potrebbe fermare la guerra, non lo fa. Sono sconvolto dalle previsioni per il futuro». Padre Ibrahim Faltas, vicario della Custodia di Terra Santa, non nasconde la paura. Questi mesi di guerra hanno profondamente cambiato la vita di questo tenace frate francescano impegnato da diversi anni in Medio Oriente per favorire il dialogo e la pace. Senza mai privarla di speranza.

**Padre Faltas, si parla della Cisgiordania come possibile altro fronte di guerra. Quanto c'è di vero?**

In tante città della Cisgiordania ci sono scontri che hanno avuto centinaia di morti e più di 5mila feriti, molti arresti e tante case distrutte. A Betlemme, a Jenin, a Hebron, a Ramallah, in tante città della Cisgiordania la situazione è terribile. Gli attacchi dal Libano verso Israele e viceversa continuano: se si aprisse un altro fronte al nord, anche la Cisgiordania avrebbe gravi ripercussioni.

**Alla luce della situazione attuale, quali prospettive politiche possono essere considerate accettabili dai due popoli?**

Credo sia arrivato il momento che questi popoli abbiano una identità nazionale definita nei confini e nell'autonomia. La soluzione di due stati per due popoli è la sola possibilità per terminare questa tragedia. Non possiamo

“  
**35 anni di dolore e odio sono troppi, solo nei bambini vedo la speranza**

rimandare ancora. Solo la comunità internazionale può farsi carico di una soluzione possibile, perseguirla e controllare il buon fine. È un'occasione per fermare la guerra e mettere fine ad una situazione dolorosa che dura da troppo tempo.

**Sulla scena internazionale ci può essere un interlocutore che sia sufficientemente autorevole per far ragionare sia gli israeliani che i palestinesi?**

Esistono organismi e leggi internazionali. Basterebbe già decretare un cessate il fuoco per dare un segnale di umanità al mondo e alla Storia. Israeliani e palestinesi, ebrei, cristiani e musulmani: chi non ha colpa sta pagando con la vita e con il dolore. I potenti del mondo non ne tengono conto e hanno la responsabilità di fermare le armi; la comunità internazionale deve farsi parte mediatrice per arrivare a una soluzione ferma e determinata.

**Quali sono le condizioni per costruire la pace?**

Da francescano e da sacerdote posso affermare che la costruzione della pace inizia da noi stessi, dalla volontà e dal bisogno di essere



operatore di pace. Vivo in Terra Santa da 35 anni e credo che manchi ancora questa coscienza: l'odio che divide e la violenza che distrugge hanno accecato gli uomini.

**Nella sua esperienza cosa significa costruire gesti di pace?**

La pace si costruisce attraverso gesti concreti, azioni mirate e parole di verità e di giustizia. Ascoltare senza giudicare, accogliere senza distinzioni e pregiudizi, non vendicarsi delle offese ricevute. Azioni concrete, eppure così difficili nel contesto di oggi.

**Ha intravisto qualche segno di speranza in questi mesi?**

Non molti, purtroppo. Nella notte Santa di Betlemme però mi sono emozionato a vedere i cristiani locali pregare insieme per la pace. Gli occhi delle persone, soprattutto quelli dei bambini, rivelavano una profonda tristezza ma anche la speranza della vita nuova portata dalla nascita del Principe della Pace. Ho visto la speranza dell'aiuto di Dio in quegli occhi, nelle mani giunte e nelle preghiere di quella comunità riunita.

**Come vicario della Custodia di Terra Santa, quali iniziative promuovete per ricostruire la rete di relazioni perdute?**

Nelle diciotto scuole della Custodia accogliamo bambini e ragazzi senza nessuna distinzione. I nostri programmi scolastici sono impostati per una cultura che educa alla convivenza pacifica. I nostri studenti saranno gli uomini e le donne di domani e confido molto in queste generazioni future. Ho favorito tanti progetti in Italia, in Giappone, in ▶

◁ Svizzera che hanno coinvolto ragazzi israeliani e palestinesi. Questi ragazzi hanno stabilito relazioni fra di loro, si sentono, si scambiano opinioni. Anche dopo il 7 ottobre queste relazioni stanno continuando. È un segno di una pace possibile!

**La parola "sicurezza" in ebraico ha la stessa origine della parola "fiducia".  
Riusciranno mai a convivere assieme?**

La reciproca mancanza di fiducia, la diffidenza, la paura dell'altro sono più evidenti dopo il 7 ottobre. Prima non era semplice creare relazioni e contatti ma era possibile nei luoghi che per necessità favorivano un incontro.

“  
**Chi potrebbe  
fermare la guerra  
non lo fa. Noi  
ci affidiamo  
alla preghiera**

Ora è quasi impossibile veder interagire persone che prima si incontravano per motivi di lavoro, di studio o altro. La fiducia e la sicurezza sono state annullate dalla paura e dall'odio.

**Lei, padre Ibrahim, come fa a perdonare davanti a tutto questo male che stiamo vivendo?**

Il perdono è fondamentale per ogni cristiano. Sono umanamente sconvolto, ma nostro Signore sulla croce ci ha insegnato a perdonare: ho già perdonato chi fa del male. Umanamente non riesco a dimenticare ciò che la violenza produce perché continuo a vederla e a sentirla. Mi affido alla Misericordia di Dio e alla preghiera per darmi forza e per dare conforto a chi ne ha bisogno. ♦

livelli di violenza politica in base a quattro indicatori: mortalità, pericolo per i civili, diffusione geografica del conflitto e numero di gruppi non statali attivi. Sono 4 i Paesi in cima a questo indice: Ucraina, Myanmar, Messico e Palestina. Nella lista rientrano anche Afghanistan, Libia, Nigeria, al centro di conflitti che durano da decenni e che trovano le loro cause in lotte per il possesso di risorse strategiche, come molti dei conflitti che vessano il continente africano, altre nei giochi geopolitici delle potenze globali, come quelle appunto in Afghanistan e Libia, altre ancora nei commerci di sostanze illegali, come la guerra dei Narcos in Messico.

**Ucraina, il Paese con più violenza.** Sotto aggressione dalla Russia, negli ultimi 12 mesi, il Paese con più eventi violenti, è stata l'Ucraina, con una media di oltre 950 episodi di violenza a settimana (48mila in un anno) e il 36% di tutti gli eventi di violenza avvenuti nell'ultimo anno. L'Ucraina è anche il Paese più mortale, con oltre 36mila vittime registrate nell'ultimo anno.

**Il conflitto più concentrato** in termini di diffusione geografica si registra invece in Palestina, dove nell'ultimo anno elevati livelli di violenza hanno colpito oltre il 60% del suo territorio. 23mila le vittime dal 7 ottobre.

**Il Paese più pericoloso per i civili.** Il Messico è il Paese più pericoloso per i civili: Aclad ha registrato quasi 7mila episodi (6.942 per l'esattezza) di violenza che hanno preso di mira direttamente i civili in tutto il paese negli ultimi 12 mesi. Più di 7mila le vittime in un anno.

**Il caso Myanmar.** Il Myanmar ospita il maggior numero di gruppi armati non statali, qui le milizie locali sono spesso emerse per difendere le comunità e impegnarsi nel conflitto in corso. Sono stati registrati più di 1.500 attori distinti, pari al 47% di tutti i gruppi armati non statali attivi a livello globale negli ultimi 12 mesi. Ogni gruppo in Myanmar, in media, è coinvolto in otto eventi violenti all'anno, ma i gruppi variano nel livello di violenza a cui partecipano. Il Paese ha registrato nell'ultimo anno 15.587 vittime di violenza politica per un totale di 8.700 episodi.

Tra i 50 Paesi con indici di conflitto estremi, elevati o turbolenti, 19 Paesi sono migliorati negli ultimi 5 anni: fra questi Turchia, Afghanistan, India, Somalia e Libano. Diciannove hanno visto un peggioramento dei livelli di conflitto: fra questi eSwatini (ex Swaziland), Haiti, Ecuador, Burkina Faso, Benin e Puerto Rico. Quattordici Paesi invece sono rimasti costantemente nelle cate-



gorie con livello di conflitto “estremo” o “alto”, senza alcun cambiamento tra il 2018 e il 2023: tra questi Mali, Palestina, Sudan, Honduras e Pakistan.

Nel complesso, dei 50 Paesi classificati in cima all’Indice, oltre la metà (39) stanno vivendo situazioni di conflitto prolungato o in aumento per livelli di conflittualità rispetto al 2018.

Ma le statistiche sono ancora più preoccupanti quando si guarda alla conseguenza di questi conflitti. Secondo le stime più recenti del **Peace Research Institute di Oslo sui dati del Conflict Data Program di Uppsala, il 2022 ha visto un quarto della popolazione mondiale vivere in Paesi di guerra**: significa che ci sono due miliardi di persone coinvolte in conflitti che hanno provocato lo spostamento coatto, per motivi bellici, di 108 milioni di persone solo nei primi mesi del 2023. Per Acled la stima è che 1 persona su 6 nel mondo è stata esposta a conflitti nel 2023.

### **L’Unione Europea e la gestione civile dei conflitti**

Stretta tra i limiti che derivano dai suoi stessi trattati, ma al tempo stesso attraversata da un’aspettativa di fondo perché intervenga nelle aree di conflitto, l’Unione europea può fare solo

**Repubblica Dominicana** — Soldati dominicani controllano la riva del Massacre River, confine naturale con Haiti, durante la costruzione di un canale in territorio haitiano

# 520mila

i bambini sfollati in Myanmar

# I numeri della terza guerra

## 151mila

eventi conflittuali dall'8 dicembre 2022  
all'8 dicembre 2023

## 1 persona su 4

nel mondo è stata esposta  
a conflitti nel 2023

## 50

i Paesi con **indici di conflitto estremi, elevati o turbolenti**. L'indice dei conflitti di Acled valuta i livelli di violenza politica in base a **quattro indicatori**: mortalità, pericolo per i civili, diffusione geografica del conflitto e numero di gruppi non statali attivi

i principali Paesi

### 1. Ucraina

- Negli ultimi 12 mesi è stato il Paese con il maggior numero di eventi violenti con una media di **oltre 950 episodi di violenza a settimana** (48mila in un anno) e il 36% di tutti gli eventi di violenza politica avvenuti nell'ultimo anno.
- L'Ucraina è anche il **Paese più mortale**, con oltre 36mila vittime registrate nell'ultimo anno

### 2. Myanmar

- Ospita il **maggior numero di gruppi armati non statali**
- Sono stati registrati **più di 1.500 attori distinti**, pari al 47% di tutti i gruppi armati non statali attivi a livello globale negli ultimi 12 mesi
- Ogni gruppo, in media, è **coinvolto in otto eventi violenti all'anno**, ma i gruppi variano drasticamente nel livello di violenza a cui partecipano.
- Il Paese ha registrato nell'ultimo anno **15.587 vittime** di violenza per un totale di 8.700 episodi

## La mappa dei conflitti mondiali



# mondiale a pezzi

di MATTEO RIVA



### 3. Messico

- È il Paese più pericoloso per i civili: Acled ha registrato quasi 7mila episodi (6.942 per l'esattezza) di violenza che hanno preso di mira direttamente i civili in tutto il Paese negli ultimi 12 mesi
- Più di 7mila le vittime in un anno

### 4. Palestina

- È il conflitto più concentrato in termini di diffusione geografica, dove nell'ultimo anno elevati livelli di violenza hanno colpito oltre il 60% del suo territorio
- 18.284 le vittime accertate in un anno (tra 8 dicembre 2022 e 8 dicembre 2023)

**+27%**

l'aumento dell'indice di violenza nel 2023 rispetto al 2022

Minori

**1 su 6**

i bambini che nel 2022 sono vissuti in una zona di guerra

**+74%**

l'aumento del numero di attacchi a scuole e ospedali in un anno:

**1.223** nel 2021

e **2.308** nel 2022

**8.647**

I bambini che nel 2023 sono stati uccisi o mutilati

Fonte: ACLED



ASSOCIATED PRESS/L'ESPRESSO

**Karkiv, Ucraina** — Ufficiali di polizia davanti a un deposito che raccoglie i frammenti dei missili russi che hanno colpito la città

# 108 Mln

sono le persone che hanno subito uno spostamento coatto a causa delle guerre nel 2023

quello che le compete, «può quindi occuparsi della gestione civile dei conflitti, come nei compiti stabiliti dai Trattati, dall'ultimo trattato di Lisbona che è entrato in vigore nel 2009», spiega **Paolo Bergamaschi**, per 24 anni consigliere politico alla Commissione Esteri del Parlamento europeo, esperto di questioni europee e avvenimenti internazionali, è anche attivista del Movimento Europeo di Azione Non Violenta — Mean. In questo quadro, rientrano le Missioni europee di sicurezza comune, ne sono partite 37, e 21 sono ancora in corso. «Ognuna di queste missioni ha un mandato diverso. La prima nel 2003, in Bosnia Erzegovina, era una missione di assistenza alla formazione della polizia locale».

La missione civile più importante per Bergamaschi «è Eulex, in corso in Kosovo, partita nel 2008. Tre i suoi obiettivi: consigliare, monitorare e fare da mentore». Di queste missioni civili di pace i cittadini europei sanno molto poco. «C'è un deficit di comunicazione da parte dell'Ue». In questo quadro «i corpi Civili di pace servirebbero a migliorare l'efficacia d'azione» di queste missioni. In che modo? Combinando «sia il personale istituzionale con quello non istituzionale», con un intervento a più livelli

«sia sul piano umanitario e di assistenza che per quanto riguarda la cooperazione, lo sviluppo, la ricostruzione, la promozione e la facilitazione del dialogo».

### **Le ong nel conflitto di Gaza**

**Roberto Ridolfi** è conosciuto nel mondo della cooperazione internazionale, con i suoi 35 anni di esperienza professionale, 25 dei quali nell'Unione europea, dal 1994 al 2019. Esperto internazionale di finanza per lo sviluppo e partenariati pubblico-privato, ha ricoperto numerose posizioni dirigenziali e incarichi diplomatici. Ha assunto impegni in ambito accademico e della ricerca in università italiane e internazionali e in ambienti multiculturali. È stato consigliere speciale e poi direttore generale aggiunto della Fao. Dal 2021 è il presidente di Link 2007, associazione di coordinamento tra 16 organizzazioni della solidarietà e cooperazione internazionale italiane (progetti in tutto il mondo per 400 milioni l'anno), alcune delle quali, come Cuamm ed Amref con tre, cinque, sette decenni di vita e di attività in settori chiave quali la salute, l'educazione, l'acqua, l'agricoltura, la formazione professionale, la parità di genere, l'ambiente, le emergenze umanitarie.

Per Ridolfi «le diseguglianze sono il fattore numero uno per quanto concerne le cause dei conflitti» e vanno «legate al cambiamento climatico, alla siccità, all'emarginazione delle minoranze, alla corruzione dilagante in certi governi che determina delle reazioni alle quali seguono delle contro reazioni violente da parte dell'autorità». Come network, Link 2007 cerca «di interloquire con le istituzioni italiane ed europee e internazionali sui temi più importanti». A proposito della crisi di Gaza «abbiamo chiesto il cessate il fuoco. L'integrità territoriale», spiega, «che vale per l'Ucraina, deve valere anche per Israele. Detto questo abbiamo anche detto che la reazione di Israele è andata troppo in là. Ben oltre la difesa dei propri confini (che sono stati restaurati immediatamente)». Per Ridolfi le organizzazioni della società civile—Osc «sono fondamentali, se», sottolinea, «ci lasciano operare nel dare assistenza umanitaria. Qui non si parla di aiuto allo sviluppo, ma di assistenza umanitaria e d'urgenza alle popolazioni colpite». Ridolfi in diverse occasioni ha ribadito la grande credibilità delle Osc italiane che operano in Africa. «Parlo in particolare della Repubblica Centro Africana, di Congo e Uganda, penso al Cuamm». Nel sottolineare il ruolo di dialo-

# 19

i Paesi che nel 2023 hanno peggiorato il loro indice di conflittualità. Tra questi Haiti, Ecuador e Burkina Faso

“  
**Tutte le ong internazionali hanno chiesto il cessate il fuoco a Gaza**

**Roberto Ridolfi**  
presidente di Link2007

# Ihor Boyko (Ucraina)

## Essere vittime dell'odio e provare a non soccombere

di RICCARDO BONACINA

**I**l 24 febbraio sarà il secondo anniversario dall'inizio dell'invasione russa nell'Ucraina. Da oltre 700 giorni nel Paese cadono bombe sui civili e sulle infrastrutture necessarie a vivere. Mentre le brutalità russe in Ucraina non destano più emozioni e solidarietà globali, a metà dicembre, due pagine in lingua russa hanno sancito la messa al bando della Chiesa greco-cattolica ucraina nell'oblast di Zaporizhzhia nella parte occupata dai russi. L'"ordine" elenca anche le realtà ecclesiali che dovranno cessare le loro iniziative di sostegno alla popolazione nei territori occupati e non occupati: Caritas, Caritas Canada, Caritas Usa, Caritas Polska, Caritas Repubblica Ceca, Caritas-Donetsk e Caritas-Melitopol.

**Ihor Boyko è il rettore del seminario greco - cattolico di Lviv**, struttura che ospita 150 giovani seminaristi, ma anche struttura che accoglie chi va a portare aiuti, una sorta di hub della solidarietà. Padre Ihor è uomo di fede e di azione, distribuisce il suo tempo tra la preghiera e le attività necessarie a coordinare una grande struttura come il seminario di Lviv, e quelle che lo portano a distribuire gli aiuti sino ai confini ad est del Paese. Non solo, è anche uomo del contrasto all'odio così facile, dopo quasi due anni di guerra, da coltivare. «Chiedo spesso al Signore di aiutarmi a non riempire il mio cuore con l'odio», ci dice. È difficile non cedere alla rabbia dopo la messa al bando della Chiesa

“  
**Sono infinitamente grato a tante organizzazioni italiane che in questi due anni ci sono state vicine**

greco-cattolica ucraina nella zona occupata dai russi, immaginiamo. Ma la risposta di padre Ihor è più pervasa dalla preoccupazione per le popolazioni che vengono private dei necessari aiuti: «Vedi, l'odio sta in chi si rende protagonista di queste decisioni. È il desiderio di lasciare la popolazione civile nei territori occupati senza alcun aiuto. Questo è un desiderio consapevole di distruggere il popolo ucraino e renderlo schiavo. Durante questi due anni, ho avuto l'opportunità di visitare più volte i territori sotto occupazione e di parlare con quelle persone che sono state sottoposte a torture, intimidazioni, molestie, bullismo... Questi metodi ci dimostrano continuamente che non si tratta di "liberazione", ma piuttosto di umiliazione della dignità umana. Sono infinitamente grato a tante organizzazioni caritative italiane e internazionali, Caritas, Conferenze episcopali, che in vari modi cercano di venire in Ucraina o di fornire



aiuti umanitari di vario genere. È questo tipo di solidarietà e vicinanza con le persone che è estremamente necessario e prezioso oggi. Certo oggi, con la messa al bando di tutte le Caritas tutto sarà più difficile».

La preoccupazione di padre Ihor è anche per i sacerdoti della Chiesa greco cattolica: «La nostra più grande preoccupazione oggi è per i sacerdoti e i fedeli della Chiesa greco-cattolica ucraina, che hanno servito fedelmente Dio e il popolo ucraino in quella regione, sulla libera terra ucraina. Hanno servito con zelo e fedeltà finché quelli che si definiscono "liberatori" sono venuti e hanno arrestato i sacerdoti e vietato le attività della nostra Chiesa. La nostra Chiesa sa cosa vuol dire essere perseguitati, essere inseguiti e rimanere clandestini. Dopotutto, anche il governo sovietico ha cercato di bandire e distruggere completamente la nostra Chiesa nel secolo scorso, ma non ci è riuscito. La Chiesa continuò ad operare sottoterra. I sacerdoti furono molto coraggiosi e continuarono a prendersi cura dei loro fedeli nonostante il pericolo di essere arrestati e portati in Siberia nei campi di concentramento. Ma vedi la Chiesa non può essere distrutta, perché è fondata su una roccia e quella roccia è Cristo. Sono convinto che il divieto della Chiesa greco-cattolica ucraina sul territorio della regione di Zaporizhzhia sia temporaneo. La cosa più importante è che perseveriamo e riportiamo i nostri sacerdoti dalla prigionia per vivere e pregare liberamente nella libera Ucraina. E così sarà». ♦

ASSOCIATED PRESS/L'ESPRESSO



go delle Osc Ridolfi ne sottolinea anche la posizione «di guardiani della sostenibilità sociale» dei progetti di sviluppo.

### **Il diritto internazionale come strumento di pace**

Crederci nel diritto internazionale, credere nelle organizzazioni internazionali, credere nella pace. Secondo **Marco Mascia**, docente di Relazioni internazionali e sistema politico dell'Unione europea all'Università di Padova, esiste una strada per evitare che il conflitto scatenato dalla Russia trasformi l'Ucraina nell'Iraq d'Europa: questa strada passa per il diritto internazionale e le organizzazioni internazionali.

«Le guerre», dice subito, «non solo uccidono ma alimentano una corsa al riarmo folle e senza precedenti» e sono il detonatore di altri focolai. «Nell'era dell'interdipendenza mondiale queste crisi attraversano orizzontalmente i confini degli Stati, indebolendo in maniera significativa la capacità di governance degli Stati stessi». Secondo Mascia sono un esempio di questa situazione la crisi climatica, la crisi migratoria, la crisi economica e sociale, la crisi dello stato di diritto che si sta diffondendo «alimentata soprattutto dai nazionalismi in Europa e nel resto del

**Port-au-Prince, Haiti**  
Dimostranti protestano contro l'insicurezza nelle strade della capitale haitiana

“  
**Le guerre non solo uccidono ma alimentano una corsa folle al riarmo**

**Marco Mascia**  
università di Padova



AP PHOTO/RICARDO HERNANDEZ

**Palestina**— Tombe delle vittime dei bombardamenti israeliani. Il cimitero è nel giardino del Shifa Hospital di Gaza City

# 8.647

sono i bambini uccisi o mutilati nel 2022 in zone di guerra

mondo e che mette a rischio la stessa tenuta di alcuni sistemi democratici». Se con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo gli Stati, all'indomani della Seconda guerra mondiale avevano messo al centro i diritti e la dignità dell'uomo, ebbene «oggi i governanti hanno perso questa bussola», al punto che non è più la persona umana «ma l'interesse nazionale a essere al centro dell'ordine mondiale». In un quadro in cui «la sovranità statale» è la causa ultima della guerra, «la guerra continua a essere uno strumento di relazioni internazionali e delle relazioni fra Stati proprio perché esistono gli Stati», intesi come soggetti in cui «l'interesse nazionale» prevale o cerca di prevalere sull'interesse sovranazionale, europeo e mondiale.

E il diritto internazionale? Quello dei diritti umani e in particolare delle Nazioni Unite? «Sono gravemente feriti, ma non sono morti. Sono sotto le macerie di Gaza, Kyiv, Aleppo». Per Mascia «non sono morti, perché questi diritti hanno una capacità e una forza intrinseca di resistenza. I diritti umani, come ha ricordato bene il presidente Mattarella nel discorso di fine anno, sono innati: il legislatore può solo riconoscerli. Per questo il diritto internazionale non può morire, così come non può morire l'orga-

nizzazione delle Nazioni Unite». Non può morire perché «per affrontare i grandi processi di mutamento in atto abbiamo bisogno di istituzioni che siano in corretto rapporto di scala con l'ordine di grandezza di questi stessi processi».

### **I bambini le prime vittime**

Un bambino su sei (in totale 468 milioni di bambini) nel 2022 è vissuto in una zona di guerra, mentre il numero di gravi violazioni commesse nei confronti dei più piccoli in contesti di conflitto è aumentato del 13%, raggiungendo il numero complessivo di 27.638, in media 76 al giorno. È quanto emerge dai numeri più recenti di *Stop the war on children*, il rapporto di Save the Children. Un elemento su tutti: il numero di gravi violazioni nei confronti dei minori (uccisioni e mutilazioni, rapimenti, stupri e violenze sessuali, reclutamento ed utilizzo in forze e gruppi armati, attacchi a scuole e ospedali e diniego di accesso umanitario) ha raggiunto nel 2022 il livello più alto dal 2005 (il numero è triplicato dal 2010). Numeri che purtroppo rappresentano solo una piccola parte del totale dei casi, poiché alcuni abusi non vengono denunciati, mentre altri commessi nel 2022 sono ancora in fase di verifica. In particolare, **sono stati 8.647 i bambini uccisi o mutilati, in crescita rispetto agli 8.113 del 2021.**

Negli anni sta cambiando anche il modo in cui i bambini vengono risucchiati nei conflitti. «Gli scontri diventano sempre più urbani e sempre più spesso la linea del fronte entra in spazi che dovrebbero essere deputati alla protezione dell'infanzia (scuole, ospedali, mercati, abitazioni)» spiega **Silvia Gison**, esperta di bambini nei conflitti armati e aiuti umanitari per Save the Children, organizzazione nata nel 1919 che si occupa di tutelare i bambini nei conflitti armati. Il Paese con il maggior numero di casi di minori uccisi o mutilati, secondo il rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite, è stata l'Ucraina (1.386), mentre già nel 2022 nei Territori palestinesi occupati 1.134 bambini sono stati uccisi o hanno subito mutilazioni, in particolare nella Striscia di Gaza. Sono cifre che preoccupano e che purtroppo nel 2023 non sono migliorate.

«Le crisi in Sudan e a Gaza che hanno caratterizzato il 2023 ci danno una prospettiva non di miglioramento», spiega sempre Gison. «I dati di Gaza sono sempre più allarmanti». Dal 7 ottobre siamo a oltre 25mila morti, «di cui 10mila sono bambini». Negli ultimi tre mesi, «10 bambini al giorno hanno perso braccia o

# 10mila

i bambini vittime nei primi 100 giorni di guerra nella Striscia di Gaza

# 1 su 6

Un bambino su sei nel 2022 è vissuto in zone di guerra

# Qui Myanmar

## La resistenza dilaga ma il mondo sta a guardare

di FRANCESCA LANCINI

**I**l primo febbraio 2021 l'esercito rovescia il governo neoeletto del Myanmar, ma si trova davanti un Paese profondamente cambiato. Un decennio abbondante di transizione democratica, avviata nel 2010, ha cresciuto una nuova generazione consapevole dei propri diritti e degli abusi perpetrati dalle giunte militari che si sono succedute a partire dal 1962. Con sorpresa per il generale golpista Min Aung Hlaing e i suoi fedelissimi, l'intera popolazione inizia subito a protestare. Non solo la maggioranza buddista bamar, ma anche le minoranze etnico-religiose, che nella repubblica del Sud-Est Asiatico sono almeno 135, non vogliono più la dittatura. Per la prima volta dal 1948, quando l'allora Birmania ottiene l'indipendenza dalla Gran Bretagna, le proteste accomunano le città e le zone rurali più remote. Nell'ex capitale Yangon, rimasta il più importante centro economico-finanziario, marciano per le strade milioni di persone, in gran parte donne finora nelle retrovie di una società davvero patriarcale. **Tra loro c'è la leader sindacale degli agricoltori Ti Chia Pan, cresciuta in una famiglia di contadini di etnia Naga nella regione di Sagaing, al confine con l'India.**

«Tutto il Paese era in strada. Preparavamo i manifesti e le candele. Poi hanno cominciato a spararci, portarci via, imprigionarci. Non so come mi sono salvata, ma resto sulla lista nera. Diciotto mesi fa sono dovuta fuggire da Yangon», racconta Ti Chia da una casupola di legno dove è rifugiata,

“  
**Nel 3° anniversario del colpo di stato, il Paese continua a lottare per la democrazia. Le voci di Ti Chia e di Kiang Zar Aung**

nella giungla al confine con la Thailandia. Questa giovane donna di 39 anni è la personificazione di come una straordinaria resistenza non violenta abbia dovuto per forza allearsi con una resistenza armata. Ti Chia non combatte. Dietro di lei, però, l'esercito birmano bombarda e le milizie Karen si difendono proteggendo le comunità locali gli sfollati e gli esuli come Ti Chia.

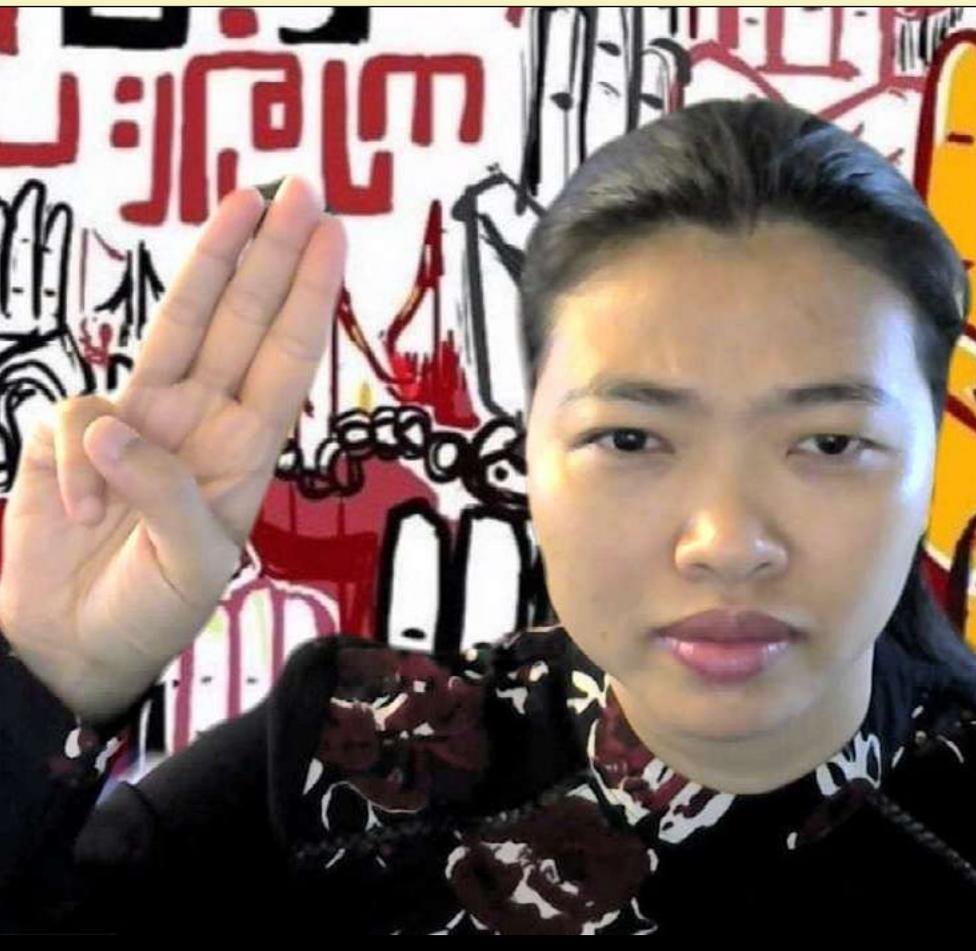
Per tutto il mese di febbraio del 2021 i lavoratori di ogni categoria, medici, infermieri, insegnanti, funzionari pubblici, addetti ai trasporti, artisti, attivisti Lgbqt+ non vanno a lavorare, unendosi nel Movimento di Disobbedienza Civile. Dappertutto i giovani marciano alzando le tre dita, saluto preso dal film *Hunger Games*, già utilizzato come simbolo di ribellione dai coetanei di Hong Kong. I sindacati — proibiti fino al 2011 — organizzano scioperi di massa. Il Paese si ferma. Il

capo dell'esercito Min Aung Hlaing, comprende che per riottenere il potere non è bastato arrestare Aung San Suu Kyi, il presidente U Win Myint e moltissimi parlamentari che hanno ottenuto ben l'83% dei seggi nel voto legittimo del novembre 2020. Quindi ordina una repressione violentissima che dura tuttora.

La prima vittima è una manifestante di 20 anni, Mya Thwe Khine, colpita alla testa da un proiettile il 9 febbraio 2021. Da allora, ogni giorno, in questa guerra impari cadono altri civili, compresi bambini. Ma, dopo l'imposizione dello stato d'emergenza e della legge marziale, è a marzo che la resistenza pacifica si rende conto di non essere sufficiente. Il 14, duecento soldati uccidono 65 persone che avevano eretto barricate in un sobborgo industriale e operaio di Yangon. Verrà ricordato come il massacro di Hlaing Tharyar, il primo di una serie. Ad aprile si forma in clandestinità il Governo di Unità Nazionale che chiede alla comunità internazionale di non riconoscere la giunta. Al contempo nasce il suo braccio armato, la Forza di Difesa Popolare (Pdf), in cui si aggregano persone comuni. Le milizie etniche autonomiste e separatiste, che negli ultimi dieci anni avevano quasi tutte firmato un cessate il fuoco con il governo, tornano a combattere contro l'esercito birmano.

La rivoluzione studentesca del 1988, quella dei monaci del 2007, l'impegno politico lungo 36 anni della Nobel per la pace Aung San Suu Kyi — della quale non si hanno notizie da oltre un anno — e dei

KHANG ZAR AUNG



suoi sostenitori hanno preparato il terreno alla democrazia. Così, nel 2021 la maggior parte dei 54 milioni di abitanti del Myanmar decide di non fermarsi. La guerra civile, che prima aveva coinvolto solo le minoranze, si allarga a tutto il Paese.

**In questi tre anni i militari hanno agito seguendo l'ordine "brucia tutto, uccidi tutti", con l'appoggio e il rifornimento di armi da parte della Russia di Putin e della Cina di Xi Jinping, interessata alle risorse del Myanmar e ai suoi corridoi via terra e via mare per il controllo dell'Oceano Indiano.** Ogni genere di abuso è stato compiuto: arresti e processi sommari, torture, esecuzioni, condanne a morte, stupri e uccisioni di massa, bombardamenti a tappeto, utilizzo di mine, distruzione di interi villaggi, attacchi a infrastrutture ed edifici

civili come ospedali, scuole, chiese, pagode. Secondo l'Assistance Association for Political Prisoners — Aapp, più di 4mila persone sono state uccise e oltre 25mila arrestate, anche se il Peace Research Institute di Oslo — Prio stima un numero molto più alto di vittime. Quasi 18 milioni di individui — fra cui 6 milioni di minori — necessitano di assistenza umanitaria. Decine di migliaia i profughi in Thailandia e India, a cui si aggiungono i 700mila Rohingya che non possono rientrare dal Bangladesh.

**Dal suo esilio in Germania, la presidentessa della Federazione dei lavoratori industriali, Khaing Zar Aung, spiega: «Ero venuta per un master, ma sono dovuta rimanere a causa del golpe.** Messi da parte gli studi, da qui mi occupo delle relazioni con l'Ue, gli organismi internazionali, i grandi

Khaing Zar Aung, sindacalista esule in Germania, tra i protagonisti della Rivoluzione non violenta con il gesto della mano copiato dal film *Hunger Games*

marchi che producono nel mio Paese». Come Ti Chia è sulla lista nera della giunta, ma a 40 anni l'ex operaia tessile, non si scoraggia: «Avevamo ottenuto un aumento del salario minimo da 0,5 cents a 3,5 dollari al giorno, orari sostenibili e un giorno di riposo. Adesso che è saltato tutto, centinaia di migliaia di lavoratori preferiscono non tornare in fabbrica. La situazione peggiore è nelle aziende cinesi, che già non rispettavano affatto i diritti dei lavoratori».

Con Khaing e Ti Chia è sempre in contatto Cecilia Brighi, segretaria generale di Italia — Birmania Insieme: «La risposta della comunità internazionale al golpe birmano è stata timida. L'unica risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu — sul quale pende il veto di Russia e Cina — è stata ignorata. Non bastano le sanzioni mirate di diversi Paesi ad alcuni militari e banche. Servono sanzioni economiche e un embargo globale delle armi». Questi strumenti non violenti potrebbero far cadere la giunta che dallo scorso autunno vacilla. Il Tatmadaw (esercito birmano) sta subendo l'avanzata della resistenza armata, partita il 27 ottobre. I soldati birmani si stanno arrendendo a centinaia. Gli scontri sono cresciuti in modo esponenziale. Gli sfollati interni hanno raggiunto i 2 milioni e 600mila. In attesa di un'azione coordinata dei maggiori attori internazionali, una cosa è sicura: «Vogliamo un Myanmar libero, per questo non ci arrenderemo mai», dicono Ti Chia e Khaing all'unisono nel nostro collegamento video. ♦

# 335mila

i bambini sotto i 5 anni che a Gaza rischiano di soffrire di malnutrizione

gambe a causa dell'utilizzo massiccio di armi esplosive, che colpiscono in maniera differenziata con danni anche più duraturi i corpi più piccini. A questa situazione che già di per sé è devastante si aggiunge la mancanza di cibo acqua e medicine che rende impossibile la sopravvivenza del bambino all'interno della striscia di Gaza. Anche lì dove riescono ad entrare degli aiuti, la loro distribuzione all'interno del territorio è molto difficile». Una mancanza di aiuti a causa della quale — si stima — **335mila bambini al di sotto dei 5 anni rischiano di soffrire di malnutrizione**. Se da una parte è il Medio Oriente il territorio più pericoloso con una media di un bambino su tre minacciato dalle guerre, il continente più colpito è l'Africa con 180 milioni di bambini costretti a vivere in zone ad alto rischio. «L'Africa è il continente con il maggior numero di bambini bloccati in un conflitto armato ma è anche a livello percentuale la seconda per pericolosità, subito dopo il Medio Oriente».

**Sui dieci Paesi peggiori in cui un minore può vivere «cinque sono in Africa:** la Repubblica Democratica del Congo, il Mali, la Somalia, il Niger e la Burkina Faso». Un contesto «in cui è difficile avere una visione d'insieme». Le bambine e i bambini in Afghanistan, dal ritorno dei talebani, hanno iniziato il nuovo anno «affrontando livelli critici di fame». Parliamo di 8 milioni di bambini, «uno su tre». A pesare non è tanto il conflitto armato nell'area. «Le difficoltà economiche, le sanzioni internazionali, i terremoti, la siccità e le condizioni climatiche estreme stanno causando un declino sostanziale della situazione umanitaria». Il conflitto in Myanmar, spesso poco citato, nel 2022 ha provocato 520mila bambini sfollati. «Le condizioni nei campi sono terribili, qui i bambini vivono nel terrore delle bande armate».

# 180 Mln

i minori che in Africa sono costretti a vivere in zone ad alto rischio

## **Africa, i conflitti e la salute**

Ogni guerra è un'immensa tragedia che ha enormi ripercussioni su qualunque aspetto della vita delle popolazioni coinvolte, anche sulla salute. Durante i conflitti si verifica una grave carenza dei servizi sanitari essenziali, perché l'accesso alle strutture sanitarie è compromesso a causa della distruzione delle infrastrutture, della fuga di personale sanitario qualificato e delle difficoltà logistiche. Ciò ha ovviamente delle gravi conseguenze sulla salute delle persone. «Situazioni di questo tipo», spiega **Paola Crestani**, presidente di Amref Italia, «le abbiamo sperimentate nel recente conflitto in Etiopia, che ha provocato un blocco

AP PHOTO/BRIAN INGANGA



totale delle attività economiche e la cessazione dell'assistenza di emergenza, causando perdite significative di vite umane a causa della mancanza di cibo, acqua e medicine. La grave carestia nell'area ha generato migrazioni interne e sfollamenti, colpendo in modo più grave le donne e i giovani. I disordini civili, l'instabilità politica e i conflitti hanno interrotto le catene di approvvigionamento, limitato l'accesso ai mercati e causato lo sfollamento delle comunità, mettendo a dura prova l'attuazione degli interventi».

È l'Uganda, «il primo Paese in Africa per numero di rifugiati ospitati all'interno dei suoi confini, il quarto nel mondo. Sono oltre 1,5 milioni, la maggior parte dalla Repubblica del Congo e dal Sud Sudan, ma il numero di persone che fuggono da conflitti, carestie e povertà aumenta ancora di anno in anno». Nel Campo di Rhino, in Uganda, Amref è presente con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita e di salute di rifugiati e delle comunità ospitanti che vivono nei distretti di Terego e Madi-Okolo, con particolare attenzione alle condizioni sanitarie, igieniche e nutrizionali delle donne e dei minori di 5 anni. Il Campo di Rhino è uno dei principali insediamenti per rifugiati, vi vivono più di

Kenya – Nell'immagine due minori somali durante una tempesta di sabbia nel campo di Dadaab, il più grande del Paese

“  
**L'Uganda è il primo Paese africano per numero di rifugiati e il quarto al mondo: oltre 1,5 milioni**

Paola Crestani  
 presidente di Amref

# 1,5 Mln

i rifugiati presenti in Uganda

# 160mila

le persone presenti nel campo profughi  
Rhino in Uganda

160mila persone, di cui l'81% sono donne e bambini. «Qui il sistema sanitario è stato sovraccaricato e ha incontrato parecchie difficoltà nell'erogazione di servizi di qualità. In particolare, la qualità dei servizi sanitari materno-infantili si è ridotta in maniera preoccupante, con un minor numero di donne che accedono alle cure prenatali e che partoriscono presso le strutture sanitarie (54% contro il 64% nazionale), nonché con un aumento dei decessi materni e neonatali (registrando 2.764 morti sotto i 5 anni per anno).

In questa zona, quella del West Nile, c'è un alto tasso di gravidanze durante l'adolescenza (21%) e per questo motivo è classificata come regione prioritaria per interventi sulla lotta alle gravidanze precoci. A causa del limitato accesso all'acqua, fino al 6% delle famiglie nel Campo dipende ancora dall'acqua proveniente dai canali, stagni, fiumi o pozzi non protetti. Il 44,9% delle famiglie non pratica il trattamento e l'ebollizione dell'acqua per i bambini e ciò ha un legame con l'elevata frequenza di malattie trasmesse dall'acqua».

Il Campo di Rhino raccoglie i profughi provenienti da altre due zone di conflitto: il Sud Sudan e il Congo. Il Sud Sudan si trova ad affrontare sfide che hanno conseguenze devastanti per la salute e il benessere della sua popolazione. In particolare per la salute mentale.

Il Sud Sudan, spiega sempre Crestani, è la nazione più giovane al mondo ma purtroppo anche una delle più povere e fragili. Decenni di conflitti e instabilità hanno avuto un effetto devastante sulla popolazione: la maggioranza dei Sud Sudanesi affrontano quotidianamente numerose difficoltà dovute alla povertà, alla carenza di servizi di base, a sfollamenti improvvisi, ai cambiamenti climatici, all'insicurezza. Questa serie di difficoltà ha generato e continua a generare un malessere psicosociale che affligge moltissime persone: un quinto della popolazione è affetto o è a rischio di sviluppare disturbi mentali.

La comprensione e l'accettazione di questo tipo di disturbi è molto limitata così come i servizi dedicati, la disponibilità di personale qualificato per la diagnosi ed il trattamento di questo tipo di patologie. In questo quadro il progetto *Mental Health and Integration for Development* «rappresenta la prima iniziativa interamente dedicata all'espansione dei servizi di salute mentale e pienamente integrata nel sistema sanitario locale del Sud Sudan». ♦

## Capitolo 2

# PACIFICATORI IN CAMPO

a cura di ANNA SPENA

**L'ingerenza umanitaria non è una teoria,  
ma una pratica concreta.  
Come dimostrano queste dieci esperienze**

GAZA

QU

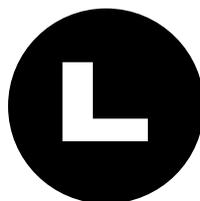
## Se ebrei e palestinesi lottano insieme

*Da Tel Aviv a New York*

*le manifestazioni per la pace promosse dalle realtà miste della società civile*



Dopo i fatti del 7 ottobre 2023 l'ipotesi di "due Stati due popoli" sembra essere impraticabile. Ma ci sono realtà che dentro e fuori Israele, dentro e fuori la Palestina, chiedono giustizia e pace per tutti



Lo scorso 27 ottobre erano in migliaia a manifestare che hanno bloccato e riempito la Grand Central Station di New York. Indossavano tutti una maglietta nera, sopra c'era scritto: "Non in nostro nome" e ancora "basta armi", "basta guerra". Il sit-in è stato organizzato dal gruppo Jewish Voice for Peace (la voce ebraica per la pace) e insieme a loro hanno manifestato rappresentanti di tutte le comunità, compresa quella musulmana, e singoli cittadini. Quello di New York non è stato un caso isolato. Dal 7 ottobre, dopo l'inizio della guerra tra Israele e Hamas, le persone, dall'Europa al Medio Oriente, sono scese in piazza compatte.

### Le piazze piene

Tante piazze piene. Tante. Le piazze piene dovrebbero diventare un monito. Teniamola come un mantra questa immagine e le parole che da queste piazze si sono levate, e continuano ad alzarsi, per diventare grido di un unico corpo: «Cessate il fuoco sulla Striscia di Gaza» e ancora «liberate gli ostaggi, liberateli senza condizioni». Questa immagine serve per ricordarci che - anche quando le posizioni sono iper polarizzate, verso una o l'altra parte, come sta accadendo in questo conflitto - la parola pace deve rimanere una parola possibile. Non è un caso che nel silenzio collettivo di quasi tutti i governi occidentali, a riempire le piazze di tutto il mondo siano stati cittadini che al seguito di tante realtà della società civile hanno detto: «No, noi non ci stiamo e allora ci mettiamo in mezzo».

### Lo sforzo della pace anche davanti all'orrore

Sono passati quattro mesi dal 7 ottobre 2023. Le immagini che raccontano l'orrore dei miliziani di Hamas che ammazzano e rapiscono le persone nel kibbutz di Kfar Aza, così come l'attacco al rave party nel deserto del Neghev, non possono essere dimenticate. La risposta di Israele, guidata dal primo ministro Benjamin Netanyahu, è stata feroce. Tanto brutale che oggi sono in molti a sostenere che la legittima difesa abbia ceduto il passo alla vendetta. Nella Striscia di Gaza vivono 2,3 milioni di persone, la metà sono minori. La Striscia è un fazzoletto di terra di poco più di 350 chilometri quadrati, una delle aree più densamente popolate al mondo. Qui 1,9 milioni di persone ora sono sfollate, in pratica l'85%



MICHAEL NIGRO/SIPA USA

della popolazione. A Gaza si sta morendo a causa delle bombe e anche della fame. Non c'è più cibo, non c'è più acqua potabile, non ci sono medicine, non c'è elettricità, si amputano gli arti senza anestesia e alla luce delle torce, gli ospedali o non funzionano o sono stati distrutti. «Gaza», ha dichiarato l'Onu, «è l'inferno sulla terra».

### L'aiuto non può essere di parte

«L'aiuto umanitario non può essere polarizzato, non significa schierarsi da una parte o dall'altra. Significa aiutare chi soffre, supportare chi ha bisogno: e farlo anche quando sembra quasi impossibile». A dirlo è il presidente della Croce Rossa italiana **Rosario Valastro**, rientrato dalla sua ultima missione in Egitto per coordinare gli aiuti umanitari. Del resto sulla carta il diritto umanitario internazionale vige anche in contesti di guerra.

**Tommaso Della Longa** è il portavoce della Federazione Internazionale della Croce Rossa: «Abbiamo perso otto colleghi della Mezzalunarossa palestinese e tre della Stella di Davide», spiega. «Siamo arrivati al punto in cui anche gli ospedali vengono bombardati». Un punto che sembra essere di ritorno, dove la soluzione di "due Stati e due popoli" appare impraticabile. «Il diritto internazionale umanitario», racconta Della Longa, «è nato per dare speranza all'uomo nei momenti più bui dell'umanità. La Croce Rossa continua a mettersi in mezzo perché sta al servizio dell'umanità. **Il dialogo per trovare una soluzione è l'unica strada possibile.** Non ne esistono altre». E in un contesto che ci vuole tutti "gli uni contro gli altri", filoisraeliani o filopalestinesi, ci sono esperienze incredibili e coraggiose che raccontano di un altro modo di vivere.

La manifestazione del 27 ottobre alla Grand Central Station di New York organizzata dall'associazione Jewish for Peace. Lo striscione recita: "La Palestina dovrebbe essere libera"

# 1989

l'anno in cui per la prima volta israeliani e palestinesi manifestano insieme a Gerusalemme per chiedere la pace

# 10mila

gli aderenti al movimento Standing Together

## Le associazioni protagoniste del dialogo di pace



Standing Together mobilita cittadini ebrei e palestinesi in Israele alla ricerca di pace e giustizia sociale. Chiede la liberazione dei territori palestinesi occupati e vuole costruire un ponte di pace tra i due popoli



Donne ebrei e arabe, musulmane, cristiane, druse e beduine hanno fondato l'associazione Women Wage Peace per promuovere la riconciliazione tra i due popoli, insieme chiedono accordi di pace



B'tselem è un centro israeliano per i diritti umani nei territori occupati che si batte per un futuro in cui la libertà sia garantita a tutte le persone che vivono tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo

פורום משפחות שכולות  
ישראל-פלסטיני בעד שלום  
ISRAELI PALESTINIAN  
BEREAVED FAMILIES FOR PEACE  
منتدى عائلات نخلي فلسطيني  
إسرائيلي من أجل السلام



Parents Circle è un forum di 600 famiglie, israeliane e palestinesi, unite dal dolore per la perdita di una persona cara a causa degli scontri nel conflitto israelo-palestinese. Per loro l'unica strada percorribile è il dialogo

### La società civile è diversa dal governo

«Abbiamo bisogno di un futuro di uguaglianza per ebrei e palestinesi». Le parole sono di **Itamar Avneri**, che fa parte della segreteria del movimento Standing Together. Una realtà che mobilita i cittadini ebrei e palestinesi di Israele alla ricerca di pace, uguaglianza e giustizia sociale. Sono oltre 10mila le persone che aderiscono all'associazione. «La cosa davvero importante da capire», spiega, «è che la società civile israeliana è diversa dal governo israeliano. Proprio come la società civile palestinese è diversa da Hamas. Perciò dobbiamo essere ascoltati, per dimostrare che un ponte di pace tra i due popoli si può costruire». Standing Together non ha mai smesso di riempire le piazze di Tel Aviv per chiedere il cessate il fuoco su Gaza e la liberazione degli ostaggi. «L'occupazione incessante alimenta la violenza, la paura e l'odio tra israeliani e palestinesi. Siamo un movimento grande e stiamo costruendo una casa comune per tutti coloro che rifiutano l'odio», dice Avneri. «Non cancelleremo le nostre differenze, ma crederemo piuttosto in una vera partnership basata su interessi comuni».

### Donne ebrei e musulmane insieme

«Siamo donne ebrei e arabe, musulmane, cristiane, druse e beduine. La maggior parte dei palestinesi, e la maggior parte degli israeliani, vogliono semplicemente condurre una vita pacifica e tranquilla. Entrambe le parti hanno tentato soluzioni militari che non hanno funzionato. Ora servono negoziati di pace», testimonia **Na'ama Barak Wolfman**, attivista di Women Wage Peace, una realtà che ha sede in Israele e che lavora con il suo movimento gemello palestinese Woman of the Sun. Le due associazioni organizzano incontri pubblici per dimostrare che una riconciliazione tra i due popoli è possibile. «Siamo donne di Pace», dicono. «Non possiamo ignorare il disastro della popolazione di Gaza. E questo dolore non ci impedisce di lottare per la liberazione degli ostaggi, di preoccuparci della vita dei nostri soldati o di piangere tutti coloro che sono stati uccisi e feriti dal 7 ottobre». Sul sito di B'Tselem, un centro d'informazione israeliano per i diritti umani nei territori occupati che si batte per un futuro in cui i diritti umani e la libertà siano garantiti a tutte le persone che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, l'homepage riproduce due immagini: quelle di Gaza distrutta e i volti degli ostaggi rapiti di Hamas. Il team direttivo di B'Tselem è composto sia da ebrei sia da palestinesi: «**Insieme abbiamo denunciato i danni deliberati ai civili di entrambe le parti e abbiamo chiesto la loro protezione. E non ci fermeremo**». Dall'incontro tra israeliani e palestinesi sono nate tante realtà incredibili, tra loro anche Parents Circle, un forum di 600 famiglie unite dal dolore per la perdita di una persona cara a causa degli scontri degli ultimi decenni: «È un momento in cui tutte le parti coinvolte devono riflettere sull'insensatezza di questo continuo conflitto», scrivono, «e riconoscere l'umanità condivisa che ci lega tutti. La strada che dobbiamo seguire è quella del dialogo pacifico».

### La catena umana, serve un'altra Time for Peace

Torniamo al 1987, quando parte la prima Intifada, una sollevazione palestinese di massa contro il dominio

MEZZALUNA ROSSA PALESTINESE

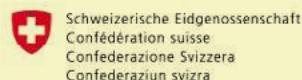


israeliano che iniziò nel campo profughi di Jabaliya e presto si estese attraverso Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. È in quel momento, in modo particolare tra il 1989 e il 1990, che nacque un laboratorio straordinario di dialogo tra palestinesi e israeliani. «Un laboratorio», racconta **Raffaella Bolini**, la vicepresidente di Arci, «di paziente tessitura di cui furono promotori instancabili Chiara Ingraio e Tom Benetollo». Benetollo ha ricoperto la carica di presidente di Arci dal 1997 fino alla morte nel 2004. «Di quello che succedeva in Israele e Palestina dovevamo farci carico tutti», continua Bolini. «E allora da tutto il pacifismo europeo, guidato dal pacifismo italiano, nacque “Time for Peace”. Con noi c'erano tante realtà e associazioni italiane, tra cui Acli e Associazione per la pace». Il 30 dicembre del 1989: «Fu un momento emozionante», racconta Bolini. «Per la prima volta palestinesi e israeliani si diedero la mano fisicamente in una gigantesca catena umana fatta da migliaia di persone che circondavano le mura antiche di Gerusalemme. Eravamo in 30mila: israeliani, palestinesi, europei, americani». Non fu facile mettere insieme tutti: «Come società civile riuscimmo in quella che sembrava un'impresa impossibile». Oggi la speranza di pace è stata disattesa: «La brutalità dell'occupazione e l'ignoranza della comunità internazionale ha prodotto radicalizzazione. **Parlare di ponti e dialogo è complicato, ma il dialogo è l'unica strada per uscire dalla logica dell'imbarbarimento.** Bisognerà di nuovo sedersi al tavolo di tutta quella società – israeliani e palestinesi – che ripudia la guerra. E fare una nuova Time for Peace». ♦

Un volontario della Mezzaluna Rossa palestinese nella Striscia di Gaza



Jewish Voice for Peace è un movimento multirazziale di ebrei statunitensi che promuovono la libertà per il popolo palestinese. L'organizzazione ha condannato il massacro di Hamas e i bombardamenti a tappeto su Gaza



Schweizerische Eidgenossenschaft  
Confédération suisse  
Confederazione Svizzera  
Confederaziun svizra

La Federazione Internazionale delle Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa è la più grande organizzazione umanitaria del mondo. Fornisce sostegno alle persone senza nessun tipo di distinzione su etnia o religione



La Mezzaluna rossa palestinese lavora senza sosta nella Striscia di Gaza. Gli operatori rischiano ogni giorno la vita ma non se ne vanno: «Non lasceremo indietro i nostri pazienti», raccontano. Da mesi chiedono di rispettare gli ospedali

## PEACENOW

Nato alla fine degli anni Settanta è il più longevo movimento israeliano impegnato per la pace. Credono e promuovono la soluzione dei due Stati. Organizzano eventi, conferenze, dibattiti per influenzare l'opinione pubblica israeliana

# UCRAINA

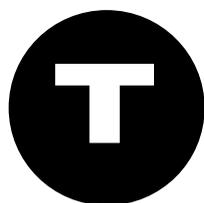
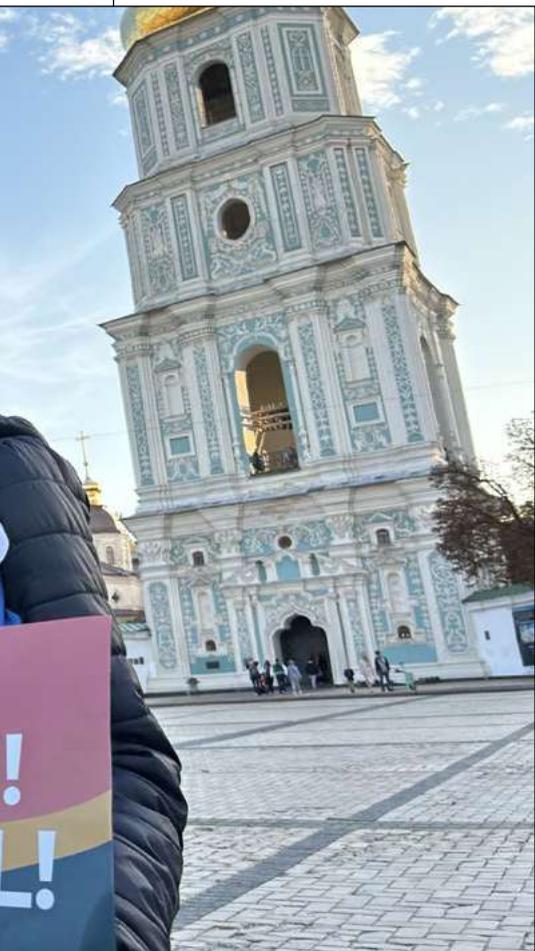
# QU



PIERO VITTI

## **Perché sotto le bombe di Putin è ancora possibile immaginare la pace**

*A due anni dall'inizio del conflitto la nonviolenza attiva rimane uno strumento indispensabile per costruire un futuro possibile*



orniamo su un'immagine. Un'immagine che è diventata virale sui social pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione russa

dell'Ucraina. Un ragazzo e una ragazza fronte e fronte. Non un gesto di dolcezza comune, ma un ritratto sovversivo e simbolico — e questo l'avremmo capito solo nei mesi successivi — che anticipava e racchiudeva quella che sarebbe stata l'azione più coraggiosa fatta dalla società civile, soprattutto quella italiana, in questi due anni di conflitto: far dialogare i russi e gli ucraini, due popoli, che fino al 24 febbraio del 2022, erano due popoli fratelli. Poi quell'immagine, lui con la bandiera ucraina che gli abbraccia le spalle, lei con quella russa posizionata allo stesso modo,

si è trasformata in un'illustrazione dell'artista e difensore dei diritti umani Gianluca Costantini, ed è diventata l'immagine della campagna "abbraccioperlapace". Una campagna nata dalle realtà che da lì a pochi mesi si sarebbero costituite insieme come Movimento europeo di azione non violenza — Mean.

### La pace? Doveva partire da un contatto

«Abbiamo aperto tavoli di dialogo in ogni città per non far vincere la guerra», racconta **Angelo Moretti**, tra i portavoce del Mean, il movimento è stato menzionato da papa Francesco nei saluti dopo l'Angelus del primo gennaio 2024. «Non potevamo aspettare che si diffondesse l'odio tra le comunità. In ogni grande o piccola città italiana vivono sia russi sia ucraini, soprattutto donne. Siamo partiti dai nostri territori per far incontrare e parlare queste donne. È bastato? No. **Ma crediamo che lo sforzo verso la pace rimanga uno sforzo necessario.** E quello sforzo lo dobbiamo fare noi come società civile perché la politica come strumento di pace ha fallito». In due anni di guerra, l'anniversario ricorre questo febbraio, i mesi del lavoro del Mean si sono riempiti di umanità: dalle distribuzioni di beni essenziali in tutto il Paese alla donazione di un villaggio della pace a Brovary, dai gemellaggi tra i comuni ucraini e quelli italiani fino a portare l'istituzione dei Corpi Civili di Pace sui banchi del Parlamento europeo. Tutte azioni che dimostrano una sola cosa: «La nonviolenza attiva», spiega Moretti, «può farsi strada in mezzo alla guerra, è uno strumento straordinario di dialogo. La vittoria non una questione di armamenti, se si pensa questo abbiamo già perso, sia noi che la pace».

### Le persone e le reti

Sono tante le reti nate dalla società civile italiana negli ultimi due anni, come quella di "Stop the War Now", coordinata dall'Associazione comunità Papa Giovanni XXIII - Apg23 e dalle reti nazionali Focsiv, la Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione



Sono passati due anni dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. La società civile dal 24 febbraio 2022 lavora senza sosta per supportare la popolazione. Tutte le regioni sono state raggiunte dagli aiuti umanitari

Nella foto di apertura: Kiev, ottobre 2023. Un momento della preghiera interreligiosa per la pace. In basso: l'immagine che Gianluca Costantini ha realizzato per la campagna "abbraccioperlapace"



## L'impegno del nunzio per la liberazione di bambini e prigionieri



di RICCARDO BONACINA

Visvaldas Kulbokas, è nato a Klaipėda (Lituania), ha 49 anni ed è altissimo, è lui il Nunzio apostolico vaticano in Ucraina. È a Kyiv da poco prima dell'inizio dell'aggressione russa, parla le seguenti lingue: italiano, benissimo, francese, inglese, russo, spagnolo. È il solo ambasciatore che non ha mai lasciato la capitale da quando l'attacco voluto dal Cremlino è iniziato. Ogni volta che siamo stati a Kyiv, ha ricevuto le delegazioni del Mean nella sua casa, l'ambasciata vaticana, nonostante i tanti impegni, compreso quello di mediazione per lo scambio di prigionieri a cui il Papa tiene moltissimo. «È importante per noi sentire il vostro cuore, la vostra vicinanza, è importante svegliarci al mattino e sentire di essere abbracciati, di non essere soli», ci dice ogni volta.

L'arcivescovo sa, per convinzione e per "professione" che non basta esprimere la contrarietà alla guerra, occorre costruire la pace, e la pace la si costruisce provando a mettersi in mezzo nei conflitti cercando spiragli di dialogo. È ciò che prova a fare dall'inizio del conflitto, cercare almeno spiragli umanitari, come gli chiede Papa Francesco.

In un incontro ci spiegò così le ragioni del suo impegno: «Tutti i giorni, quando celebriamo la messa la mattina, affido la mia preghiera personale alla preghiera di coloro che soffrono. Sono tantissimi. Peraltro, sono prigionieri non soltanto i militari, ma anche tanti civili, molti bambini sono scomparsi, ed è un grandissimo problema. Sono in contatto con le associazioni dei familiari dei prigionieri e da loro ricevo testimonianze di grandissima sofferenza. Le storie che mi raccontano sono raccapriccianti. Le famiglie non sanno neanche dove sono e se sono vivi. I prigionieri non hanno acqua potabile. Per non parlare del cibo, dei maltrattamenti e delle condizioni in cui devono stare e altro ancora. Proprio questo fronte, quello cioè dei prigionieri, dei bambini e degli aiuti umanitari, è l'impegno primario su cui Papa Francesco insiste personalmente sia parlandone e quindi attirando l'attenzione sia trasmettendo queste richieste alle autorità competenti. I risultati, purtroppo, finora, sono pochissimi. Ma questo non vuol dire che si possa interrompere questa attività, perché siamo credenti e perché non abbiamo il diritto di abbassare le braccia. Non sappiamo quando, ma sappiamo che bussando incessantemente alle porte, un giorno queste porte si apriranno».

cristiana, Aoi – Cooperazione e solidarietà internazionale, Rete Italiana Pace e Disarmo e Libera contro le mafie, in rappresentanza di 180 enti aderenti. Stop the War Now è fisicamente presente in Ucraina con una delegazione di volontari: «Vivere insieme a loro», raccontano, «permette di comprendere il conflitto partendo dal punto di vista di chi soffre a causa della guerra e di capire come poter costruire insieme la pace. Inoltre, significa riappropriarsi di uno spazio che la guerra ha sottratto alla popolazione civile e aiuta a promuovere la nonviolenza come unica alternativa possibile alla follia della guerra». Stop the War Now ha anche realizzato quattro Carovane della Pace, partite dall'Italia con i rappresentanti della società civile nonviolenta e pacifista: sono state portate nel Paese dieci tonnellate di aiuti grazie a cinquanta volontari. Quanto siano fondamentali le reti lo spiega bene la dottoressa **Matilde Leonardi**, direttrice di neurologia nell'unità di sanità pubblica, disabilità e centro di ricerca sul coma dell'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano. «Le reti nascono per rispondere ai bisogni», racconta. «E le reti che nascono dalla società civile hanno competenze e un occhio diverso per la fragilità, a prescindere dal contesto che le genera». Leonardi, poco dopo l'inizio della guerra, viene contattata dall'amico padre Ihor Boyjo, rettore del seminario greco -- cattolico di Lviv (vedi intervista pagina 32). «Gli serviva tutto il nostro aiuto per accogliere i primi sfollati interni che arrivavano dall'Est del Paese. A mia volta io ho contattato Padre Giuseppe Bettoni, presidente di fondazione Arché, e gli ho spiegato che avevo bisogno del supporto della fondazione. In tre giorni abbiamo attivato una raccolta di beni di prima necessità che padre Giuseppe in persona ha consegnato a padre Igor al seminario di Lviv. E poi da questa prima missione si è attivata una catena di solidarietà e sono state sempre di più le realtà che ci hanno aiutato: una rete di reti, insomma». Leonardi conosceva già bene l'Ucraina, era consulente del governo di Kyiv per accompagnare il Paese verso la chiusura degli

## Mean 2023, un anno di azione non violenta in sei atti

### GEN | FEB ▶

Distribuzioni di beni essenziali per rispondere all'emergenza inverno nelle città di Kyiv, Lviv e Karkiv. E la firma per la donazione del Peace Village a Brovary, una città dell'Ucraina centrale



### MAG | GIU ▶

A Roma la conferenza per discutere del futuro della "Costruzione della pace in Europa": hanno partecipato scienziati, politici ed attivisti. C'è stata una missione a Kiev per incontrare la società civile ucraina e una raccolta fondi per comprare un bus per l'ospedale pediatrico di Kyiv



### SETT | OTT ▶

A Roma l'incontro con il cardinale Matteo Zuppi per discutere delle azioni non violente del movimento e la preghiera interreligiosa per la fratellanza e la pace in contemporanea a Lviv, Kyiv e in Italia



### ◀ MAR | APR

Una delegazione del Mean è arrivata al Parlamento europeo per richiedere l'istituzione dei Corpi Civili di Pace europei. È stato inaugurato il Peace Village e ancora si sono promossi gli incontri tra i sindaci dei comuni ucraini e quelli dei comuni italiani



### ◀ LUG | AGO

Sono stati organizzati percorsi di gemellaggio tra gli scout ucraini e quelli italiani; summer camp per le mamme con i loro bimbi ucraini nei piccoli comuni italiani e la presentazione di "Il museo dei musei ucraini" che vivrà nel metaverso



### ◀ NOV | DIC

È stata organizzata la conferenza sui Corpi Civili di pace europei alla Camera dei deputati. E sono partite nuove raccolte di beni essenziali per rispondere all'emergenza inverno

Internat, istituti dove venivano rinchiusi le persone con disabilità, e fino a prima dell'inizio della guerra, così come conosceva bene anche la Russia. «In ogni dialogo per la pace», dice, «bisogna trovare un metalinguaggio. Il mio è quello del lavoro scientifico. Continuo a lavorare con i ricercatori russi e con quelli ucraini, anche se non sono più stata in Russia. **Il metalinguaggio serve ad avere un terreno comune senza creare conflitto.** Per noi che siamo fuori dalla guerra è un dovere mantenere canali aperti con tutti creando dei ponti. Il nostro obiettivo sono le persone che vogliamo curare».

### La società civile russa

Ma una spinta verso la pace è arrivata anche da dentro la Russia, la società civile non è rimasta in silenzio, anche a rischio della vita. «La società civile russa si è opposta fortemente alle azioni del Cremlino», racconta il giornalista dissidente russo **Alexander Bayanov**, che fra l'altro in questi mesi ha aderito al Mean. «Prima dell'introduzione della censura militare e della responsabilità penale nel caso si definisse la guerra "guerra" e non "operazione militare speciale", i media indipendenti riportavano onestamente ciò che stava accadendo al fronte. Sono stati distribuiti e firmati da decine di migliaia di persone molte petizioni e molti appelli che chiedevano la fine immediata della guerra fratricida. Ma è stato tutto vano. Anche se ora è in esilio, parte della società civile russa è impegnata nell'assistenza diretta all'Ucraina e partecipa all'aiuto ai rifugiati, alla raccolta di fondi e all'organizzazione di convogli umanitari». Bayanov rimane scettico sul futuro: «Senza la trasformazione del potere al Cremlino in un governo democratico la guerra in Ucraina non finirà», spiega. «La società civile rimasta in Russia resiste silenziosamente, rifiutando i compromessi con le autorità». Il dialogo rimane difficile ma: «La parte più sensibile della società civile ucraina rimane aperta nei confronti della società civile russa nei suoi tentativi di lavorare per porre fine alla guerra». ♦

# Mettersi in mezzo dalla parte degli animali

di ANTONIETTA NEMBRI

Allo scoppio della guerra in Ucraina decine di migliaia di persone sono fuggite, molte portando con sé i propri animali, altri invece nella fuga non ci sono riusciti. Il risultato è stato l'aumento degli animali randagi. Fin dall'inizio del conflitto per sostenere le persone che fuggivano con in braccio i propri cani e gatti si sono mosse, accanto alle organizzazioni umanitarie, anche le associazioni animaliste.

Partendo dalla vicina Romania, **Save the Dogs ha realizzato già a marzo 2022 un punto di aiuto fisso a Isaccea, frontiera fluviale sul Danubio. Ma la fondazione non si è fermata all'emergenza e tutt'ora prosegue nell'aiuto** grazie a una rete di volontari e associazioni locali. Come spiega Greg Tully, direttore del progetto Ucraina: «Dall'inizio del conflitto abbiamo inviato quantità importanti di cibo (sono state superate



Qui uno dei 5mila cani assistiti dai volontari di Save the Dogs in Ucraina, in basso due orsi del rifugio di Kiev sostenuto da Lav

le mille tonnellate - ndr.) per far sopravvivere circa 9mila animali tra cani e gatti che sono rimasti per strada o nei rifugi del sud e dell'est del Paese». Save the Dogs copre l'area che va da Odessa a Kharkiv, ma anche territori come quelli di Bakhmut e Kherson. «Distribuiamo poi cibo anche a Izmail, non lontano dal confine rumeno, un'area nota per gli abbandoni di cani e gatti indesiderati che la guerra ha aggravato» aggiunge Tully. Nel corso delle missioni in Ucraina i volontari di Save the Dogs sono riusciti a sterilizzare quasi 3mila animali.

Ogni due settimane la fondazione acquista 20 tonnellate di cibo da un produttore rumeno con cui l'organizzazione collabora da anni. «Così in pochi giorni gli alimenti raggiungono cani e gatti in gran parte dell'Ucraina», continua Tully che conclude: «I riflettori sull'Ucraina si sono quasi spenti ma questo non significa che sia finita l'emergenza, anzi. Vogliamo continuare a fornire cibo per i 5mila cani e i 4mila gatti che non riuscirebbero a sopravvivere senza questi aiuti».

**Ma tra gli animali in pericolo a causa del conflitto scatenato da Putin non ci sono solo cani e gatti, come sanno i volontari della Lega Anti vivisezione - Lav** che accanto all'accoglienza di chi arrivava in Italia con i suoi pet e l'invio nel tempo di 20mila i pasti per cani e gatti, supportano il White Rock Shelter di Kiev, un rifugio che si occupa di lupi e orsi. «Come prima cosa», racconta Beatrice Rezzaghi, responsabile dell'Unità d'emergenza Lav «prendendo contatto con i rifugi abbiamo portato in Italia 45 cani di cui uno disabile che abbiamo fatto adottare. Da un anno e mezzo siamo poi concentrati sullo Shelter di Kiev che ospita cinque orsi e due lupi e che era in difficoltà». Grazie a Lav il rifugio può contare su un edificio con un cogeneratore per l'ufficio e uno per la conservazione del cibo.

«Abbiamo ospitato Maryna, la ragazza ucraina che gestisce lo shelter per un training sulla gestione dei santuari per grandi animali e un corso su comunicazione e fundraising», continua Rezzaghi. Tra le attività di Lav, infine, continua l'assistenza veterinaria a 150 famiglie rifugiate in Italia con i propri cani e l'invio di farmaci e attrezzature alla clinica veterinaria di Dnipro. ♦

# ABF

è fatta di *storie*.



### *Louis*

vive nelle baraccopoli di Haiti. Ogni giorno ha accesso a un'istruzione di qualità. Sogna di diventare ingegnere.



### *Martina*

è un'atelierista digitale. Aiuta decine di ragazzi ad esprimere sé stessi e il proprio potenziale.



Scopri la nostra *storia*

Unisciti alla nostra grande famiglia.  
Insieme si può molto di più.

Piazza San Firenze, 5 - 50122 Firenze (FI)  
T. +39 055.9943200 - [andreabocellifoundation.org](http://andreabocellifoundation.org)

# ABF

ANDREA BOCELLI FOUNDATION

ENTE FILANTROPICO

## Riconoscersi simili nel dolore

*Cesvi ha ricostruito interi quartieri dove i nemici sono diventati vicini di casa*



ALFREDO MACCHI



uella in Bosnia – Erzegovina fu la più feroce delle guerre Jugoslave», racconta **Stefano Piziali**,

direttore di fondazione Cesvi. L'ong, fin dai primi mesi del conflitto, era entrata nel Paese per aiutare la popolazione. «In quella guerra», continua Piziali, «più di 200mila persone, tra cui oltre 57mila bambini, furono uccisi, 12mila furono i mutilati, oltre 1,2 milioni di cittadini furono sfollati». Persone che facevano parte dei quasi 24 milioni che abitavano quella che una volta era la Jugoslavia, la terra degli slavi del Sud. Una terra che copriva oltre 250mila chilometri quadrati. Un luogo in cui le religioni dalla chiesa ortodossa a quella cattolica fino all'Islam sunnita si mescolavano. Vivevano tutti sotto la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, che fu lo Stato principale di tutti i Balcani dal 1945 fino al 1991. Dieci è il numero di anni in cui una serie di secessioni e di guerre sanguinose, partite proprio nel 1991, hanno trasformato la Repubblica Socialista nel territorio come lo conosciamo oggi: dalla Slovenia alla Croazia, e poi Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia e Bosnia – Erzegovina. Nel 1991 in Bosnia – Erzegovina la maggioranza degli abitanti erano bosniaci musulmani e rappresentavano il 43% della popolazione, i serbi erano il 31,2% i croati il 17,3% e poi sul territorio vivevano, da secoli, altre 20 etnie diverse. Tenere conto di questa composizione multi-etnica è importante perché è anche qui che

si trovano le ragioni del conflitto. Nel Paese la guerra iniziò quando la Bosnia – Erzegovina dichiarò l'indipendenza dalla Jugoslavia il 3 marzo 1992. Nello stesso mese i serbi assediaron Sarajevo, il più lungo assedio nella storia bellica del XX secolo. La guerra andò avanti fino al 14 dicembre del 1995, il giorno in cui venne stipulato l'accordo di Dayton, che pose ufficialmente fine alle ostilità. «Quei quattro anni di guerra», racconta Piziali, «avevano, non solo distrutto interi territori, ma anche completamente logorato il tessuto sociale. Ogni comunità cercava di rafforzare la propria identità in contrapposizione a quella delle altre. **Tutti avevano avuto ingenti perdite e nessuno era in grado di rendersi conto di quelle che avevano subito gli altri.** Ma le comunità erano diventate vittime unite dallo stesso dolore. E il nostro lavoro è stato quello di aiutarle a riconoscersi». L'ong dopo la fine del conflitto ha avviato «un progetto di ricostruzione di centinaia e centinaia di case», continua Piziali. «L'abbiamo fatto a Kakanj, zona a maggioranza bosniaca da cui sono stati cacciati serbi e croati. E poi ancora a Drvar zona da cui sono stati cacciati serbi e bosniaci e a Banja Luka, zona da cui sono stati cacciati croati e bosniaci. Abbiamo parlato con i rappresentanti di tutte le comunità delle zone dove eravamo presenti chiedendo che gli sfollati, di etnia diversa, potessero tornare nel loro luogo d'origine, in pace. Noi stessi con il nostro team eterogeneo, composto da ortodossi, cattolici e musulmani, abbiamo dimostrato che il dialogo era possibile e che la convivenza pacifica non era un sogno irrealizzabile». ♦



Fondazione Cesvi è arrivata nel Paese nel 1992. Si è impegnata per far dialogare le comunità in conflitto.

In foto: un momento della ricostruzione delle case operata da Cesvi alla fine della guerra

KOSOVO

## Il patrimonio artistico è di tutti

*Chiese e moschee restaurate per far incontrare monaci e imam, grazie a Intersos*



a pace andava costruita. Ma come si costruisce la pace tra chi si è sparato addosso?». **Nino Sergi**, presidente emerito dell'organizzazione Intersos, ricorda bene il tempo passato in Kosovo. Era il 1999, dei mesi di marzo e aprile di quell'anno rimane un'immagine precisa: una marea di profughi che scappavano dal Paese e attraverso le montagne innevate cercava di arrivare in Albania, in Montenegro, in Macedonia. La Nato aveva iniziato i

bombardamenti contro la Repubblica Federale di Jugoslavia di Sloban Milošević, durati fino all'inizio di giugno. L'Alleanza atlantica era intervenuta per porre fine al conflitto iniziato nel febbraio 1998 tra le truppe federali jugoslave e l'esercito di liberazione del Kosovo (Uck, l'ala militare del movimento per l'indipendenza dalla Federazione jugoslava) e alle azioni di oppressione, pulizia etnica e violenze contro i cittadini di origine albanese. «Quella fuga è stata orribile», continua Sergi. Intersos è stata tra le prime organizzazioni umanitarie a portare soccorso nel 1998 e, con l'inizio dei bombardamenti della Nato nel 1999, è stata l'ultima ad allontanarsi da Pristina. «Finita la guerra», racconta Sergi, «siamo tornati insieme alle colonne di kosovari che rientravano dall'Albania». **Ma la fine della guerra non significava l'inizio della pace.** Intersos dal 1998 al 2011 ha lavorato in Kosovo con 68 progetti: dalla risposta ai bisogni primari, alle ricostruzioni, allo sminamento di abitazioni e terreni, fino al patrimonio storico-culturale. «La maggioranza di kosovari albanesi doveva riprendere il dialogo con i kosovari serbi, senza dimenticare i kosovari bosniaci, i rom, i gipsy. **La guerra aveva fatto danni incalcolabili, aveva colpito e devastato ciò che è simbolo della storia, cultura, religione e identità dell'altro.** La nostra presenza radicata e i rapporti di fiducia con tutte le comunità, ci ha convinti che potevamo contribuire alla ripresa del dialogo dopo le devastazioni della guerra». Nel 2000 Intersos sceglie di avviare un programma «di alto valore simbolico», continua Sergi: «In Kosovo moschee e chiese cristiano-ortodosse erano state danneggiate e incendiate con maggiore accanimento rispetto ad altri obiettivi, proprio perché simboli dell'appartenenza all'una o all'altra collettività». L'ong ha lavorato ai progetti di valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale kosovaro serbo-ortodosso e ottomano-islamico: «Eravamo convinti che ciò che era stato simbolo della divisione e dell'odio poteva diventare, dato il suo valore e specie se vivo e vissuto, occasione di dialogo, incontro e cammino in comune. Ed è stato così. Imam e monaci si sono incontrati, come mai prima, non è stato facile, sedendosi in più occasioni allo stesso tavolo. Molte le attività di dialogo culturale interetnico, perfino con regolari trasmissioni alla radio e Tv locale. L'area degli interventi è stata quella del confine occidentale, particolarmente intorno alle città di Peja/Pec e Decan/Decani». I primi hanno riguardato il restauro della Moschea Bajrakli (XV sec.) e la tutela degli affreschi del Patriarcato e della chiesa del Monastero di Decani (XIV sec.). «Già nel 2004», racconta Sergi, «5 anni dopo la fine della guerra, centinaia di kosovari albanesi, serbi e di altre comunità hanno potuto visitare insieme il monastero di Decani, il patriarcato di Pec, le moschee e i centri culturali avviati. Il patrimonio restaurato è ritornato ad essere bene unificante di tutte le comunità». ♦



Intersos è stata l'ultima ong a lasciare Pristina durante i bombardamenti Nato. Ha lavorato nel Paese anche per contribuire alla ripresa del dialogo tra le diverse comunità.

In foto: bambini di tutte le comunità kosovare visitano il monastero di Decani

QUI

## Fare leva sui bisogni comuni

*Sunniti, sciiti, cristiani: Avsi li cura negli stessi ospedali e gli fa coltivare la stessa terra*



ALDO GIANFRATE



*on abbandonate l'amata Siria.* Queste sono parole di Papa Francesco, le ha pronunciate nel 2013. Non ci potevamo sottrarre a quell'appello. Non potevamo rimanere sordi a quel richiamo». Il ricordo è di **Marco Perini**, regional manager per il Medio Oriente di fondazione Avsi. Il Paese era nel pieno della guerra civile, un conflitto iniziato nel marzo del 2011, e che dura ancora oggi. Le proteste erano partite pacificamente, poi la situazione è degenerata: da

un lato i ribelli – che chiedevano le dimissioni del presidente Bashar al-Assad e ancora di più chiedevano che venissero destituiti i dirigenti del Partito Ba'th, una struttura istituzionale monopartitica che appartiene alla comunità religiosa alawita, una branca dello sciismo minoritaria in Siria – dall'altro le forze governative. Un conflitto che poi si è drammaticamente allargato per diventare una guerra di potere e di equilibri geopolitici sulla pelle dei civili, sono stati loro che hanno perso tutto: cristiani, musulmani sunniti e sciiti, curdi, drusi, armeni, che tutti insieme abitavano la Siria. «L'emergenza umanitaria oggi coinvolge 15,3 milioni di persone, 6,5 dei quali bambini e 6,8 sono i milioni di sfollati interni. Circa il 90% della popolazione siriana vive sotto la soglia di povertà», spiega Perini. In 13 anni il conflitto ha fatto 5,5 i milioni di profughi.

«Le prime attività che svilupparammo nel Paese», racconta Perini, «furono esplicitamente di carattere umanitario: dalla distribuzione di kit alimentari al sostegno psicosociale. Dopo i primi interventi abbiamo capito che dovevamo cambiare prospettiva, guardare al futuro, a una speranza che poteva nascere anche in un momento così drammatico. **La pace non si costruisce solo con la sussistenza, ma si costruisce agevolando la convivenza e lavorando per obiettivi comuni.** Nel 2017 il 60% degli ospedali siriani non funzionava più o a causa dei bombardamenti o perché sotto assedio. Come Avsi siamo stati chiamati da Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, per aiutare tre ospedali cristiani, uno ad Aleppo e due a Damasco. Il progetto l'abbiamo chiamato "Ospedali Aperti". In questi anni abbiamo curato 135mila persone e abbiamo allargato il nostro supporto anche a cinque dispensari tra la periferia di Damasco, Latakia e Swaida dove distribuiamo gratuitamente medicine a chi ne ha bisogno. Mentre rispondiamo a un bisogno sanitario proviamo a mandare un messaggio: siete tutti uguali. Cristiani, sunniti, sciiti. Negli ospedali non ci sono stanze separate o corsie diverse in base al credo religioso o all'etnia, concepitevi come persone e basta. Tutte le nostre iniziative provano a ricucire il tessuto sociale distrutto da anni di conflitto». Siamo in un momento storico «dove», continua Perini, «ci si guarda con diffidenza e le posizioni sono iper polarizzate. Ma è in questa polarizzazione che le realtà della società civile devono sforzarsi di costruire ponti. Tutti i contadini in Siria, indipendentemente dal credo, hanno bisogno di acqua, una risorsa limitata. "Se abbiamo questa piana da coltivare", gli diciamo, "e la piana ha una sola sorgente d'acqua, quest'acqua la dobbiamo usare al meglio" in modo che tutti possano dar da mangiare alle loro famiglie. Questo approccio obbliga i contadini a incontrarsi e a confrontarsi per trovare insieme una soluzione allo stesso problema: non si abbattono le differenze, ma si dimostra che si può convivere in pace, e se si vive in pace tutti stanno meglio». ♦



Fondazione Avsi lavora in Siria dal 2013 e prova, attraverso i progetti che mette in campo, a ricucire il tessuto sociale logorato da 13 anni di guerra civile.

In foto: visita medica in una sala del pronto soccorso dell'ospedale di Aleppo

## In ospedale non ci sono differenze

*Nessuno voleva parlare con i talebani: Emergency l'ha fatto e ha aperto 4 centri*



LAUR SALVINELLI



Medici di guerra, inviati di pace: se c'è un'azione che tiene insieme tutto il lavoro di Emergency è quella di

curare chi si ha davanti. E non è importante sapere da quale parte del conflitto arrivi. La storia dell'Afghanistan è tutta puntellata di momenti fragili, conflitti interni ed esterni. Ma oggi, quando diciamo Afghanistan, pensiamo ai talebani. «I talebani erano considerati dei mostri, Gino Strada fu l'unico a sostenere che se porti aiuto, e solo aiuto, senza armi o altri fini è possibile lavorare anche in territori considerati impossibili. Nessuno diede fiducia a quell'intuizione lì, eppure il fondatore di Emergency li incontrò. Lo ascoltarono e, dopo quei colloqui, Emergency aprì a Kabul il primo ospedale».

A restituire questo racconto è **Pietro Parrino**, oggi capo delle operazioni dell'organizzazione. Emergency arriva ufficialmente nel Paese nel 1998, ma l'Afghanistan era già passato da colpi di Stato e guerre civili che avevano lasciato morti e mutilati. L'ultima guerra civile, quella dal 1996 al 2001, che ha visto la presa del potere da parte dei talebani che instaurarono la legge islamica e trasformano quella che era una repubblica in un Emirato arabo, è solo la penultima guerra prima dell'invasione americana. Invasione che finisce con la ripresa di Kabul da parte dei talebani il 15 agosto del 2021. Oggi Emergency lavora in Afghanistan con tre ospedali, un centro di maternità e

una rete di oltre 40 Posti di primo soccorso. L'ospedale di Kabul, un ex asilo bombardato, è diventato un centro chirurgico per le vittime di guerra, il più importante centro di traumatologia di tutto il Paese, una struttura fondamentale per la cura di ferite da armi da fuoco, da taglio, mine e ordigni inesplosi. «In Afghanistan non abbiamo mai interrotto le nostre attività di cura, neanche nei momenti di estrema crisi e instabilità», spiega Parrino. Qui in più di 40 anni di guerre e conflitti sono morte un milione e mezzo persone, centinaia di migliaia sono stati i feriti, oltre 4 milioni i profughi. «Nei nostri ospedali», racconta Parrino, «sono state curate oltre otto milioni e mezzo di persone». Ma cosa ha significato mettersi in mezzo in un Paese come l'Afghanistan, Parrino lo spiega così: «**Non abbiamo mai chiesto ad un paziente da dove arrivasse, noi lo accogliamo e lo curiamo, chiunque esso sia.** E quando tutte le parti, dei vari conflitti che abbiamo visto hanno capito questa cosa, come ong siamo diventati per tutti un interlocutore credibile sul territorio. I nostri ospedali sono gli ospedali di tutti. Non abbiamo mai posto e non poniamo tutt'ora nessuna condizione alle diverse autorità locali dove abbiamo aperto le strutture sanitarie. L'unico impegno che chiediamo alle autorità è di permettere a chiunque di accedere ai nostri ospedali. Quando ci accorgiamo che non succede ci battiamo fino a decidere di chiudere la struttura se il diritto alla cura non viene riconosciuto a tutti». ♦



Emergency è arrivata nel Paese nel 1998 durante l'ultima guerra civile. Oggi gestisce il Centro di traumatologia più importante di tutto il Paese.

In foto: un paziente arriva nel centro chirurgico per vittime di guerra a Lashkar-gah

HAITI

## In campo contro la guerra tra le gang

Fondazione Rava:

«Dialoghiamo coi ragazzi strada per strada»



Haiti è un Paese fantasma. Senza un governo stabile, dove i civili vivono in uno stato di anarchia sociale. Non esiste il diritto, esiste solo la paura. La paura di essere uccisi, derubati, rapiti. Le persone escono raramente dalle loro case e dalle loro baracche. La capitale Port-au-Prince è in mano alle gang,

bande armate di giovani haitiani, bande comandate dalle faide del governo, con l'unico obiettivo del guadagno facile». Lo racconta **Mariavittoria Rava**, presidente della fondazione Francesca Rava – Nph Italia Ets, una fondazione che da oltre 20 anni gestisce l'ospedale Nph Saint Damien, unico pediatrico ad Haiti, la struttura assiste 80mila bambini l'anno.

Il punto di riferimento della Fondazione Francesca Rava ad Haiti è Padre Rick Frechette, medico e sacerdote in prima linea, che vive lì da 38 anni. Nel Paese caraibico l'80% della popolazione sopravvive in una condizione di povertà degradante. «Ad Haiti», continua Rava, «la situazione non è mai stata così fuori controllo e così drammatica». L'ospedale pediatrico è «rimasto aperto nonostante la difficoltà», racconta la presidente di fondazione Francesca Rava. «All'interno dell'ospedale abbiamo costruito un campus per medici, infermieri e tutti gli operatori che ci lavorano. Alla fine del turno possono rimanere lì e non spostarsi con il buio». La violenza non risparmia neanche gli operatori umanitari: «Ma noi non ci arrendiamo», spiega Rava. «Dobbiamo testimoniare quello che succede, dobbiamo testimoniare che c'è un bisogno grande, e portare avanti le richieste di aiuto di chi una voce non ce l'ha».

**Il conflitto di Haiti è diverso e non si tratta di far dialogare le parti perché «è un tutti contro tutti»**, racconta Rava.

«Padre Rick lavora solo con haitiani, e come loro ormai conosce la lingua, i costumi, le fragilità delle persone. E lui tiene un dialogo aperto con tutti, ciò significa che parla con le gang. Va da queste persone e prova a farle ragionare "Perché hai rapito?", gli dice. "Perché hai rubato?". Ma ancora di più gli chiede "cosa posso fare per te?", "di cosa hai bisogno?". C'è un aspetto su cui riflettere, ed anche se è forte da accettare, bisogna avere l'onestà di ammetterlo: le persone che si sono date alla delinquenza l'hanno fatto perché in molti casi hanno bisogno di trovare un modo per dar da mangiare alle loro famiglie. Il lavoro di medico di padre Rick è importante, ma ancora di più è fondamentale la sua figura di dialogatore. "Quando vi comportate così", gli spiega padre Rick, "impedite ai vostri figli di essere curati nel nostro ospedale". E allora quando il discorso si riporta su un piano tutto umano, diventa più comprensibile. E la tregua possibile». ♦



Fondazione Rava gestisce nel Paese caraibico l'unico ospedale pediatrico dell'isola, qui ogni anno cura 80mila bambini. Haiti è uno dei luoghi più pericolosi al mondo.

In foto: Padre Rick Frechette, medico che da 38 anni vive ad Haiti e gestisce l'ospedale

QUI

COLOMBIA

## Così sono nate le comunità di pace

*I contadini coltivano la non violenza al posto della droga, grazie a Operazione Colomba*



OPERAZIONE COLOMBA



ella Comunità di Pace di San José de Apartadó, ad Antioquia, uno dei 32 dipartimenti della Colombia, si vive senza armi e con una sola regola: la nonviolenza. In mezzo alla selva tropicale, questa comunità contadina ha scelto, oltre 25 anni fa, di resistere alla guerra in modo pacifico e di essere neutrale di fronte agli attori armati. Dove neutrale non ha mai significato tenersi fuori del conflitto, ma starci in mezzo, per dimostrare che un modo

di vivere diverso non solo esiste, ma è possibile, anche quando è difficile. «Il conflitto in Colombia», racconta **Silvia De Munari**, volontaria internazionale di Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, che dal 2013 accompagna la Comunità San José de Apartadó, «è uno dei più longevi di tutto il Sudamerica, è fatto da tanti fronti che si combattono, e tutti ambiscono alla stessa cosa: diventare i padroni del narcotraffico e controllare terre strategiche per l'accaparramento di risorse naturali». C'è una pluralità di attori che hanno alimentato e trasformato il conflitto armato: movimenti di guerriglia sorti nel 1964 dalle Forze armate rivoluzionarie della Colombia esercito del popolo — Farc — Ep fino all'Esercito di Liberazione Nazionale — Eln e ancora l'Esercito Popolare di Liberazione — Elp fino ai gruppi paramilitari nati negli anni Ottanta. Gli scontri tra queste realtà hanno fatto più di 450mila morti, 120mila persone desaparecidos, otto milioni di sfollati interni.

Nel 2016, dopo quattro anni di negoziati e 50 anni di ostilità, il governo colombiano e la delegazione delle Farc hanno stipulato un accordo per la cessazione delle ostilità. «Ma la situazione», dice De Munari, «non è cambiata. Si è firmata una pace solo sulla carta, non per la vita delle persone. Basti pensare che più di mille colombiani, tra difensori dei diritti umani e leader sociali, sono stati assassinati, tra loro anche 267 tra i firmatari dell'appello. **Tutte persone che si mettono in mezzo agli scontri per mostrare alla popolazione civile che la risposta alla violenza non può essere altra violenza.** Che la risorsa di quel Paese non può essere il narcotraffico e l'estrattivismo. Come volontari e volontarie di Operazione Colomba siamo state chiamate a vivere all'interno della Comunità di Pace con l'obiettivo di tutelare l'esperienza di questa comunità. Difendere questa comunità significa difendere una risorsa preziosa per il futuro del Paese e il raggiungimento di una pace vera». Dal 1997 ad oggi, nella Comunità di Pace di San José de Apartadó, sono state assassinate oltre 300 persone. «Ma qui continuiamo a camminare senza rispondere con la violenza. In comunità vivono persone che hanno visto poco alla volta morire negli scontri o assassinati membri della loro famiglia. La forma di protezione più efficace di questa esperienza consiste proprio nella nostra presenza di civili internazionali, che funge da deterrente per gli attacchi e le minacce. La terra di questi contadini è contesa dai gruppi armati che vorrebbero usarla per coltivare piantagioni di droga o per il controllo di vasti terreni da vendere alle multinazionali per lo sfruttamento di risorse minerali e naturali. Ma le terre della Comunità di Pace sono state dichiarate zone umanitarie, e da qui si piantano i semi della pace». ♦



I volontari di Operazione Colomba vivono da oltre 13 anni fianco a fianco dei contadini della Comunità di Pace San José de Apartadó che vive seguendo il principio della nonviolenza.

In foto: Silvia De Munari, 37 anni, vive nella Comunità di Pace

QUI

## Così è nata la generazione-pace

*Dall'aiuto umanitario al dialogo politico: la Comunità di Sant'Egidio ci è riuscita*



ozambico, 32 milioni di abitanti «e più della metà», spiega **don Angelo Romano**, membro dell'ufficio relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio, «è nata dopo il 1992: io la chiamo la generazione della pace». Torniamo a quell'anno, precisamente al 4 ottobre del 1992. Siamo a Roma e Joaquim Chissano, l'allora presidente mozambicano e il segretario del Fronte di liberazione del Mozambico e Afonso Dhlakama, leader della Resistenza

Nazionale Mozambicana, firmarono un accordo generale di pace che metteva fine a 16 anni di guerra civile. Una guerra che aveva fatto un milione di morti e oltre quattro milioni di profughi. «La firma concludeva un lungo processo negoziale che si è svolto nella sede della Comunità di Sant'Egidio», dice Romano. Nell'antico monastero di Trastevere Andrea Riccardi, fondatore della Comunità, Matteo Zuppi, oggi cardinale e arcivescovo di Bologna, Jaime Gonçalves, arcivescovo di Beira, scomparso nel 2016, insieme a Mario Raffaelli, rappresentante per il governo italiano, avevano pazientemente tessuto con i belligeranti, per più di due anni, un dialogo iniziato il 10 luglio 1990. Con l'Accordo Generale di Pace si stabiliva la consegna delle armi della guerriglia alle forze dell'Onu, l'integrazione degli ex combattenti nell'esercito regolare e le procedure di smiamento e di pacificazione delle zone rurali. «Non avevamo iniziato il nostro rapporto con il Mozambico con il dialogo politico», spiega Romano.

«Nei primi anni Ottanta», continua, «ci occupammo del Paese perché vi era una carestia e mons. Gonçalves, arcivescovo cattolico mozambicano, ci aveva chiesto supporto. Da lì iniziammo ad inviare aiuti umanitari, e crebbe parallelamente un rapporto rispettoso con il governo filomarxista del Paese, cosa che contribuì a migliorare la situazione per la Chiesa. Nel 1989 ricevemmo notizia di una suora rapita nel Nord del Paese, e come Sant'Egidio ci attivammo per aprire un canale di comunicazione con il Governo mozambicano e il Fronte di liberazione. Il canale funzionò, la suora venne liberata. Poco meno di un anno dopo iniziò il negoziato a Roma, nel luglio 1990. Nel frattempo gli attacchi della guerriglia impedivano i trasporti interni al Paese, come anche quelli dei Paesi vicini. I beni di prima necessità e le merci per arrivare dovevano passare dal corridoio di Beira, la porta per il sud-est dell'Africa. Fu uno dei primi argomenti su cui fu possibile trovare un accordo nei negoziati di Roma. **Parlammo con entrambe le parti in conflitto per spiegare che il primo impegno per la pace era la tenuta di quel corridoio lì: né il Governo né la resistenza nazionale dovevano aprire il fuoco sul passaggio delle merci.** Entrambi accettarono di rispettare quella striscia, che divenne un luogo di rifugio per la popolazione». Gli accordi di pace del Mozambico sono uno dei casi più espliciti in cui a fare la differenza non sono stati i Governi ma la società civile. Come si è arrivati a questo? «La verità?», dice Romano, «per esclusione. Il Mozambico era dimenticato da tutti. E come comunità abbiamo detto: "dobbiamo farlo noi". E siamo partiti dall'aiuto umanitario per arrivare all'interlocuzione con le parti in conflitto. Il Paese oggi continua ad avere grandi difficoltà, soprattutto dovute agli attacchi terroristici. Ma le persone ora sanno cosa sia la pace e una comunità coesa». ♦



La comunità di Sant'Egidio ebbe un ruolo chiave nella firma degli accordi di Pace. Era partita dagli aiuti umanitari per arrivare all'interlocuzione tra le parti in conflitto.

In foto: la stretta di mano, nella sede di Sant'Egidio, fra Joaquim Chissano e Afonso Dhlakama

## Prima nemici, poi compagni di scuola

*Dai banchi agli ambulatori, Amref fa studiare insieme ragazzi di fazioni ostili*



KENNEDY MUSYOKA



È lo Stato più giovane del mondo, è nato nel 2011, dopo un referendum che ne ha sancito l'indipendenza dal Sudan. Ci vivono Dinka, Nuer, Azande, Bari, Shilluk, Anyuak e altre decine e decine di gruppi etnici. Ma dopo solo due anni dalla formazione come Stato autonomo, in Sud Sudan è scoppiata una sanguinosa guerra civile. Un accordo

di pace è stato firmato nel 2018 tra i gruppi rivali: ma quella del Sud Sudan rimane ancora oggi una pace fragile, le violenze politico-etniche continuano. «Però qui», racconta **Jacopo Rovarini**, public health specialist di Amref Health Africa, la più grande ong sanitaria africana, «**il 57% delle persone ha meno di 18 anni. E la pace può ripartire da e con loro, nonostante le differenze etniche, è più forte la voglia di vivere senza conflitti, lo sappiamo perché l'abbiamo visto**». Nel pieno di un'altra guerra civile, prima che il Paese sancisse l'indipendenza dal Sudan, Amref aprì, nel 1998, il Maridi Health Science: «un centro di formazione sanitaria», racconta Rovarini, «che negli anni è diventato per tutti noi un simbolo di resistenza e di speranza, perché appunto è rimasto sempre aperto nonostante gli scontri che si sono succeduti nel Paese e perché gli operatori sanitari che abbiamo formato in quella scuola appartenevano tutti a gruppi etnici diversi, in conflitto tra loro».

In Sud Sudan c'è una carenza drammatica di operatori sanitari qualificati, si stima che ci siano 47,6 infermieri ogni 39mila persone e un medico ogni 66mila persone. «L'Istituto», continua Rovarini, «è nato quando sia Sudan che Sud Sudan erano devastati dalla guerra che li avrebbe poi portati alla divisione. Una guerra che provocò oltre due milioni di morti, costringendo 4 milioni di persone a lasciare le proprie case e che si lasciò dietro la distruzione quasi totale di scuole, strade, ponti, ospedali, e l'esodo all'estero della maggioranza di medici e infermieri. Per questa ragione scegliemmo di aprire l'istituto in una zona remota, lontana dall'epicentro del conflitto e della crisi. In questi anni sono stati formati più di 800 clinical officers, il 70% degli stessi presenti sul territorio sud sudanese. Gli stessi che oggi sono impegnati a curare i bambini malnutriti e le vittime degli scontri, camminano a fianco dei malati nella diaspora, raggiungono con mezzi di fortuna i villaggi in cui sono scoppiate epidemie di colera per portare assistenza medica salvavita e assistono le donne durante il parto. Ai corsi hanno potuto accedere sud sudanesi appartenenti alle diverse etnie, che una volta varcato l'ingresso dell'istituto sono diventati semplicemente studenti superando divisioni o contrapposizioni». ♦



È il Paese più giovane del mondo. Qui Amref ha aperto il Maridi Health Science, un centro di formazione sanitaria dove studiano operatori sanitari di etnie diverse e in conflitto tra loro.

In foto: l'esterno del centro di formazione

# Qui Rondine Dove i nemici imparano a dire «noi»

di SARA DE CARLI

**C'**è un cielo plumbeo sopra Rondine, che non rende giustizia alla bellezza di questo borgo aretino, a strapiombo sull'Arno. Sabina si avvolge nella sciarpa, Kateryna le sistema i capelli. Parlottano in russo e ridono. «All'inizio Kateryna mi parlava solo in inglese. Quando mi ha permesso di parlarle in russo, ho capito che aveva iniziato a fidarsi di me», racconta Sabina. Lei ha 28 anni, è di Samara, in Russia. Kateryna invece ha 23 anni ed è di Kyiv, in Ucraina. Sono arrivate a Rondine nell'autunno 2022. «Se mi vede con in mano un libro in ucraino, Sabina si avvicina e prova a leggere nella mia lingua», aggiunge Kateryna. «All'inizio mi correggeva la pronuncia di ogni singola parola, ora è più paziente», replica Sabina. Ridono di nuovo. «Conosco il russo, ma per me era impossibile parlare nella stessa lingua dei soldati che nel mio Paese fanno cose orribili. In Sabina io vedevo solo l'etichetta della ragazza russa. Le cose sono cambiate quando ci hanno proposto di partecipare alla marcia per la pace in Ucraina, a Roma. Era il novembre 2022. Io volevo andarci, ma prima volevo vedere come reagivano i ragazzi russi. Sabina è stata la prima a dire che ci sarebbe andata. Lì ho capito che anche lei non sopporta la guerra, proprio come me. Da quel momento l'ho vista come una persona, non più come un nemico».

## Trasformare il conflitto

Nemici: il titolo per entrare a Rondine è questo. Qui non si tratta tanto di mettersi in mezzo a un conflitto che riguarda altri, quanto di starci. Dentro un conflitto di cui non sei responsabile, ma che è già tuo. Starci però in una maniera differente, decostruendo l'idea — anzi l'inganno — del nemico. «L'obiettivo di Rondine non è la risoluzione del conflitto, ma la sua trasformazione creativa», spiega Valentina Pierucci, responsabile del programma World House di Rondine. «“Soluzione” implica che il conflitto sparisca, ma siamo consapevoli che il mondo è complicato e complesso. Quello che caratterizza Rondine è l'essere un'esperienza relazionale immersiva: stare tutto il giorno insieme alla persona che la storia ha etichettato come il tuo “nemico” e capire che il suo cuore si spezza come il tuo. Noi ricostruiamo relazioni, relazioni che si sono ammalate per colpa della storia: cambiando il paradigma delle nostre relazioni, si può cambiare anche il fuori. La dimensione politica, per Rondine, è il passaggio dall'io al noi».

Relazione è una delle parole-chiave a Rondine. Franco Vaccari, il fondatore, spiega che «come la mano ha un dorso e un palmo, così la relazione ha un retro che si chiama conflitto. Se ci perdiamo questo legame, il conflitto degenera. Allora la concretezza di Rondine qual è? Ripartire dalle relazioni. Le relazioni aprono sempre una dimensione politica, perché la relazione è la costruzione di un noi che non è la somma di me più te, ma apre a qualcos'altro». In questo momento sono 25 i giovani ospiti della World House. Tutti provengono da Paesi segnati da un conflitto, in alcuni casi violento e particolarmente caldo. Ci sono tre ragazzi russi e tre ucraini, ma anche due



Il monumento simbolo di Rondine Cittadella della Pace, sotto di esso due studentesse: Sabina, 28 anni, russa e Kateryna, 23 anni, ucraina.

Sotto Franco Vaccari, fondatore e presidente di Rondine e Valentina Pierucci, responsabile del programma World House



israeliani e tre palestinesi. «Curiamo le persone, rispettando silenzi e fatiche. Una ragazza si è presa una pausa, altri bevono il tè insieme la sera: la persona più distante è diventata più vicina, perché condivide un vissuto», dice Pierucci. In 25 anni in questo piccolo borgo sono passati ormai 250 giovani: sono le “rondini d’oro”, che ora volano in tutto il mondo, germi di una nuova leadership di pace.

### La pace in lavatrice

La Cittadella della Pace nasce da un’intuizione di Vaccari, che nel 1988 – in piena guerra fredda – scrisse una lettera a Raissa Gorbačëva, aprendo così un dialogo con Mosca. Qualche anno dopo, nel 1995, gestì la complessa mediazione di pace tra la Russia e la secessionista Repubblica di Cecenia, conquistando la fiducia di entrambe le parti. Quando gli chiesero di “formare alla pace” dei giovani russi, ottenne che a Rondine venissero anche dei ceceni. Era il 1997, ma la prima esperienza fallì davanti alla lavatrice: «I ceceni si rifiutarono di lavare le loro mutande e i loro calzini insieme a quelli dei russi», ricorda Vaccari. «È importante questo dettaglio, perché si tratta dello sporco più intimo a contatto con le parti più intime, una metafora meravigliosa. Mi chiesero di comprare un’altra lavatrice e io rifiutai. I ceceni se ne andarono. Mesi dopo, poiché al progetto ci credevamo in tanti, tornai in Cecenia per incontrare altri giovani interessati al percorso. A tutti chiesi se erano disposti a lavare le loro mutande insieme a quelle dei russi. Sembravo un pazzo. Ma li trovai».

Il dolore qui è un tema centrale. Si cerca di vivere la lezione di Liliana Segre, grande amica di Rondine: non essere indifferenti al dolore dell’altro. «È difficile, perché per condividere il proprio dolore bisogna prima di tutto aver fiducia nell’altro, non avere paura di mostrarsi vulnerabili», spiega Sabina. Kateryna aggiunge che «i missili, i bombardamenti, gli attacchi... Quando sono arrivata, pensavo che aver vissuto tutto questo mi rendesse “più meritevole” di altri. Poi parlando con Sabina ho capito che anche lei ha un dolore, per quanto diverso. Non ha senso comparare i dolori, ma una cosa è certa: Sabina il mio dolore lo può capire ed io il suo». È poco o è tanto? È qualcosa. «All’inizio mi faceva stare male il fatto di non poter far niente sul conflitto nella sua dimensione internazionale, mi aspettavo strumenti di peace keeping. Poi ho capito che il livello personale in realtà è potentissimo: se io e Sabina possiamo costruire una relazione, questo è già una speranza». Quando a giugno finirà il percorso a Rondine, Kateryna desidera lavorare con i rifugiati ucraini in Italia, per aiutarli a dare parola al loro dolore. Sabina invece pensa ad un centro per giovani russi e ucraini, dove fare arte, teatro, danza e scrittura. Sta lavorando al suo progetto insieme a Valeria, ucraina. «Qui in Italia, certo: nei nostri Paesi in questo momento è impossibile. Bisogna ragionare partendo dal “passo possibile”».

### La dimensione politica e l’impatto

La dimensione politica di Rondine allora qual è?



A sinistra, Gala Ivkovic, program manager per l'innovazione sociale e presidente dell'associazione degli ex studenti. A destra i giovani dello studentato World House, di qualche anno fa



Vaccari ama dire che Rondine non è equidistante, bensì equicoinvolta. Coinvolta con le persone, la loro carne e il loro sangue. La dimensione politica di Rondine sta nei progetti che gli ex studenti realizzano in giro per il mondo: una ragazza è diventata parlamentare in Armenia, un altro ci ha provato ora in Sierra Leone. C'è chi ha aperto il primo coworking della Georgia e chi in Bosnia lavora sul dialogo interreligioso. Phil ha avviato un progetto per contrastare il digital divide in Nigeria e George, in Mali, porta a scuola i bambini di comunità storicamente in conflitto. Sono otto i progetti attivi in questo momento. Gala Ivkovic è bosniaca e ha studiato a Rondine nel 2012: è tornata a Rondine nel 2019 e ora è la program manager per l'innovazione sociale e la presidente di Rondine International Peace Lab, l'associazione che riunisce gli ex studenti. «Spesso il conflitto viene concepito solo come politico, ma in realtà ha molte sfumature. Saper gestire il conflitto in modo generativo porta impatti positivi in tutti gli ambiti della società: nella scuola, nella famiglia, nelle aziende... Ognuno sceglie la sua strada».

Sono loro i nuovi leaders, *leaders for peace*. «Le nostre leadership attuali hanno fallito per tre motivi», afferma Vaccari. «Primo, per ignoranza: il mondo è cambiato, ci sono 5 miliardi di persone che odiano l'Occidente e noi facciamo finta di niente. Secondo, perché conservano l'idea arcaica che la guerra, per quanto orribile, sia necessaria: non credono che la guerra deve essere eradicata dal mondo, come le malattie. Terzo, perché non hanno capito che l'idea di nemico è un inganno». La nuova leadership, quella che porta l'impronta di Rondine, deve aver prima di tutto «sminato i cuori»: che concretamente vuol dire «rinunciare alla superbia, concepire la politica come servizio». Sarà per questo che a Rondine, fuori da ogni porta, c'è un gancio con appesa una scopa di saggina: è un invito a pulire non solo i propri spazi privati, ma anche un pezzetto della parte

comune del mondo. E sempre per questo, di Rondine ce n'è una sola: «Ciclicamente mi arriva la proposta di aprire una "Rondine 2"», confessa Vaccari. «Sono contrarissimo. Il nostro è un metodo, non un movimento. Il metodo lo mangi, lo assimili e lo porti con te ovunque».

### Le chiavi e le porte

Scendendo, diamo uno sguardo al monumento simbolo di Rondine. C'è la pietra dell'Arno, che nel Duecento nelle guerre tra aretini e fiorentini "si tinse di rosso" e quella donata dal monastero di La Verna. Ci sono le rondini. «Rappresentano noi studenti, che voliamo via e torniamo ai nostri Paesi trasformati. Perché Rondine non finisce qua», ci avevano detto Kateryna e Sabina. Mi tornano in mente le parole di Vaccari, che spiegando il "metodo Rondine", ha detto che «noi non siamo mediatori, perché il mediatore sa già dove ti vuole portare. Noi invece non conosciamo la soluzione: la soluzione la trovano le persone». E penso che la sintesi di questa giornata incredibile sia la frase scritta su un quadro appeso in biblioteca, opera di un ex studente: «Le chiavi ti daranno a Rondine, le porte devi trovare da solo».

## Il podcast



### Dove nascono i leader di pace

Sara De Carli e Gianmarco Landucci raccontano la loro giornata a Rondine-Cittadella della Pace anche in un podcast, "Rondine, dove nascono i leader di pace", con le voci di chi vive questa straordinaria

esperienza. Una testimonianza emozionante, che spiega perché imparare la trasformazione creativa dei conflitti è qualcosa che riguarda anche noi. Lo trovate su [VITA.IT](http://VITA.IT)

## Capitolo 3

# PAROLE PER LA PACE

**Abbiamo chiesto a sei protagonisti  
della società civile di costruire  
un “glossario” dei pacificatori**

**L'equivicinanza è esattamente il contrario dell'astensione e del neutralismo. Ed è la posizione in assoluto più impervia, perché esige di individuare una fondamentale priorità: sto al contempo dalla parte delle ragioni dell'uno e dalla parte delle ragioni dell'altro**

dialogo con  
**LUIGI  
MANCONI**  
sociologo



Luigi Manconi si definisce, e lo fa con costanza e coerenza da decenni, «uomo di sinistra, radicalmente di sinistra». Un'appartenenza esplicita che coniuga con un anticonformismo naturale

che rendono il suo pensiero inquieto e mobilitante. In questi mesi, guardando al mondo in guerra, in particolare all'Ucraina e a Gaza, ha offerto chiavi di lettura inedite. Una in particolare gli abbiamo chiesto di sviscerare per i lettori di *Vita*: quella che ha tradotto con il concetto di "equivicinanza".

**Andiamo dritti al punto. Cos'è l'equivicinanza? E cosa la distingue dall'equidistanza e dalla neutralità?**

È il rifiuto intransigente di un atteggiamento di indifferenza. E il fatto di operare senza rifugiarsi in un terzismo neutrale, asettico, anestetizzato. Al contrario l'equivicinanza significa coinvolgimento rispetto alle contrapposizioni che due soggetti in conflitto mettono in campo. L'equivicinanza è esattamente il contrario dell'astensione e del neutralismo. Ovviamente è la posizione in assoluto più impervia, perché esige di individuare una fondamentale priorità: sto dalla parte delle ragioni dell'uno e dalla parte delle ragioni dell'altro. Ovvero mi concentro sulle ragioni e non sui torti. Privilegio l'attenzione per i diritti dell'uno e per i diritti dell'altro. Non sulle colpe dell'uno e sulle colpe dell'altro. Certamente in un bilancio che è inevitabile trarre ci sono, eccome, le colpe dell'uno e dell'altro. Ma per essere equivicini, la prima scelta deve essere quella di attenzione alle ragioni, ai diritti, alle aspettative, al futuro.

**Diritti e aspettative che però inevitabilmente sono in contrapposizione...**

Sono radicalmente in contrapposizione. Da qui il carattere impervio di questa posizione. Assumendola si rischia il fallimento. Ma è l'unica posizione moralmente degna di essere perseguita. La posizione opposta è estremamente più semplice. Io

**EQUIVICINANZA**

scelgo le ragioni di uno, ignoro o ridimensiono i suoi torti e mi schiero stando dalla sua parte e contro l'altro.

### **Come farlo?**

Il bilancio dei torti va messo in secondo piano rispetto alla considerazioni delle ragioni di entrambi i contendenti. Solo così si apre un'ipotesi di dialogo positiva. Una prospettiva. La contabilità dei torti conduce invece a una regressione. Inevitabilmente.

**Lei ha definito quella dell'equivocanza come la posizione moralmente più giusta. Le chiedo: è sufficiente accontentarsi di essere moralmente nel giusto senza che questa postura abbia conseguenze politiche tangibili?**

Io ritengo che l'equivocanza sia una posizione morale, ma anche politica. Dopo di che ripeto: è la più difficile del mondo. Mi ci trovo dentro in particolare per il conflitto del Medio Oriente, perché sono da sempre un militante della sinistra radicale e da sempre mi ritengo solidale con gli ebrei e solidale coi palestinesi. Mi sono sempre trovato a sinistra tra i più sensibili alle ragioni degli ebrei, pur avendo sempre avuto a cuore la causa palestinese. Sono 50 anni che cerco di comporre questa contraddizione provando a trovare una qualche forma di compromesso fra queste due contrarietà. Nel tempo questa impresa si è complicata, non certo semplificata. Eppure continuo a ritenerla l'unica via percorribile.

### **Veniamo al 7 ottobre...**

Quello è stato un pogrom; considerarlo un unicum nella storia dell'antisemitismo dopo Auschwitz fa sì che io nemmeno per un momento attenui l'orrore dell'eccidio di Hamas. L'enorme numero di vittime civili fatte dall'esercito israeliano non deve mitigare in alcun modo il 7 ottobre. Esiste la tentazione di compensare l'atrocità dei bombardamenti israeliani dicendo: "vedi, sono capaci di fare persino di peggio". Nel momento in cui dici questo stai riducendo la potenza criminale di quanto accaduto quel giorno; io dunque ritengo che sia profondamente sbagliato dire "quanti ne ha uccisi Hamas, quanti ne ha uccisi l'esercito israeliano". A questo però va ag-

giunto un altro ragionamento: uno dei fondamenti del diritto internazionale è il principio di proporzionalità. Il discrimine tra difesa e vendetta, fra giustizia e rappresaglia, è tracciato da molti fattori, ma in primo luogo dal criterio di proporzionalità. Quindi siamo costretti a contare il numero degli uccisi, perché questo numero è diventato così grande da far saltare il criterio di misura e quindi pericolosamente il diritto alla difesa diventa vendetta.

**Come si fa allora a stare contemporaneamente dalla parte della vittime di una fazione e delle vittime dell'altra fazione?**

La sofferenza di oggi viene prima della genealogia delle cause che hanno condotto a questa sofferenza. La storia è importante, ma viene dopo, prima viene l'attualità del dolore. L'attualità del dolore è il concetto chiave.

**Al tempo dell'inizio dell'invasione russa in Ucraina lei proprio su *Vita* parlò di "ingerenza umanitaria" che è naturalmente legata al tema dell'equivocanza attiva. Perché questa prospettiva che lei stesso ha definito politica non si traduce in azione da parte della sinistra italiana ed europea?**

Assistiamo per un verso alla debolezza dei soggetti sociali che dovrebbero essere il veicolo per portare all'ordine del giorno il tema dell'ingerenza umanitaria e dall'altra al fatto che le organizzazioni internazionali a partire dalla Nazioni unite non hanno più un livello di autorevolezza da esercitare politicamente. D'altra parte tutti abbiamo nella memoria la vicenda dei caschi blu olandesi a Srebrenica nella ex Jugoslavia. In quella circostanza quell'interposizione dotata di forza non fu in alcun modo esercitata e si tradusse all'opposto in complicità. Ovvero neutralismo fino all'indifferenza di cui si parlava all'inizio di questo dialogo, che poi diventò oggettiva complicità coi carnefici. La perdita da parte dell'Onu della capacità di tutelare il diritto è una delle tragedie contemporanee. Non dimentichiamolo.

*Stefano Arduini*

**Come insegna l'accordo di Camp David sono due le strategie tipiche dell'ascolto attivo: la prima consiste nel privare del proprio ruolo i contendenti delle due parti in modo che dialoghino due persone e non due fazioni. La seconda è quella di assumere che la ragione sta dall'altra parte**

di  
**MARIANELLA  
SCLAVI**

etnografa e  
portavoce del  
Movimento europeo  
di azione non  
violenta – Mean



l'ascolto attivo entra nel gergo dei manuali sui conflitti internazionali, con l'accordo di Pace di Camp David fra Egitto e Israele del 1978. Questo accordo prevedeva: 1) che nel corso dei seguenti

cinque anni coloro che vivevano nei territori occupati da Israele in Cisgiordania e Striscia di Gaza avrebbero goduto di autonomia con un proprio governo; 2) il ritiro di Israele dalla penisola del Sinai, restituita all'Egitto.

Il primo punto è ancora lontano dall'essere realizzato, il secondo ha trovato attuazione nei primi anni '80. Vediamo come mai, almeno per "il caso Sinai" Camp David sia diventato un prototipo di utilizzo dell'ascolto attivo e della negoziazione alternativa dei conflitti e poi cosa è mancato perché lo divenisse anche sul tema più decisivo per le sorti del Medio Oriente, il riconoscimento di un territorio e governo palestinese autonomo.

Israele aveva occupato i territori del Sinai dal 1967 (guerra dei sei giorni) e quando nel 1978 per iniziativa di Jimmy Carter, iniziano gli incontri fra i rappresentanti di Israele (presidente Menachem Wolfvitch Begin) e dell'Egitto (presidente Anwar al-Sadat) nella residenza di Camp David, nel Maryland, le rispettive posizioni erano le stesse da dodici anni: l'Egitto pretendeva la restituzione dell'intero territorio nazionale e Israele era disposto a restituirne solo una parte, preservando un cuscinetto di difesa (nel 1973 c'era stato l'attacco a sorpresa del Yon Kippur) nel quale nel frattempo si erano insediate delle comunità di coloni. Rispetto a questa situazione di blocco, Camp David mette in atto due strategie collegate, tipiche dell'ascolto attivo. La prima consiste nell'offrire un contesto nel quale i protagonisti fossero indotti a lasciare da parte i ruoli e a rivolgersi gli uni agli altri in quanto persone, ognuna con una propria storia e un'aneddotica aperta alla creatività. Dodici giorni a Camp David, con la possibilità di incontri informali lontano dai media, con le passeggiate nel parco, la colazione e i pasti condivisi, con lo scambio di informa-

**ASCOLTO  
ATTIVO**

zioni sugli studi dei figli, ecc. tutto questo ha favorito la costruzione di rapporti di fiducia e l'emergere di una comune volontà di proporsi al mondo come degli innovatori, dei leader capaci di saggezza, aperti ad esiti e comportamenti altrimenti ritenuti impossibili. L'ascolto attivo è un processo complesso che prevede lo sviluppo inestricabile delle dinamiche dell'ascolto esplorativo, non giudicante, l'auto-consapevolezza emozionale e la gestione creativa dei conflitti. La regola: "Se vuoi capire quello che un altro sta dicendo o facendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli come vede il mondo perché quella posizione gli sembra giusta" è la premessa per una moltiplicazione delle opzioni basata sul farsi reciprocamente carico dei più generali interessi e preoccupazioni che sottendono le prese di posizione originarie. A Camp David questo passaggio si è concretizzato nel lasciare da parte la diatriba sui confini per concentrarsi su come garantire una risposta alle preoccupazioni di fondo di entrambi, la sicurezza a Israele e la sovranità all'Egitto. Risultato: l'intera parte occupata del Sinai restituita all'Egitto, ma dichiarata zona smilitarizzata. Ovunque bandiere egiziane, nessun fucile o carro armato, tranne i caschi blu dell'Onu.

Questo modulo, che valorizza l'informalità e la riservatezza, alla luce del riconoscimento che la creatività appartiene alle persone in quanto irripetibili totalità e non ai loro ruoli, è poi divenuto di prammatica, e rilanciato con enfasi negli incontri segreti organizzati dalla Comunità di Sant'Egidio per porre fine alla guerra civile in Mozambico all'inizio degli anni '90.

E veniamo al lato più dolente, alla parte dell'accordo che avrebbe previsto la nascita di un governo autonomo in Cisgiordania e striscia di Gaza. Nel caso specifico questo progetto è rimasto sulla carta prima di tutto per l'opposizione degli altri Paesi della Lega Araba e della maggioranza dei leader palestinesi, i quali hanno interpretato il riconoscimento dello Stato di Israele da parte di Sadat come un tradimento. L'Egitto è stato espulso dalla Lega Araba e poco dopo, il 6 ottobre 1981, Sadat è stato assassinato in un attentato terroristico, da un esponente della Jihad islamica

egiziana. Questo ha rinforzato la parte di Israele uguale e contraria, che nel 1995 porterà all'assassinio di Yitzhak Rabin, da parte di un colono estremista oppositore degli accordi di Oslo. In tutti questi casi la società civile ha reagito con un accresciuto senso di insicurezza e successivo appello a forme di governo più autoritarie. Questi avvenimenti mostrano tutta la fragilità e labilità dei contesti e dinamiche di ascolto attivo limitate ai vertici dei governi e delle istituzioni, nonostante la presenza, sia ai tempi di Camp David che degli accordi di Oslo, di numerose associazioni basate sulla collaborazione fra arabi palestinesi ed ebrei israeliani. È vitale riuscire a capire perché queste esperienze di collaborazione e alleanza hanno continuato ad essere percepite come "eccezioni" entro un quadro "normale" in cui qualsiasi serio tentativo di dialogo è visto come pericoloso, l'anticamera della capitolazione. Quando si visita Gerusalemme, davanti alla porta di Damasco, è difficile sfuggire alla sensazione che se si riuscisse a risolvere quel conflitto, qualsiasi altro nel mondo diventerebbe un gioco da ragazzi. È come se l'Albero della Pace fosse dotato di fronde e di frutti, ma privo di radici.

La saldezza di un processo di pace affonda le radici nella possibilità e capacità dei cittadini di mettere in atto nella vita quotidiana, negli incontri fra loro e con gli esperti e con i politici, le dinamiche dell'ascolto attivo. Questo implica smettere di considerare "eccezioni" coloro che già lo stanno facendo, prendendo sul serio il detto di Ludwig Wittgenstein: «Non è vero che una eccezione conferma la regola. Una eccezione fa emergere possibilità in precedenza negate». Capire e apprendere i know how impliciti nelle buone pratiche, aiutare i cittadini a visitare le esperienze di futuri positivi, desiderabili, già in atto nel mondo e a smettere di vivere al di sotto delle proprie potenzialità. Questo è il programma per mettere radici. Le buone pratiche riguardano anche gesti clamorosi, segna contesti che cambiano la percezione dei mondi possibili, come sarebbe lo smantellamento di quel muro e la sua sostituzione con un enorme striscia di orti condivisi.

**Sono in molti a pensare che «l'economia con la guerra ci guadagna» ma nulla è più falso di questa proposizione. La guerra ha effetti devastanti sulla prosperità economica dei Paesi che la subiscono. Pensiamo solo al crollo del 30% del Pil dell'Ucraina**

di  
**LEONARDO  
BECCHETTI**  
economista



ul rapporto tra economia, guerra e pace esistono vulgate distorte e luoghi comuni totalmente errati. Sono in molti a pensare che “l'economia con la guerra ci guadagna” ma nulla è più falso di questa proposizione. La guerra ha effetti devastanti sulla prosperità economica dei Paesi che la subiscono. Il Pil Ucraino è crollato di circa il 30% nel 2022 ma oltre a questo dato di flusso la guerra ha avuto un impatto assolutamente negativo anche su stock come ricchezza e debito.

La guerra inoltre ha quasi sempre l'effetto di bloccare parte dei canali commerciali di scambio di beni e servizi tra Paesi. Ciò non vuol dire che non ci siano settori (come quello della vendita di armi) che traggono beneficio da un conflitto armato ma va sempre considerato che stiamo parlando di settori che rappresentano una quota assolutamente irrisoria del Pil dei Paesi (mediamente attorno al 2%) e dunque non compensano gli effetti negativi molto più profondi sugli altri settori.

La logica del conflitto fa riferimento a una visione vecchia e perdente di economia, quella per la quale la torta del prodotto è fatta di beni scarsi ed è fissa e bisogna combattersi per strappare una fetta più grossa (più terra e materie prime a me meno a te). L'economia moderna si fonda su logiche completamente diverse. Le torte sono di dimensione variabile e possono essere più grandi e di miglior qualità nella cooperazione tra soggetti con risorse e competenze complementari. Cooperazione ed innovazione dunque stravincono sul conflitto. Usando il linguaggio delle operazioni algebriche potremmo dire che nell'operazione della cooperazione si genera superaddittività, ovvero un risultato superiore alla somma di quanto i partner avrebbero realizzato da soli (uno con uno fa più di due). Nell'operazione del conflitto invece parte della risorsa contesa si distrugge e dobbiamo spendere molte risorse per difenderci/attaccare l'altro (uno contro uno fa meno di due). Uno degli esempi storici più rilevanti di pas-

**ECONOMIA  
DI PACE**

“

**Le economie di guerra si basano su principi che oggi non funzionano più a vantaggio della sola industria delle armi. Cooperazione e complementarità assicurano invece performace molto più significative in termini di generazione di ricchezza**

saggio dalla logica perdente a quella generativa è la nascita della Ceca, la Comunità europea del carbone dell'acciaio che pone fine a secoli di conflitti in Europa per la contesa di risorse minerarie ora messe in comune.

Un altro luogo comune e un'altra idea profondamente sbagliata che è alla radice di questo ragionamento fallace è che la contesa per le materie prime sia essenziale e da essa dipenda la ricchezza di popoli e Paesi. La storia del secondo Dopoguerra in realtà insegna che i due Paesi che hanno fatto maggiori progressi sul fronte dello sviluppo economico (Italia e Corea del Sud) sono Paesi quasi del tutto privi di materie prime mentre Paesi che ne hanno in abbondanza (africani e latinoamericani) vivono dilaniati da conflitti o afflitti dal *Dutch disease*, la “malattia olandese” e dalla maledizione delle risorse naturali. La ragione di ciò sta nel fatto che la componente maggiore del valore aggiunto creato nelle filiere è fatta di competenze e capacità tecnologiche ed innovative e che fidarsi troppo nelle rendite che derivano dal possesso di materie prime crea un incentivo perverso ad uno scarso investimento in tali competenze.

In un certo senso l'economia di guerra o di pace ha anche a che fare con il modo in cui produciamo energia. Nel mondo delle fossili la proprietà delle risorse è concentrata mentre nel mondo delle rinnovabili la produzione può essere partecipata e diffusa dal basso. Si può pensare di fare una guerra per la conquista di riserve di petrolio o carbone (così fu ai tempi della contesa tra Germania e Francia che terminò con la messa in comune di carbone ed acciaio grazie alla nascita della Ceca che sarà il primo passo per la costituzione dell'Unione Europea) ma è difficile che si scateni una guerra per conquistare il pannello del vicino. È peraltro vero che anche la produzione di energia da rinnovabili ha colli di bottiglia su alcuni materiali rari e concentrazioni di produzione di beni intermedi (pannelli, batterie) in Paesi come la Cina. L'innovazione tecnologica di questi anni sta però progressivamente lavorando per ridurre questa dipendenza.

Un'altra dimensione nella quale guerra ed economia sono agli antipodi è quella del commercio internazionale. Un famoso economista come David Ricardo ha sviluppato la teoria dei costi comparati che spiega come l'interazione commerciale e la specializzazione tra Paesi genera più valore per tutti (il famoso esempio del tempo era la ripartizione tra Portogallo e Inghilterra di produzione di vino e tessuti). La globalizzazione dei mercati ha massimizzato i risultati derivanti da quest'approccio con una divisione del lavoro internazionale che attraverso il commercio ha aumentato significativamente produttività e risultati economici. L'accordo sottinteso era fondato sul trasferimento di una parte importante delle manifatture in Cina che ha dato una spinta enorme alla crescita del reddito in quel Paese quasi azzerando la quota della popolazione sotto il livello di povertà assoluta. Oggi quell'approccio multilaterale aperto è in crisi e in discussione e ciò mette a rischio anche la nostra risposta alla sfida del riscaldamento globale che per essere efficace richiede necessariamente un approccio cooperativo e multilaterale attraverso l'impegno congiunto di tutti i Paesi.

**Cittadinanza globale è specificata dall'Unesco come senso di appartenenza a una comunità più ampia e a una comune umanità. Sottolinea l'interdipendenza politica, economica, sociale e culturale e l'interconnessione tra il livello locale, nazionale e globale**

# CITTADINANZA GLOBALE

di  
**PAOLA  
BERBEGLIA**  
antropologa  
cognitiva



obiettivo di qualunque sistema educativo è quello di creare un buon cittadino. «Sii neofita dalla culla alla tomba» recita il frontespizio dei libri di testo iraniani, così come nelle dichiarazioni ini-

ziali del sistema educativo in Marocco si legge: «Il sistema educativo del Regno del Marocco si basa sui principi e sui valori della fede islamica. Mira a formare cittadini virtuosi, modelli di rettitudine, moderazione e tolleranza, aperti alla scienza e alla conoscenza e dotati di spirito di iniziativa, creatività e intraprendenza. L'educazione coltiva i valori della cittadinanza che consentono a tutti di partecipare pienamente agli affari pubblici e privati con piena consapevolezza dei propri diritti e doveri».

Ma un'educazione di qualità, oggetto dell'Obiettivo sostenibile n. 4 dell'Agenda 2030, forma cittadini sulla base di modelli identitari autoctoni oppure alternativi, cosmopoliti e interculturali? È un tema che riguarda in particolare l'educazione alla cittadinanza globale — Ecg.

Cittadinanza globale nel 2015 è definita da Unesco come senso di appartenenza a una comunità più ampia e a una comune umanità. Essa sottolinea l'interdipendenza politica, economica, sociale e culturale e l'interconnessione tra il livello locale, nazionale e globale. Unesco nel 2018 definisce anche il concetto di Ecg: «Mira a responsabilizzare i discenti a impegnarsi e assumere ruoli attivi a livello locale, nazionale e globale, per affrontare e risolvere le sfide globali e, in ultima analisi, per diventare persone che contribuiscono proattivamente ad un mondo più giusto, pacifico, tollerante, inclusivo, sicuro e sostenibile. Si basa sull'educazione alla pace e ai diritti umani e sottolinea la necessità di promuovere le conoscenze, le abilità, i valori, le attitudini e i comportamenti che consentono alle persone di provare un senso di appartenenza alla comunità globale e di prendere decisioni informate». In altre dichiarazioni si accentua il suo risvolto critico: «Essa intende rispondere alle sfide della violazione dei diritti uma-

“

## Il concetto di riferimento è quello della filosofia sudafricana dell'Ubuntu e di Nelson Mandela secondo cui «identità e alterità si definiscono congiuntamente»

ni, delle crescenti ineguaglianze e della perdurante povertà che tuttora minacciano la pace e la sostenibilità nel mondo sempre più interconnesso in cui viviamo».

Oggi il dibattito sull'Ecg ha risvolti interessanti e controversi: per alcuni l'Ecg è fondamentalmente un processo per acquisire competenze da parte di un "io" imprenditoriale, interpretabile da élite globali, nel quadro di un capitalismo transnazionale; per altri è una cornice di riferimento, che porta a focalizzarsi su prospettive critiche, problemi e questioni connesse con la disuguaglianza e dunque stimolare un pensiero critico e una cittadinanza attiva, che promuovano forme di contro-egemonia, insistendo sulla decostruzione di strutture oppressive globali. Per questo è in associazione con un'agenda post-coloniale. (Shippling 2020)

Insomma attraverso l'Ecg si può «trascendere il paradigma del nazionalismo metodologico, per il quale lo Stato nazione è l'unica unità di riferimento per analizzare i fenomeni sociali» (Beck 2007).

Il modo in cui noi organizzazioni di Terzo settore intendiamo l'Ecg si rifà ad un concetto di identità che risale a "Ubuntu", filosofia sudafricana, secondo la quale identità e alterità si definiscono reciprocamente e congiuntamente (N. Mandela 2008). Questa modalità scardina lo stereotipo e il pregiudizio secondo il quale l'Ecg sarebbe per i benpensanti, guardi al singolo individuo perché, come direbbe Olneck (1990) «isola e depoliticizza», fa leva su sentimenti di

empatia, apprezzamento e comprensione, ma non di pluralismo». Ecg per noi educatori invece aiuta a svelare lo straniero che esiste in noi (Kristeva 2014), quello che non accettiamo perché manca di "civiltà", intesa come luogo della tolleranza e della democrazia. Si sa che tradizionalmente i popoli hanno sempre autodefinito se stessi "uomini veri o uomini liberi" laddove gli altri, gli stranieri, sono spesso definiti con termini, le cui radici accomunano "bambini", "minori" nel senso di mancanti di qualcosa che li rende adulti e appartenenti ad un popolo, capaci di superare, con furbizia, trabocchetti e avversità (ad esempio si può prendere il concetto di yam in Moore, di cui sono deficitari sia i bambini che gli stranieri, Berbeglia 1992). Insomma lo «straniero, mancante, bambino» non può avere diritto di decidere o votare, ed è inutile ricordare che in Italia, il voto nelle elezioni amministrative agli stranieri non è nemmeno più argomento di discussione, come lo *ius soli* o *ius culturae*. «Se quelli che hanno potere in occidente prendessero le giuste decisioni lì, noi qui non ci troveremmo nelle condizioni in cui siamo», diceva una donna profuga dalla propria isola, sommersa a causa del cambiamento climatico, sul quale è bloccata ogni decisione a livello globale.

Per tutto questo "quelli che si mettono in mezzo" si riconoscono in una "cittadinanza globale", partendo dal presupposto che l'Ecg non è neutra, ma contribuisce a determinare le sorti del mondo.

### BIBLIOGRAFIA

- Beck U. *Beyond Class and Nation: Reframing Social Inequalities in a Globalizing World*, The British Journal of Sociology, 58, 4/2007
- Berbeglia P. (1992) *Uno a yembre, due a yiibu. Numeri, spazio e tempo fra i Moose del Burkina Faso*, Roma, Cies, 1992
- Kristeva J. (2014) *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli Editore
- Mandela N. (2008) [https://it.wikipedia.org/wiki/Ubuntu\\_\(filosofia\)#cite\\_note-2](https://it.wikipedia.org/wiki/Ubuntu_(filosofia)#cite_note-2)
- Olneck M. (1990). *The recurring dream: Symbolism and ideology in intercultural and multicultural education*. American Journal of Education, 2, 147-174.
- Schippling A. (2020). *Researching global citizenship education: Towards a critical approach*. Journal of Social Science Education, 19(4), 98-113.

**I tribunali sono per definizione "equidistanti", i mediatori devono avere la capacità di farsi "equiprossimi", ovvero vicino a entrambe le parti per farle incontrare e dialogare**

di  
**ADOLFO CERETTI**  
criminologo



*Adolfo Ceretti, padre della legge sulla giustizia riparativa è professore di Criminologia nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Dal 2018 collabora con Bogotà per l'International Center for Transitional Justice in collegamento con la Jurisdicción Especial para la Paz che ha l'obiettivo della pacificazione facendo incontrare vittime e colpevoli.*



La giustizia riparativa — quale pratica che può favorire una giustizia dell'incontro e percorsi di pacificazione — può funzionare se da parte di tutte le componenti coinvolte in un conflitto

armato (Farc—paramilitari—narcos—esercito in Colombia, bianchi—neri—coloured in Sudafrica, Hutu—Tutsi in Ruanda) viene costruita e riconosciuta — attraverso procedure condivise all'interno di alcuni avvenimenti storico-politici che favoriscono la generazione di un "soggetto terzo" — per esempio una Commissione per la verità e la Riconciliazione in Sud Africa o i Tribunali della Gacaca in Ruanda. A questo soggetto viene conferita, tramite procedure istituzionalizzate da tutte le forze legittime in campo, l'autorità e l'autorevolezza di assumere un ruolo imparziale ed equiprossimo — diverso, cioè, da quello equidistante assunto dai giudici.

Farsi equiprossimi significa acquisire la capacità di avvicinarsi a entrambe le parti per aiutarle a gestire gli effetti distruttivi di un conflitto, accompagnandole nella ricerca della loro verità personale. Detto altrimenti, la finalità di questi modelli di giustizia è quella di favorire l'incontro diretto tra il perpetratore e la vittima per poter veicolare i lasciti delle emozioni, dei sentimenti sociali, i pensieri difficili intorno ai propri valori di riferimento che accompagnano il configurarsi di uno stato di nemicità e del "senso di ingiustizia" di ciascheduno in una trama dove questi e tutti gli altri temi che i partecipanti ritengono vitali possono essere ascoltati ed elaborati, per poter approdare, passo dopo pas-

# GIUSTIZIA RIPARATIVA



## **La giustizia riparativa può essere pratica di pacificazione se tutte le parti coinvolte in un conflitto riconoscono un soggetto terzo che si fa “equiprossimo” alle parti. Questo modello di giustizia favorisce l’incontro tra vittime e colpevoli**

so, a un “riconoscimento reciproco”. È attraverso il mutuo riconoscimento, infatti, che si accede a un linguaggio capace di offrire ai partecipanti uno spazio per differenziarsi rispetto al loro tumulto iniziale: c'è riparazione a mio giudizio, quando gli antagonisti accedono a questa dimensione.

Nel mio ambito di studi il reale è rappresentato dalla violenza, individuale e di massa, da quella terrorista ai genocidi. Nel corso degli ultimi 20 anni in ragione della mia attività di criminologo e di mediatore dei conflitti ho avuto modo di incontrare e far dialogare tra loro vittime e responsabili della lotta armata italiana del secolo scorso, così come alcuni perseguitati e alcuni perpetratori della guerra civile che per oltre cinquant'anni ha dilaniato la popolazione colombiana o, ancora, chi aveva partecipato alla transizione negoziata verso la democrazia in Sud Africa.

Di una cosa sono certo, dopo aver convissuto e aiutato i corpi e le anime di uomini e donne che avevano inflitto o subito il male a fare i conti fino in fondo con quei gesti atroci che avevano avuto ricadute drammatiche anche sulla società civile: la giustizia che queste persone chiedono nel loro profondo e di cui vanno in cerca non è soltanto quella dei Tri-

bunali, ma una sua forma capace di (ri)dimensionare il reale, cioè di dare voce, forma e contenuto ai “mostri” che aleggiavano nelle loro vite dopo il passaggio della violenza.

Dal 2018 collaboro con la Giurisdizione per la pace Colombia, la Jep, uno dei due organi che la legge costituzionale ha istituito per dare concretezza agli accordi di pace del 2016. Collaboro con Bogotá insieme al mio amico e collega Roberto Cornelli. Sostanzialmente Cornelli e io formiamo per la Jep esperti di Giustizia riparativa, oltre a supervisionare i casi gestiti dai mediatori da noi formati. La “Giustizia riparativa” si colloca al centro di questi terrificanti snodi dando vita a una giustizia dell'incontro tra i responsabili dei fatti e le vittime, ma divenendo al tempo stesso il luogo in cui riequilibrare le vite offese con le loro comunità e il loro ambiente di appartenenza.

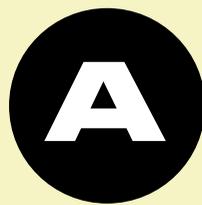
Occorre pensare che il conflitto armato colombiano si è protratto per cinquantadue anni provocando otto milioni di vittime — di cui circa 270mila morti, 47mila desaparecidos, 24.550 vittime di violenza sessuale e più di 7,2 milioni di sfollati. La Giurisdizione Speciale per la Pace, fu creata proprio per dedicarsi interamente alle domande di giustizia, prevedendo percorsi di sanzione per i responsabili di reati, percorsi di ricollocazione per i contadini e le comunità dislocate, percorsi di ricerca per le vittime di sparizione forzata e percorsi di riconciliazione per le parti coinvolte nel conflitto; è volta, nel suo insieme, alla soddisfazione dei diritti alla verità, alla riparazione e alla non ripetizione.

Il classico dibattito che ruota attorno al conflitto tra giustizia e pace nelle transizioni in Colombia viene superato con la Jep, attraverso la sua mediazione tra pene retributive e strumenti riparatori. Le condizioni poste per concedere pene alternative al sistema sanzionatorio tradizionale sono di competenza della Jep, il che significa che l'approccio riparativo non è automatico, ma di volta in volta verrà valutata la possibilità di irrogare tali pene.

Anche in contesti difficili, a volte impossibili, si possono costruire ponti. A dispetto di tutto. Farlo dando strumenti ai bambini, generando per loro e con loro bellezza, rappresenta talvolta una caparra di pace. Con Cristo e Kant come compagni di viaggio

# OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ

dialogo con  
ANDREA  
BOCELLI  
tenore



**A**ndrea Bocelli è un singolare *peace-keeper*: da oltre una decina d'anni costruisce, di fatto, micro-esperienze di interposizione in contesti difficili, se non di guerra. Come Haiti e, più recentemente, Terrasanta, con le iniziative che ha messo in campo la fondazione cui ha dato vita e che porta il suo nome, Andrea Bocelli Foundation — Abf ([andrebocellifoundation.org](http://andrebocellifoundation.org)) — ma che fa governare a un management dedicato. Sono le esperienze dei cori dei bambini, a cui partecipano piccoli aspiranti cantori di ogni estrazione.

### Maestro parliamo di pace...

Che è difficilmente praticabile, perché spesso è un concetto che va a cozzare con le esigenze dell'io.

### Spieghiamolo...

Molto spesso mettiamo l'io al posto di Dio e quando questo succede è la fine. Tutte le tragedie di questo mondo, a partire da quelle narrate dai Greci, hanno tutte un'origine che si sintetizza in una piccola parola greca che è *hybris*, orgoglio. Tutte le tragedie nascono da qui. Cristo ci ha insegnato il valore della pace. Ci ha detto: «Ama il prossimo tuo». Di più: ci ha detto di amare il nemico come l'amico. Che sembra un assurdo, un controsenso...

### Invece?

Invece racchiude la più grande filosofia mai espressa. E di grandissima attualità, perché Gesù ovviamente ci conosce, non può pretendere che noi amiamo il nemico come l'amico, nel senso che proviamo per lui affetto. Sa benissimo che è impossibile, quello che ci dice è: ama, cioè comportati col nemico, come ti comporteresti con l'amico. È una scelta, un atto di volontà. Ci fa soffrire, ma si può.

### E nel momento in cui lo facciamo?

Ecco in quel momento, noi spengiamo qualunque tipo di scintilla che può diventare un incendio. E questo è il più grande insegnamento che su questa terra sia stato dato. Ed è anche uno tra i meno ascoltati.

“

**Sono un inguaribile ottimista: penso che il mondo, a dispetto di come viene rappresentato, e nonostante tutti gli orrori di cui veniamo a conoscenza, vada sempre avanti e sempre meglio**

**Alla Federico II di Napoli, lei ha fatto una *lectio* su “La bellezza salverà il mondo”...**

Fedor Dostoevskij lo fa dire al principe Myskin, protagonista de *L'idiota*, uno dei suoi libri più conosciuti, cercando di tratteggiare la figura di Cristo.

**È possibile salvare il mondo con la bellezza?**

Sì, perché ciò che è bello ammorbidisce l'animo, ne leviga le asperità. Catone raccomandava al legislatore romano di non far ascoltare musica ai soldati, perché non ne addolcisse l'animo. Se di un soldato, fai invece un uomo di pace, hai salvato il mondo.

**Una caparra di mondo salvato può essere il vostro programma *Abf Voices of* che, in luoghi vulnerabili, mette insieme bambini di culture e religioni diverse?**

I cori dei bambini hanno lo scopo di creare opportunità di condivisione e ascolto, di sperimentare la bellezza della musica e anche conoscere il mondo per esperienza diretta o per confronto. Quindi conoscere realtà diverse da quelle che loro, ahimè, sono abituati a vedere quotidianamente, e far rinascere in loro la speranza, il sogno, è importante, cruciale.

**Lei che ha un grande potere, quello d'essere noto e apprezzato ovunque, sente di avere una responsabilità particolare in questo momento?**

Sento un dovere morale, un imperativo categorico. Quello che ci ha insegnato anche Kant: «La volta del cielo sopra di me e la legge morale dentro di me». E non riguarda me come artista conosciuto: ognuno, nella sua misura, deve fare, deve sentire e deve colti-

vare una legge morale che è iscritta dentro di noi.

**Come fare?**

Basterebbe avere il coraggio di interrogare la nostra coscienza e lei ci dà sempre risposte sincere. Ma è scomoda da ascoltare, la coscienza.

**Si può fare un auspicio, maestro?**

Sono un inguaribile ottimista, penso che il mondo, a dispetto di come viene rappresentato dai media, nonostante tutti gli orrori di cui veniamo messi a conoscenza ogni giorno, il mondo, dicevo, vada sempre avanti e sempre meglio. Lei pensi al Medioevo e non son passati tanti secoli, alla fine: ci si combatteva tra Paesi. Si andava a letto la sera e la notte venivano assaliti dal vicino. Guerra ovunque.

**E oggi?**

Purtroppo la guerra, ovunque si trovi, viene esportata dai media in tutto il mondo. In una frazione di minuto tutti sanno. A dispetto di questo, le guerre oggi, nonostante siano comunque un orrore senza pari, sono meno di quelle di una volta, soprattutto in percentuale alla popolazione. Oggi siamo più di sei miliardi nel mondo. Nel 1200 pare che in Europa ci fossero poco più di 60 milioni di persone, eppure ci si combatteva ovunque e comunque.

**Da dove ricava il suo ottimismo?**

Dal fatto che il bene sia superiore al male, perché il bene sta al male come il costruire sta al distruggere. Per tirar su una casa ci vuole un anno, una carica di tritolo e in una frazione di secondo è sparita. Quindi se il male fosse più forte del bene, non ci sarebbe più nemmeno la Terra, visto che è una polveriera nucleare. Se non succede, è perché il bene è più potente.

**Da bambino era ottimista? Lei è del '58 e negli anni successivi qualche guerra c'è stata...**

Non solo, mi sono fatto raccontare la Seconda guerra mondiale, da chi l'aveva vissuta. E i miei nonni l'avevano combattuta, così come un mio precettore. E la conoscevo anche per come si studia a scuola. La storia ce la insegna, per fortuna. Ma non ne ho avuto mai paura, sono sincero, perché non sono incline alla paura.

*Giampaolo Cerri*

# Rewind

→ *Accaduto appena ieri* ←

## Migrazione sanitaria, conto salato per il Sud

*La maggior parte degli spostamenti sono a carico delle regioni del Mezzogiorno. Un fenomeno che ha enormi conseguenze sociali*

di ROSSANA CERTINI

**O**gni anno in Italia circa 750mila persone si spostano per curarsi in regioni diverse da quelle

di residenza. Il fenomeno è determinato dalla diversa capacità dei Sistemi sanitari regionali di rispondere ai bisogni dei propri cittadini che, se lo ritengono necessario, possono esercitare il diritto di essere assistiti in altre regioni.

Secondo le stime della fondazione Gimbe, pubblicate nel recente *Report sulla mobilità sanitaria 2021*, la migrazione sanitaria interregionale ha raggiunto un valore di 4,25 miliardi di euro, in aumento rispetto all'anno precedente (3,33 miliardi). Inoltre il saldo, ovvero la differenza tra mobilità attiva (capacità di un sistema sanitario regionale di attrarre pazienti) e passiva (la fuga dei malati) sono estremamente variabili tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto raccolgono il 93,3% del saldo attivo, mentre il 76,9% del saldo passivo si concentra in Calabria, Campania, Sicilia, Lazio, Puglia e Abruzzo. È importante



CASAMICA / PH-GUIDO BORSO

ricordare che la mobilità attiva rappresenta una voce di credito mentre quella passiva di debito. Dunque la regione che eroga la prestazione viene rimborsata da quella di residenza del cittadino.

### Le implicazioni sociali

«Un fenomeno dalle enormi implicazioni sociali, etiche ed economiche, che riflette le grandi diseguglianze nell'offerta di servizi sanitari tra le regioni», spiega **Nino Cartabellotta**, presidente della fondazio-

### I numeri

**750mila**

le persone che ogni anno si spostano per ragioni sanitarie

**4,25 Mld €**

Il valore della mobilità sanitaria secondo i dati del Gimbe

# Costi sempre più alti per le famiglie? Scende in campo il Terzo settore

**1. AGOP.** Sedici stanze, 37 posti letto, 350 famiglie ospitate ogni anno. Sono i numeri dell'accoglienza dell'associazione Genitori oncologia pediatrica - Agop di Roma che garantisce ospitalità alle famiglie di bambini con patologie tumorali in quattro case di accoglienza, tutte situate nelle vicinanze della fondazione Policlinico universitario Agostino Gemelli. «Ci occupiamo del vitto, dell'alloggio, di tutte le questioni burocratiche, legate alle Asl e alle questure», spiega Benilde Mauri, presidente Agop, «abbiamo un assistente socio sanitaria, che si occupa da tanti anni dei nostri ospiti». Prima del Giubileo del 2025 l'associazione prevede di inaugurare un'altra casa: Casa a Colori, 1.600 metri quadrati concessi in comodato d'uso dal Comune di Roma.

**2. CASE RONALD.** Fondazione per l'infanzia Ronald McDonald dal 2008 ha offerto oltre 250mila pernottamenti ai bambini in cura lontano da casa e ai loro familiari nelle sue cinque Case Ronald distribuite tra Bologna, Brescia, Firenze e Roma, e le quattro Family Room di Alessandria, Bologna, Firenze e Milano. Tra gli ospiti sono molte le famiglie del Sud Italia e non mancano quelle straniere. A Brescia, per esempio, a gestire la struttura sono in tre: accanto alla direttrice, una fundraiser e un'amministrativa. «Ma siamo tutte attive nell'accoglienza con l'aiuto di 30 volontari, alcuni sono con noi fin dall'inizio» racconta la direttrice Martina Ferrari. Che chiosa: «Non abbiamo mai fatto una campagna di reclutamento, ha funzionato molto bene il passaparola».

**3. CASA EMILIA.** A Bologna ad accogliere i migranti sanitari c'è Casa Emilia, della fondazione Policlinico Sant'Orsola, nata con l'obiettivo di rendere effettivo il diritto alla cura. Gli alloggi sono al terzo e quarto piano di uno studentato, hanno bagno e cucina autonomi, uno spazio comune e una terrazza per stare insieme alle altre famiglie e ai 20 volontari che, su turni, popolano quasi ininterrottamente la struttura di Casa Emilia. Spiega Stefano Vezzani, direttore della fondazione Sant'Orsola: «Il soggiorno e tutte le iniziative previste sono gratuiti per pazienti e familiari. Tutte le spese sono coperte, infatti, da fondazione Sant'Orsola grazie alle donazioni di chi, al termine del soggiorno, decide di sostenerla».

**4. CASAMICA.** L'associazione CasAmica, nata nel 1986, è presente con le sue strutture di accoglienza a Lecco, Milano (nella foto) e Roma. In totale mette a disposizione 170 posti letto, che vengono occupati per circa il 20% da minori. I tempi di permanenza medi si aggirano tra i 7 e gli 8 giorni. «Il nostro stile», spiega Stefano Gastaldi, direttore generale di CasAmica, «è quello di una casa comunitaria, i malati e i loro accompagnatori hanno a disposizione una stanza con il bagno, mentre cucina, sala da pranzo e relax sono comuni, per favorire la socializzazione». In ogni casa ci sono volontari, dipendenti, che si occupano della gestione, educatori oltre ad assistenti sociali e psicologi. Tutti i servizi sono gratuiti per gli ospiti.

**5. KIM.** A Roma l'associazione Kim si occupa di accoglienza, tutela e ospedalizzazione di minori italiani o stranieri gravemente ammalati, che vivono in condizioni di disagio economico e sociale, spesso provenienti da Paesi in guerra o senza strutture sanitarie adeguate. «La nostra capacità è di attivare anche un'accoglienza diffusa», spiega Paolo Cespa, presidente e co-fondatore di Kim, «abbiamo ospitato finora 900 bambini provenienti da circa 65 Paesi del mondo, dall'Est Europa al Centro America, all'Africa. Ai nostri ospiti non chiediamo nulla, non diamo loro soldi ma forniamo tutto quello che serve, dal vitto all'alloggio, dai vestiti ai medicinali. Abbiamo anche tre vetture per gli accompagnamenti».

ne Gimbe, «la nostra analisi dimostra come i flussi economici della mobilità sanitaria scorrono prevalentemente da Sud a Nord, in particolare verso le regioni che hanno già sottoscritto i preaccordi con il Governo per la richiesta di maggiori autonomie. Una frattura strutturale che provoca inaccettabili disegualianze nell'esigibilità del diritto costituzionale alla tutela della salute».

Gimbe rivela come l'86% del valore della mobilità sanitaria riguarda ricoveri ordinari, day hospital e prestazioni di specialistica ambulatoriale. Il 9,4% è relativo alla somministrazione diretta di farmaci e il rimanente 4,6% ad altre prestazioni. Oltre 1 euro su 2, speso per ricoveri e prestazioni specialistiche, finisce nelle casse del privato. In particolare, per i ricoveri ordinari e day hospital le strutture private hanno incassato circa 1.426 milioni di euro, mentre quelle pubbliche poco più di 1.132 milioni di euro.

## Un salasso per i pazienti

Ai costi del sistema sanitario si aggiungono quelli sostenuti dai pazienti ma, spiega Cartabellotta: «La valutazione dell'impatto economico complessivo della mobilità sanitaria non permette di quantificare tre elementi: il numero di pazienti e caregiver coinvolti dal fenomeno; i costi diretti sostenuti per gli spostamenti, vitto e alloggio e quelli indiretti, come assenze dal lavoro di familiari. Difficili da misurare, anche, i costi intangibili che conseguono alla non esigibilità di un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione».

Sempre più spesso sono le associazioni a farsi carico dell'accoglienza dei migranti sanitari mettendo a disposizione alloggi e servizi. **Luisa Bruzzolo**, direttrice generale della Lega italiana per la lotta contro i tumori - Lilt Milano Monza Brianza, che oggi gestisce cinque "Case del cuore" per piccoli pazienti oncologici e loro genitori, spiega però che: «il decreto del 22 aprile 2008 del ministero delle infrastrutture definisce gli alloggi sociali, che sono stati ripresi anche nel codice del Terzo settore alla lettera Q delle attività di interesse generale. Ma manca ancora l'adeguamento regionale e, in assenza della giusta cornice legislativa, le nostre case sono equiparate a rifugi alpini, case vacanze, ostelli».

# Nei Villaggi Sos l'accoglienza è sempre più in famiglia

▷ *Presentato il Report 2018-2022: crescono i progetti a favore di gruppi di fratelli e mamme con bambini*



Il 40% dei minori accolti nei Villaggi Sos sono rappresentati da gruppi di fratelli e sorelle. L'accoglienza della fratria, del resto, è una tradizione di Sos Villaggi dei Bambini

## MINORI

Una vocazione consolidata: l'accoglienza delle fratrie (gruppi di fratelli), con il 40% dei beneficiari inserito insieme a un fratello e/o una sorella nello stesso Villaggio Sos. In molti casi, inoltre, si tratta di gruppi numerosi e con età diverse. A dirlo è l'ultimo Report Accoglienza 2018-2022 realizzato da Sos Villaggi dei

Bambini che in Italia lo scorso anno ha celebrato i suoi 60 anni di attività.

I dati raccontano come nei 112 Paesi nel mondo dove opera l'organizzazione ha raggiunto circa 23mila beneficiari con 410 programmi e Villaggi Sos. Nel nostro Paese, a fine 2022, a beneficiare dell'accoglienza residenziale sono state 218 persone tra gli 0 e i 21 anni, l'1,4% dell'accoglienza assicurata dal sistema dell'accoglienza residenziale.

I minori stranieri non accompagnati — Msna sono il 34% degli accolti in linea con il dato nazionale e non ha

### Porte aperte in in numeri

**218**

beneficiari tra 0 e 21 anni nel 2022 (1,4% dell'accoglienza residenziale nazionale)

**34%**

minori stranieri

**40%**

è rappresentato da fratelli e sorelle nello stesso Villaggio Sos

**90%**

ragazzi accolti con un progetto educativo individuale (la media nazionale è poco sopra il 50%)

subito variazioni pur in presenza del conflitto ucraino dal momento che l'organizzazione si è attivata per l'accoglienza di famiglie. Nello stesso periodo si registra un'inversione di tendenza importante: il calo del numero di minorenni accolti a fronte di una crescita del numero di ospiti dei servizi mamma/bambino.

Il dato, per **Samantha Tedesco**, responsabile Programmi e advocacy di Sos Villaggi dei Bambini «sembra evidenziare da una parte la tendenza dei Tribunali per minorenni ad accogliere congiuntamente i nuclei "mamma con bambino" e rafforzare le competenze genitoriali, dall'altra riflette l'incremento del numero delle richieste che è coinciso con il periodo pandemico e l'aumento dei casi di violenza domestica e assistita da parte dei bambini».

Splucchiando il report emergono altre particolarità come la durata dell'accoglienza (la legge 149/01 fissa il massimo in 24 mesi) che nei Villaggi Sos si protrae oltre i due anni per poco più di un beneficiario su 3, rispetto a una media nazionale di uno su 4.

«A oggi stiamo riflettendo su come integrare al meglio i Msna nelle diverse realtà di accoglienza; inoltre abbiamo deciso di valorizzare la nostra expertise nell'accoglienza delle fratrie e metterla a disposizione anche in Italia», commenta Tedesco nel sottolineare come l'analisi dei dati del Rapporto Accoglienza si sia rivelata utile per definire strategicamente le azioni da intraprendere nel medio e lungo periodo. Uno dei risultati virtuosi che vengono evidenziati è l'alta percentuale di beneficiari del Progetto educativo individuale - Pei.

Gli accolti nei Villaggi Sos che dispongono del Pei, infatti, superano il 90% (a livello nazionale si giunge a un valore poco superiore al 50%). «Il coinvolgimento diretto dei bambini e dei ragazzi nei progetti educativi rivela l'attenzione che Sos Villaggi dei Bambini dedica loro» sostiene Tedesco: «Scrivere insieme ai ragazzi il loro progetto, definire in modo partecipato gli obiettivi è una prassi che mira a responsabilizzare i ragazzi e ad aiutarli a prendere decisioni autonome sul loro futuro nel periodo post-accoglienza».

**Antonietta Nembri**

FONTE: REPORT ACCOGLIENZA 2018-2022 SOS VILLAGGI DEI BAMBINI



Grazie al lavoro di un gruppo di organizzazioni sociali tra i caseggiati del Quartiere Santo Stefano di Bologna è mutato il clima: le aree comuni sono animate da bambini e anziani

## Se la mediazione sociale entra in condominio

▷ *Un gruppo di organizzazioni ha preso in carico alcuni edifici in un'area difficile del capoluogo emiliano. Che ha cambiato faccia*

**BOLOGNA**

Quelle dell'accoglienza e dell'integrazione sono tra le principali sfide sociali che ogni città oggi si trova ad affrontare. Nel tempo, vi sono zone in cui si concentrano in prevalenza persone fragili, dove i problemi di convivenza che poggiano sulle differenze generazionali o culturali rischiano di esplodere in violenza e soprusi e che si prestano a frequentazioni legate alla microcriminalità, come spaccio e furti.

A Bologna, un'esperienza che mette in campo la cooperazione sociale, l'associazionismo, l'istituzione, intende trasformare le criticità in risorse, coinvolgendo le stesse persone a rischio di esclusione sociale.

È così, che il Quartiere Santo Stefano, la cooperativa sociale Società Dolce con realtà come Golem, Chiusi Fuori e Uildm stanno lavorando insieme per trasformare un luogo problematico del centro storico in uno spazio di rigenerazione urbana, d'incontro e condivisione: «L'intento iniziale», spiega **Rosa Amorevole**, presidente del Quartiere Santo Stefano,

**Stiamo riuscendo a fare in modo che le persone entrino in relazione in modo costruttivo**

Franco Canè

«era di rigenerare gli edifici Acer di via San Leonardo, con problemi di conflitti e decoro, attraverso un progetto di welfare generativo, in modo da costruire rapporti di buon vicinato, rispettosi dell'ambiente e di una civile convivenza». Come? «Attraverso la mediazione sociale di condominio».

I residenti stanno partecipando attivamente come risorsa, aiutati dal mediatore: «La nostra presenza in strada e nel caseggiato», interviene **Massimo Manzali**, educatore di Società Dolce e responsabile della parte di mediazione sociale e condominiale, «ci rende familiari, le persone imparano a conoscerci e ad avvicinarsi. Siamo in un contesto complesso e multietnico e abbiamo lavorato sul valore delle differenze, aiutando gli assegnatari degli alloggi ad aprire tra loro un dialogo, a migliorare le relazioni coi vicini, a prevenire conflitti che spesso nascono da un disagio personale che richiede solo un ascolto».

Un lavoro che dai caseggiati di San Leonardo si è esteso ad una zona adiacente confinante con l'università e in particolare nel giardino "don Tullio Contiero", da tempo frequentato da persone dedite allo spaccio e all'uso di sostanze. Oggi ospita concerti, spettacoli per bambini, merende, laboratori ed è tornato nella disponibilità di tutti. La mediazione condominiale è diventata mediazione civica e sociale di territorio. «Quello della mediazione è un cammino lungo», dice **Franco Canè**, pedagogo di Società Dolce, «e occorre tempo affinché le persone entrino in relazione in un modo costruttivo, senza difese preconcepite. Ci stiamo riuscendo».

Se oggi andate a vedere San Leonardo, al pomeriggio troverete i mediatori e le associazioni sempre disponibili all'ascolto anziani che parlano tra loro e bambini che giocano. Un luogo dove si organizzano tornei e giochi, le persone imparano a conoscersi e anziché delegare agli altri la soluzione dei problemi di tutti, s'impegnano in attività che vanno oltre gli interessi personali e della propria famiglia.

**Silvia Vicchi**

# La nuova Airc? Sempre più aperta per costruire la cultura della cura

▷ *Intervista a Daniele Finocchiaro, consigliere delegato della Fondazione: «Nei prossimi anni la sfida sarà quella della prevenzione sul territorio»*

di NICLA PANCIERA

SALUTE

A due anni dalla nomina a consigliere delegato di Airc, abbiamo incontrato Daniele Finocchiaro. Obiettivo fare il punto su cosa è oggi la Fondazione per la ricerca sul cancro e soprattutto su cosa sarà domani.

Nato a Palermo, 56 anni, sposato, due figli, dopo la laurea in economia

politica internazionale alla Bocconi si è specializzato in Economia sanitaria. Ha ricoperto ruoli di crescente responsabilità nel settore farmaceutico, in GlaxoSmithKline, fino a diventarne nel 2012 presidente e amministratore delegato. Tra il 2016 e il 2020 è stato presidente del Gruppo tecnico ricerca e innovazione di Confindustria e componente del Comitato di Presidenza allargato. Oggi è anche presidente del Cda dell'Università degli studi di Trento.

**Un percorso articolato, dall'impresa, ai servizi all'accademia. Come dice lei: «La vita è cambiamento, è evoluzione»...**

Sì, ma con una costante: la ricerca e l'innovazione, che sono da sempre nel mio Dna. In Gsk, avevamo uno dei maggiori centri di ricerca presenti in Italia con oltre 600 ricercatori. Abbiamo sviluppato la prima collaborazione tra una azienda Pharma e il non profit che nel 2016 ha registrato la prima terapia genica con Telethon. Nel 2017 ho lasciato Gsk, perché non condividevo i razionali e le modalità di alcune revisioni organizzative. Avevo



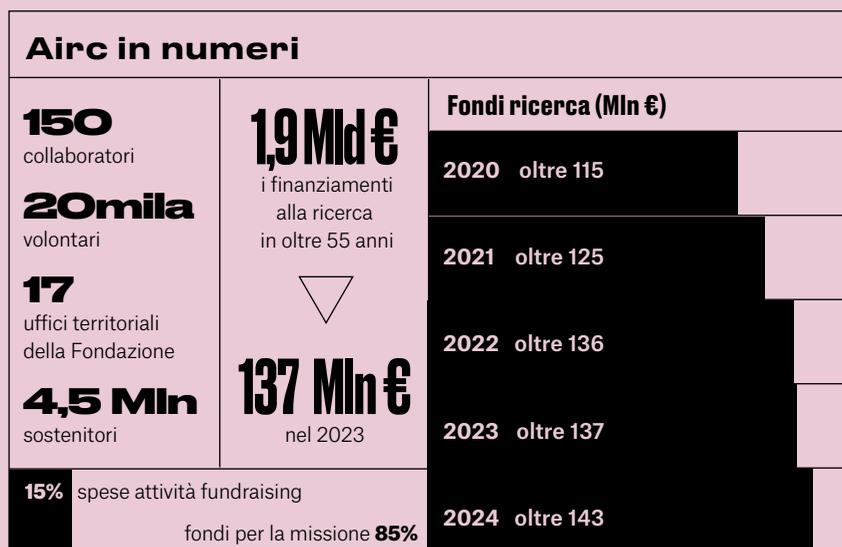
Daniele Finocchiaro, consigliere delegato di Fondazione Airc da gennaio 2022

appena compiuto 50 anni, sapevo di aver ricevuto tanto, ho quindi cercato occasioni di restituzione in altri ambiti dove poter portare la mia esperienza. In ambito accademico con la presidenza dell'università di Trento, un ateneo giovane, dinamico e innovativo e poi nelle aziende pubbliche accettando per puro spirito di servizio di guidare l'azienda di servizi di Verona, la città che mi ha adottato. Una realtà complessa con ramificazioni in Albania e attiva nella distribuzione di gas, energia elettrica, servizi di igiene ambientale che abbiamo portato ad una storica fusione con l'azienda dei servizi di Vicenza. Nel frattempo, proseguiva la mia esperienza in Confindustria, dove ho lavorato su ricerca e innovazione e su industria 4.0. Ognuno di questi passaggi, così diversi, nuovi settori, nuovi interlocutori, nuovi registri

comunicativi, mi ha fatto crescere e allargare la visione. Linguaggio comune, ascolto e dialogo sono le condizioni necessarie di ogni avanzamento.

**Come ha conosciuto Airc?**

Mi piace dire di non aver conosciuto ma di essere "inciampato" in Airc. Una mattina di luglio del 2021, dopo aver saputo che a mio padre era stato diagnosticato un sarcoma dei tessuti molli, ho cercato online informazioni e i centri di riferimento, atterrando sul sito di Airc. Quello stesso pomeriggio, fui contattato da un *head hunter* che mi chiedeva se fossi interessato a partecipare ad una selezione per il ruolo di consigliere delegato di Airc. Di fronte a questa coincidenza, non potei che esprimere il mio interesse. Mio padre è mancato nei primi giorni di ottobre e in quei giorni venni ricontattato. Mi dissero: «Il ▷



presidente Andrea Sironi vorrebbe incontrarti».

#### Un bilancio ad oggi?

Abbiamo appena presentato il primo aggiornamento del Piano triennale, che è andato al di là delle migliori aspettative. Dal mio ingresso in Airc sono stato colpito dalla professionalità di questo mondo non profit, molto specifica e un po' differente da quella delle aziende. La strategia di base è stata realizzare la contaminazione tra un mondo non profit fortemente basato sull'adesione alla causa e un mondo di persone che vengono dal profit ma che condividono la stessa adesione alla causa. Che è, alla fine, il nostro collante. Mi ha colpito la capacità di Airc di attrarre professionisti di altissimo livello provenienti dal mondo profit.

#### Nonostante gli stipendi più bassi?

Esatto, ma alla fine del mese in Airc non riceviamo soltanto lo stipendio ma anche il senso di quello che facciamo. Sono in molti al lavoro per dirigere questa bellissima orchestra che è Airc. Tutte persone mosse dall'idea di dover restituire qualcosa. Questa commistione tra profit e non profit è una delle cose più belle che si sta realizzando in Airc.

#### Le differenze tra questi mondi però esistono. È d'accordo?

È forse l'unica cosa che mi dà ancora fastidio: quando il non profit dice «voi del profit non capite». È un leitmotiv molto presente. Per

me non c'è differenza, se non che il non profit merita una maggiore efficienza. I nostri "azionisti" sono i donatori che ci sostengono e noi sentiamo l'obbligo di massimizzare il contributo di ciascuno di loro senza alcuna perdita di efficienza. Fondazione Airc ha già un indice di efficienza molto elevato: l'85% della raccolta finanzia le attività di missione e solo il 15% gli oneri specifici di raccolta fondi. Difficile trovare esempi più virtuosi. Il contributo di chi ha avuto esperienze nel profit può portare un maggiore rigore nei processi che, alla fine, si traduce in una maggiore efficacia della missione. Noi ragioniamo su quanto accomuna i due mondi.

#### Quali altri cambiamenti dobbiamo aspettarci da Airc?

Airc mira ad avere un impatto ancora maggiore sulla vita delle persone. Alla luce dei risultati della ricerca, puntiamo su un aspetto complementare, che ha la stessa importanza per la salute ed è la prevenzione. Da tempo Airc si impegna nella comunicazione della scienza nelle scuole e con varie iniziative per l'ampio pubblico. Ora vogliamo anche diffondere una cultura della prevenzione, basata sulle evidenze della ricerca, e abbiamo iniziato partendo da noi.

**Una lodevole iniziativa di welfare aziendale...**

Non solo. Perché è vero che le organizzazioni sono fatte di persone che ne costituiscono la principale risorsa. Ma c'è di più: gli inglesi dicono *walk the talk* e, quindi, Airc non può predicare la prevenzione, la partecipazione agli screening, la decisione di adottare salutarissimi stili di vita, senza poi prestare attenzione alle proprie persone. Inoltre, il 50% delle morti per tumore e il 40% dei nuovi casi sono prevenibili in quanto correlati a fattori di rischio modificabili: prendersi cura di se stessi è un dovere, significa prendersi cura anche degli altri perché si traduce in un minore carico anche nei confronti della collettività.

#### Lei ha anche organizzato una due giorni a Milano tra tutte le persone della sede e degli uffici regionali. Perché?

Da quell'incontro sono nati dei "cantieri" sulle progettualità più importanti da sviluppare tutti insieme. Oggi si direbbe che abbiamo creato una community molto più attiva. Il coinvolgimento di tutti riguarderà anche il sessantesimo anniversario di Airc che è alle porte e sarà una celebrazione diffusa sul territorio. Infine, è al lavoro il "cantiere spazi", che ha portato alla personalizzazione della sede nazionale di via Isonzo. Ci prepariamo alla trasformazione delle nostre sedi in spazi accessibili, aperti, in cui trasmettere valori e organizzare iniziative.

#### Quali altri traguardi avete in programma nella nuova Airc?

Vogliamo parlare alle nuove generazioni, che sono il nostro futuro. I tumori stanno aggredendo in età sempre più giovane, anche a causa di stili di vita errati. È sempre più chiara

l'importanza di fare le giuste scelte di salute fin dalla più tenera età. La ricerca indica la strada, che è quella di una sana alimentazione e attività fisica, no alcol e fumo, sì alle vaccinazioni come quella contro l'Hpv, virus che può portare a vari tipi di cancro. Prevenire è meno costoso di curare e assistere: la prevenzione è la forma più efficace di cura.

Le nostre sedi saranno sempre di più spazi accessibili e aperti ad eventi e iniziative  
Daniele Finocchiaro

# A scuola di innovazione sociale

▷ *Insegnanti e studenti protagonisti del Social Innovation Campus 2024 di Fondazione Triulza*

**FORMAZIONE**

Un momento di sperimentazione, contaminazione e confronto per le nuove generazioni, pensato per progettare insieme a esperti, Terzo settore e aziende innovative un futuro sostenibile, ispirandosi all'Agenda 2030 dell'Onu. È questo e molto altro il Social innovation campus, il primo Campus italiano sull'innovazione sociale lanciato nel 2019 dalla Social Innovation Academy di Fondazione Triulza in Mind

— Milano innovation district, il nuovo distretto dell'innovazione nato sull'area che ha ospitato Expo Milano 2015.

**L'edizione del 2024 — la quinta, dal titolo Skills 4 Social Innovation. I talenti di tutti per costruire il futuro** — si svolgerà il 28 e il 29 febbraio e coinvolgerà il doppio delle scuole secondarie di secondo grado, Its e Ifts rispetto agli scorsi anni (quando già c'erano circa 10.500 studenti), inserendosi nei percorsi di Pcto (ex alternanza scuola-lavoro), orientamento ed educazione alla cittadinanza. «Ho iniziato l'anno scorso ed è stata un'esperienza favolosa», dice **Lorena Cattin**, professoressa dello scientifico Falcone e Borsellino di Arese, che nel 2022/2023 ha partecipato con un altro istituto in cui era in servizio e che ha deciso di rinnovare l'adesione. «Gli studenti sono stati molto stimolati dalle sfide lanciate dall'organizzazione, abbiamo lavorato in team, dividendoci i compiti». **L'esperienza ha rafforzato la capacità dei ragazzi di interagire in gruppo e di impegnarsi, secondo le proprie competenze, per un obiettivo comune.** «All'inizio ero intimorita», confida, «poi questa esperienza ha cambiato il mio modo di relazionarmi con gli studenti: si fidavano di più di me e tra di loro, avevano capito le potenzialità di ognuno».

Durante l'hackaton — l'evento nel corso del quale i partner lanciano delle sfide ai team, che gareggiano trovando delle soluzioni — ai ragazzi vengono anche dati strumenti

## Prof in campo



**Lorena Cattin**  
liceo scientifico  
Falcone e  
Borsellino  
di Arese



**Francesca Giuffrida**  
liceo artistico  
Suore del  
Preziosissimo  
sangue  
di Monza



**Mariella Ferrario**  
liceo Casiraghi  
di Cinisello  
Balsamo



per comunicare in maniera efficace e lavorare al meglio. «Noi siamo un liceo scientifico, quindi i nostri ragazzi hanno un buon bagaglio di creatività, ma devono compensare delle componenti tecniche che di solito non esercitano», afferma **Francesca Giuffrida**, professoressa al liceo artistico paritario delle Suore del preziosissimo sangue di Monza. «**Il valore di questa proposta è che permette ai ragazzi di confrontarsi con professionisti, aziende ed enti del Terzo settore.** Per quanto mi riguarda la considero completa, dall'orientamento, alla cittadinanza fino alle metodologie innovative». Gli studenti hanno sempre più bisogno di mettere le mani in pasta. Cosa che il campus permette di fare, anche grazie all'aiuto delle tante realtà partner coinvolte nei laboratori per le scuole, in cui i ragazzi vengono introdotti, nella pratica, al lavoro nel campo dell'innovazione. «Noi abbiamo anche un indirizzo biomedico», spiega **Mariella Ferrario**, docente al liceo Casiraghi di Cinisello Balsamo; «Quest'opportunità permette di incontrare professionisti nel settore scientifico-sanitario, quindi è molto stimolante per i ragazzi perché capiscono il valore concreto di quello che stanno facendo durante il percorso scolastico. È un grande sostegno alla loro motivazione e uno sguardo su una possibile professione per il futuro».

**Veronica Rossi**

## I PARTNER IN CAMPO

Il campus (28 e 29 febbraio) è organizzato dalla Social innovation academy di Fondazione Triulza, presieduta da Mario Calderini del Politecnico di Milano, in collaborazione con le "ancore" di Mind: Arexpo, Lendlease, Human technopole, Irccs ospedale Galeazzi — Sant'Ambrogio, Università e Politecnico di Milano. L'edizione 2024 è realizzata con il supporto di UnipolSai, in partnership con Coopfond, Fondosviluppo, General gond, Umana, Unicredit (main sponsor); A2a, Cmb, Cving, Gruppo CAP e Valore Italia (sponsor). L'evento ha il patrocinio di Regione Lombardia e Avsis. I content partner provengono dal mondo della filantropia, del Terzo settore, dell'economia civile, della formazione e dell'innovazione.

**QUANTO  
DONANO  
GLI ITALIANI**

▼  
Nona edizione

# ITALY GIVING REPORT

**+0,04%: PERCHÉ  
È UNA BUONA  
NOTIZIA**

*Il giving ha mantenuto il balzo fatto nell'anno del Covid. Ma nel 2023 si moltiplicano i segnali di difficoltà. Le sfide? Fiducia, impatto, relazioni*

## Ne parliamo con venti esperti:

Paolo Anselmi • Luisa Bruzzolo • Massimo Coen Cagli • Mario Consorti • Carlo De Santis Celsi • Cinzia Di Stasio • Elias Gerovasi • Valentina Martano • Valerio Melandri • Luca Palmas • Giancarla Pancione • Serena Porcari • Valeria Reda • Gabriele Sepio • Sabrina Stoppiello • Andrea Romboli • Silvia Victoria Ronza • Paolo Venturi • Valeria Vitali • Elena Zanella

**Corporate fundraising:  
cosa cambia dopo  
il pandoro gate? E davvero  
serve una nuova legge?**

a cura di SARA DE CARLI

## I "macronumeri"

# 6,790 MLD €

## +0,04%

Valore economico totale delle donazioni individuali in Italia

ELABORAZIONE DI VITA A PARTIRE DALLE DEDUZIONI E DETRAZIONI CONTENUTE NELLE DICHIARAZIONI DEI REDDITI 2022 PER L'ANNO D'IMPOSTA 2021, DATI MEF

## Stima del valore delle donazioni



ELABORAZIONE VITA SU DATI MEF. L'ANNO INDICATO È QUELLO DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI, CHE FA RIFERIMENTO ALL'ANNO D'IMPOSTA PRECEDENTE

# 2.005.066

donazioni totali dichiarate

Scende il numero delle erogazioni liberali e donazioni portate in dichiarazioni dei redditi nel 2022:

**2.005.066** atti donativi

contro i **2.065.968** dell'anno prima (-3%).

Si tratta di donazioni destinate a qualsiasi realtà, dai partiti alla scuola alle associazioni sportive dilettantistiche

## Focus aziende

## Società di persone

# 2.471

(-3,7%)

erogazioni liberali portate in deduzione (2022)

# 4.661.827 €

(+17,2%)

ammontare complessivo della deduzione dal reddito d'impresa per erogazioni liberali (2022)

# 1.887 €

ammontare medio della deduzione (2022) vs 1.550 euro del 2021 e i 900 euro del 2020

ELABORAZIONE VITA SU DATI MEF. L'ANNO INDICATO È QUELLO DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI, CHE FA RIFERIMENTO ALL'ANNO D'IMPOSTA PRECEDENTE. IL MEF QUEST'ANNO NON HA ANCORA ELABORATO I DATI RELATIVI ALLE SOCIETÀ DI CAPITALI

## LE DONAZIONI TENGONO: MA NON È DETTO CHE SIA COSÌ ANCHE IN FUTURO

Nel primo anno dopo il Covid gli italiani hanno donato 6,790 miliardi di euro. Ora invece stanno pesando molto le emergenze internazionali. Ma il quadro sta cambiando: fra donatori on demand e community engagement, la sfida è restituire a chi dona la percezione della loro efficacia. Ossia del loro impatto

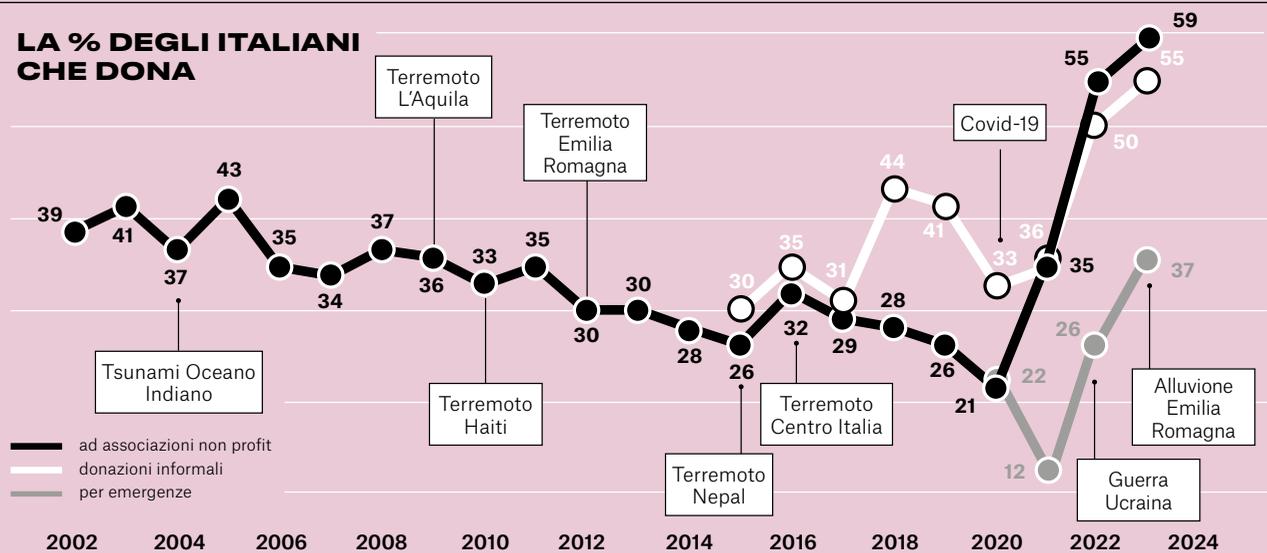
Zero virgola zero quattro: è impercettibile la crescita delle donazioni al non profit fatte dagli italiani nel 2021, dopo il boom dell'anno del Covid. Questo +0,04% tanto insignificante, rappresenta in realtà un'ottima notizia: gli italiani hanno conservato quel "di più" di generosità che sulla spinta dell'emergenza sanitaria nel 2020 aveva visto le donazioni crescere di un clamoroso +19%. La conferma arriva dai dati del ministero dell'Economia e delle Finanze relativi alle deduzioni e detrazioni che gli italiani hanno portato nelle dichiarazioni dei redditi fatte nel 2022 per l'anno fiscale 2021. I dati raccontano da un lato il calo degli atti donativi portati in dichiarazione dagli italiani e dall'altro un lievissimo aumento dell'importo complessivo donato al non profit: il valore economico delle donazioni — che Vita stima applicando ai dati del Mef un coefficiente che punta a ricomprendere anche le donazioni informali e le donazioni che gli italiani hanno fatto ma che non hanno portato in dichiarazione dei redditi — nel 2021 raggiunge infatti i 6,790 miliardi di euro.

Sono 1,6 milioni le erogazioni liberali al non profit portate in dichiarazione dei redditi, in calo dell'1,5% rispetto all'anno prima: il 2021 però aveva visto un +18%. Considerando tutte le donazioni, incluse per esempio quelle alla scuola o ai partiti, gli atti donativi resi noti al fisco nel 2022 ammontano a 2 milioni, il 3% in meno dell'anno prima. Anche da questo punto di vista il non profit è andato meglio degli altri: i partiti registrano un -5%, le scuole un -25% e gli enti religiosi un -3,7%.

## Chi dona

FORNITORE DOXA, ITALIANI SOLIDALI 2023, RILEVAZIONE OTTOBRE 2023. DAL 2021 CONSIDERIAMO IL DATO FRUTTO DELLE RISPOSTE SPONTANEE + SOLLECITATE

## LA % DEGLI ITALIANI CHE DONA



Una dinamica simile si riscontra per le donazioni in capo alle società di persone: per l'anno fiscale 2021 sono state dichiarati 2.471 atti donativi al non profit (-3,7%) ma l'ammontare delle deduzioni dal reddito d'impresa è stato pari a 4.661.827 euro (+17,2%). I dati del Mef relativi alle società di capitali, aggiornati per l'anno d'imposta 2021, non sono invece disponibili. Nessuna novità neanche sul fronte Istat, dove l'ultimo Censimento delle istituzioni non profit, nel 2021, ha introdotto nel questionario alcune domande specifiche sulla raccolta fondi: «I dati di carattere finanziario li stiamo analizzando ora, prevediamo di diffondere i risultati entro giugno-luglio», anticipa **Sabrina Stoppiello**, responsabile del Censimento.

## Un 2023 "salvato" dalle emergenze

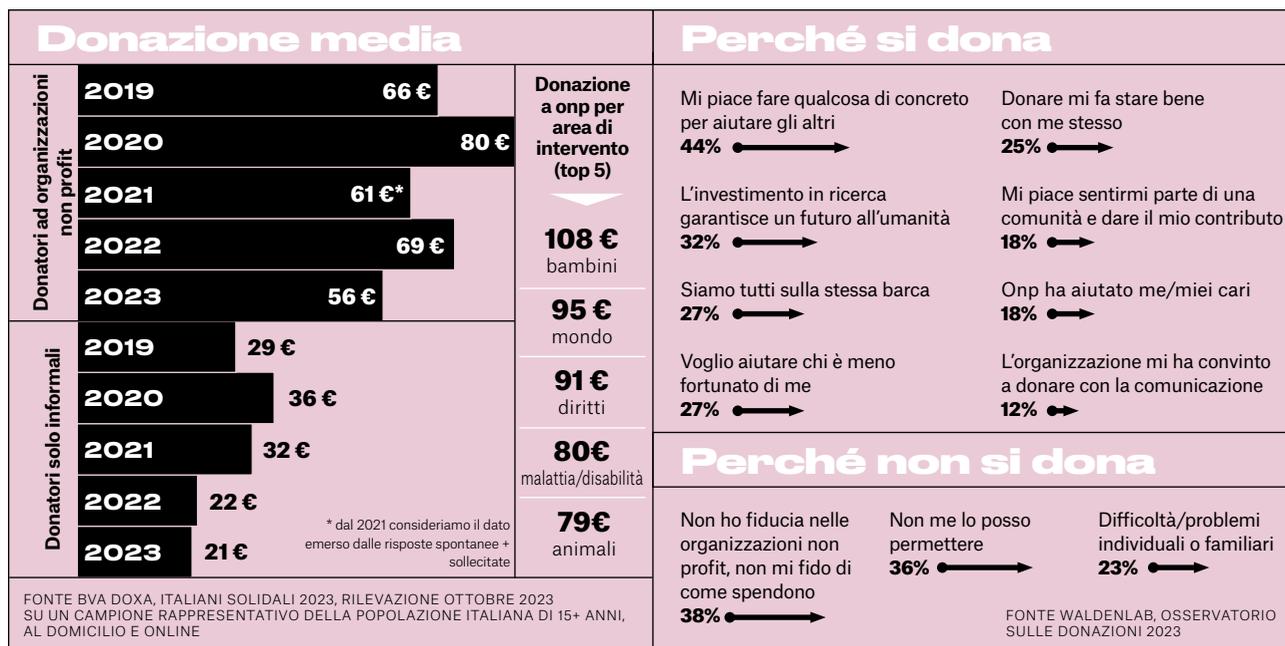
Che le donazioni abbiano tenuto, complice la guerra in Ucraina nel 2022 e poi il terremoto in Turchia e l'alluvione in Emilia Romagna nel 2023, lo conferma l'ultimo report *Noi doniamo* dell'Istituto Italiano della Donazione: le organizzazioni con entrate da raccolta fondi in calo sono passate dal 41% al 21% fra il 2021 e il 2022. Per l'indagine *Italiani Solidali 2023* di Bva Doxa il 59% degli italiani nell'ultimo anno ha fatto una donazione a una organizzazione non profit (erano il 55% nel 2022) e il 55% ha fatto una donazione informale. Il 37% ha donato per un'emergenza. «La prima causa per le donazioni a onp resta la ricerca medico-scientifica: un italiano su quattro ha donato per questo. Al secondo posto ci sono gli aiuti umanitari e le emergenze: un italiano su cinque. In questo ambito, due donazioni su tre sono state per l'alluvione in Emilia Romagna», spiega **Valeria Reda**, Senior Research Manager di Bva Doxa, responsabile della rilevazione. Quella per le emergenze, essendo una donazione sull'onda dell'emozione, spesso è di importo più conte-

**Il 44% di chi dona, lo fa perché vuole fare qualcosa di concreto per aiutare gli altri**

Paolo Anselmi

nuto: infatti la donazione media nel 2023 scende da 69 a 56 euro per chi dona a onp e da 22 a 21 euro per i donatori informali. Per l'*Osservatorio sulle donazioni 2023* di Walden Lab rispetto al giving gli italiani si dividono in tre gruppi: il 55% di donatori, il 18% di ex donatori e un significativo 27% di mai donatori. «La percentuale di donatori è in calo di quattro punti percentuali, sia che consideriamo gli ultimi due anni, sia che teniamo conto solo dell'ultimo anno, con la perdita attenuata dalle emergenze. Un po' c'era da aspettarselo», afferma **Paolo Anselmi**, presidente di Walden Lab. «Al momento restiamo sopra ai dati pre-Covid: significa che alcuni nuovi donatori sono rimasti: sarà importante vedere il dato dell'anno prossimo. Una caratteristica che si fa sempre più evidente è la mobilità dei donatori, specie di quelli giovani: sono molto meno fedeli ad una organizzazione».

Mentre si moltiplicano le preoccupazioni per un 2023 particolarmente complicato per la raccolta fondi (a metà gennaio *The Chronicle of philanthropy* ha pubblicato un articolo intitolato *Has the giving crisis reached the point of no return?*), vale la pena sottolineare che quello appena trascorso è stato l'anno delle ong e dalle cause internazionali: nella mappatura di Open Cooperazione le ong hanno visto i donatori individuali salire da 1,74 a 1,94 milioni fra il 2021 e il 2022 (con un evidente "effetto Ucraina") e una crescita dal 31 al 40% della quota proporzionale del corporate sulle entrate da raccolta fondi: «Vediamo una ripresa dopo gli anni dei taxi del mare e del Covid: 200mila donatori individuali in più sono un segnale chiaro», commenta **Elias Gerovasi**. Una conferma del trend arriva anche dal presidente di NP Solutions, **Mario Consorti**: «Le ong sono praticamente le sole che nel 2023 hanno visto un incremento della raccolta fondi. Per la mia esperien-



za, la metà delle organizzazioni chiude il 2023 con un calo, sia per donazione media sia per numero di donatori».

### Donatori on demand e community engagement

L'effetto "emergenze" traspare dalla ripresa dell'sms solidale dopo anni di calo (per il 2023 Tim non ha comunicato il dato provvisorio della raccolta tramite numerazione solidale, come faceva di solito, rimandando al suo Bilancio sociale per il dato definitivo). Non a caso l'indagine *Donare 3.0* parla di "donatori on demand": per il 39% degli italiani la donazione è una cosa che si fa su richiesta e in maniera circoscritta ad alcuni momenti. All'estremo opposto, il 24% la vede come un elemento centrale per la propria vita. Le altre tre parole chiave del dono sono "act" (19%); "help" (7%) ed "exchange": l'11% degli italiani dalla donazione si aspetta qualcosa in cambio.

Donazioni piccole e diffuse sono tipiche del crowdfunding, che torna a crescere. In particolare GoFundMe fra il 2022 e il 2023 è passato da 300mila a 500mila donazioni e da 16 a 26 milioni di euro raccolti, di cui 2,8 in risposta all'emergenza in Emilia Romagna. **Valeria Vitali**, fondatrice e presidente di Rete del Dono, evidenzia tre trend: «La piena ripresa del personal fundraising, legato agli eventi sportivi che negli anni della pandemia si erano fermati; la crescita del crowdfunding, che ha visto alcune fondazioni passare da un modello erogativo a un modello per cui il contributo giunge al termine di una campagna di crowdfunding fatta dall'organizzazione, chiamata ad attivarsi; il passaggio dalla raccolta fondi al community engagement. Le persone che sono vicine a un'organizzazione vogliono attivarsi a 360 gradi, come volontari, donatori e personal fundraiser. Lo fanno perché ci credo-

**Trasparenza e fiducia non sono la stessa cosa: la prima alimenta la seconda, ma la fiducia nasce dentro una relazione**

Andrea Romboli

no. Certo, le organizzazioni devono superare la ritrosia ad accettare che un individuo diventi loro ambassador».

Per **Paolo Venturi**, presidente di The Fund Raising School, il community fundraising è una delle dimensioni più interessanti del panorama odierno: «Non si tratta più soltanto di connettere la donazione al bisogno, quello è solo un pezzo del valore. Ha sempre più peso l'infrastrutturazione sociale che nasce attorno al bisogno, connessa anche alla consapevolezza di quanto il nostro contributo personale sia necessario non solo per costruire un mondo più equo ma anche per avere noi stessi dei benefici. Il crowdfunding inoltre è diventato uno strumento per portare elementi di rottura dentro le politiche: tutta l'attenzione per la rigenerazione urbana non è ridicibile ad una raccolta fondi per trasformare spazi in luoghi, ma è un'azione antagonista rispetto ad una certa urbanistica. Insomma, con il crowdfunding si fa politica».

### Noi non doniamo: il tema della fiducia

Il 2023 si è chiuso con il "pandoro gate", che ha risollevato la questione della fiducia. Quella che gli italiani ripongono nelle organizzazioni non è elevatissima: secondo l'*Edelman Trust Barometer 2023* si fida del Terzo settore il 49% degli italiani, cinque punti percentuali meno del 2022. Gli score italiani in particolare sono bassi sia sul fronte dell'etica sia su quello delle competenze. Nell'indagine *Italiani Solidali*, fra le motivazioni di chi non dona a onp resta stabile la questione della scarsa disponibilità economica, scende la contrarietà alle donazioni e sale la mancanza di fiducia nelle onp. L'*Osservatorio donazioni* al contrario vede il sospetto di imbrogli e truffe calare al 33% fra i non donatori (era al 39% nel 2022) e la percezione di inefficienza scendere dal 43% al

38%. Se guardiamo invece al perché gli italiani donano, al primo posto troviamo il “mi piace fare qualcosa di concreto per aiutare gli altri”, con un rilevante 44%. «Il tema della fiducia ha tre componenti: la correttezza, l'efficienza e l'efficacia. Quest'ultima è molto importante, perché le persone dall'organizzazione si aspettano una conferma del fatto che la loro azione è stata efficace», spiega **Paolo Anselmi**. Infatti oggi «la spinta alle donazioni non è più tanto la solidarietà, ma il desiderio di generare un impatto concreto sul bene comune. Attraverso la donazione le persone vogliono prendersi cura del bene di tutti, che include il proprio».

L'impatto è un punto cruciale anche per **Cinzia Di Stasio**, segretaria generale dell'Istituto Italiano della Donazione: «L'effetto degli scandali sulle donazioni riguarda soprattutto i “mai donatori”, che vi trovano conferma dei loro convincimenti. Dobbiamo lavorare molto sulla nostra capacità di raccontare ai donatori ciò che facciamo, far capire che ogni piccola donazione è efficace nel modificare una situazione: ai donatori interessa questo».

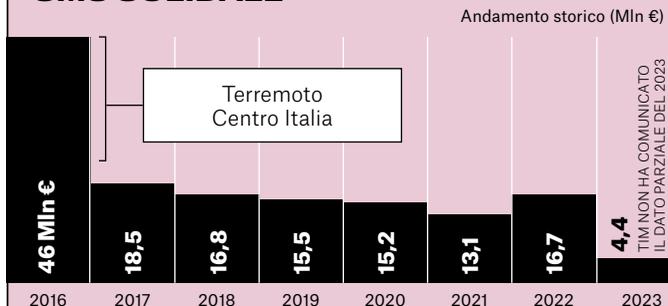
### Consigli d'autore

Che fare? Ecco quattro consigli d'autore. «A livello operativo dobbiamo mettere al centro la costruzione della fiducia, che significa sia lavorare sul nostro brand sia costruire relazioni più intense e personali con i sostenitori: aiuterebbe per esempio sostituire qualche Dem con delle e-mail. Comunicazione dovrà essere la parola d'ordine del 2024», afferma **Elena Zanella**, fundraiser e consulente per il Terzo settore. Anche **Andrea Romboli**, presidente di Assifmette l'accento li: «Trasparenza e fiducia non sono la stessa cosa: la prima alimenta la seconda, ma la fiducia nasce dentro una relazione. Dobbiamo dare voci ai nostri beneficiari, coinvolgerli nella narrazione del “famoso impatto”». Per **Massimo Coen Cagli**, fondatore e direttore scientifico della Scuola di Fundraising di Roma, le sfide sono due: «La capacità di mostrare e raccontare l'impatto, che probabilmente riavvicinerebbe parte di quel 18% di ex donatori che sono stati sensibili al dono ma che sono stati delusi. E un lavoro “politico” di tutto il Terzo settore per creare una cultura di fiducia non nella raccolta fondi ma nella possibilità di generare cambiamento: il giving è una delle modalità possibili di impegno delle persone, non l'unica. E poiché la fiducia si alimenta di relazione, creiamo più situazioni di contatto diretto».

E poi a sorpresa, arriva l'invito a ridimensionare la sbornia per i social. Lo fa **Valerio Melandri**, direttore del master in fundraising dell'Università di Bologna-Forlì e fondatore del Festival del Fundraising: «L'allontanamento dai social è evidente, c'è una necessità di verità che si fa sempre più forte. Valorizziamo strumenti come la email, la newsletter e il live streaming, che ci permettono di avere relazioni dirette con gli interlocutori. Senza paura di farci aiutare dall'intelligenza artificiale». L'ultimo suggerimento è la pazienza: «In un momento di difficoltà economica, dobbiamo offrire strumenti più flessibili, per esempio dando la possibilità di mettere in pausa una donazione regolare. Dal punto di vista dell'accoglienza del sostenitore, è un'attenzione che può fare la differenza».

## Come si dona

### SMS SOLIDALE



### ART BONUS

**878,6 Mln €**

complessivamente raccolti (dati all'8 gennaio 2024)

**38.565**

mecenati

di cui

**23.998**  
persone fisiche  
(+21% in un anno)

**5.051**  
fondazioni bancarie e altri enti non commerciali  
(+28%)

**9.516**  
imprese  
(+26%)



### PIATTAFORME CROWDFUNDING



### FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA

**962,2 Mln €**

erogazioni totali nel 2022 (+5,3%)

# PANDORO GATE, L'ANNO ZERO. LE RELAZIONI TRA PROFIT E NON PROFIT DOPO IL CASO FERRAGNI

I donatori hanno perso fiducia? Le aziende sono intimorite o hanno capito l'importanza di affidarsi alla competenza del Terzo settore? Qual è il cause related marketing che funziona? Un'inchiesta



Il training di Sandro e Heiner, partecipanti al progetto "Artigiani del futuro" di Save the Children e Bulgari, presso il laboratorio orafa romano della maison

## Nell'occhio del ciclone

È oggettivamente presto per valutare l'impatto della vicenda Ferragni/Balocco sul giving, ma fra gli esperti in proposito ci sono tre "scuole di pensiero": quelli che temono un ritrarsi dei donatori, per via di un calo di fiducia; quelli che temono un ritrarsi delle aziende, per evitare di stare nell'occhio del

ciclone; quelli che prevedono un salto in avanti qualitativo delle partnership fra aziende e organizzazioni non profit, basato sul riconoscimento che il Terzo settore, con il suo know how, è un interlocutore imprescindibile per l'azienda che voglia agire nel sociale.

«I risultati della campagna di raccolta fondi natalizia sono in linea con le previsioni. Qualcuno sui social ha chiesto conferma della bontà delle nostre partnership con le imprese, ma senza particolare enfasi: noi rispondiamo a tutti, cercando sempre il dialogo», dice **Carlo De Santis Celsi**, direttore comunicazione e raccolta fondi della Lega del Filo d'Oro. Stesso sentimento in Aism, con **Valentina Martano**, direttrice raccolta fondi, che mette l'accento sul versante imprese: «Le aziende donatrici non hanno mostrato alcun dubbio nel lavorare

Il sociale? Non è più esterno all'impresa ma un elemento interno alla catena del valore, con cui fare strategie diversamente competitive. A fare questa analisi è **Paolo Venturi**, direttore di The Fund Raising School, che dal suo osservatorio tratteggia una nuova consapevolezza: «Il valore dell'impresa è sempre più interdipendente con il territorio, l'ambiente, la comunità, i lavoratori. Per le aziende l'azione sociale non è più qualcosa che avviene in due tempi — prima produco e poi redistribuisco — ma è un elemento qualificante della competitività».

Se questo è il trend (assolutamente positivo), nella relazione tra profit e non profit per Venturi diventano centrali due parametri: «la trasparenza e la compatibilità etica del dono rispetto alla mission». Sono esattamente i nodi emersi nei due episodi che

## CHE COS'È

### Cause related marketing.

Si tratta di uno strumento di corporate fundraising. Ovvero di una collaborazione tra un'azienda e un'organizzazione non profit, in cui l'azienda si impegna pubblicamente a donare una percentuale dei ricavi di un proprio prodotto a una specifica causa sociale, avendone anche un ritorno in termini di vendite, immagine e reputazione.

nelle settimane tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024 hanno portato il corporate fundraising fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori: il "pandoro gate" e il "gran rifiuto" di una importante donazione di Leonardo da parte dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma.

## Aziende

## DA DONATORE A PARTNER: L'EVOLUZIONE DEL CORPORATE FUNDRAISING

con **GIANCARLA PANCIONE**  
direttrice  
marketing  
e fundraising  
di Save the  
Children Italia



**C**he valore aggiunto reale c'è quando una azienda e una non profit agiscono in maniera sinergica? Che differenza c'è tra staccare un assegno, fare filantropia e costruire una partnership duratura? Lo abbiamo chiesto a **Giancarla Pancione**, esperta di corporate fundraising, vincitrice dell'Italian Fundraising Award 2021.

### Cosa cerca una non profit in un'azienda?

Un'organizzazione non profit lavora con le aziende per creare con esse una relazione a lungo termine, che permetta di garantire stabilità al finanziamento di un progetto. Questo presuppone il condividere una visione comune.

### Cosa cerca l'azienda?

Un partner affidabile e strutturato, spesso con una dimensione internazionale. Vuole condividere il progetto che va a finanziare. Naturalmente auspica un ritorno d'immagine, ma sempre più spesso cerca anche la possibilità di coinvolgere i dipendenti, con il volontariato aziendale, field visits, raccolte fondi interne. È bello vedere che le persone si sentono fiere di quello che la loro azienda fa per il sociale. Non è raro che alcuni dipendenti diventino donatori o volontari. Non dobbiamo guardare all'azienda solo per la donazione che fa, ma per tutto ciò che la relazione può generare.

### Che differenza c'è tra staccare un assegno e costruire una partnership?

La donazione è un primo passo. Magari l'incontro avviene sull'onda di un'emergenza e la donazione è quello che serve in quel preciso momento. Poi però c'è un'evoluzione del rapporto. È come in un fidanzamento: pian piano ci si conosce e insieme si capisce se la relazione può diventare stabile.

### Che la partnership sia win win è una condizione sine qua non?

Sì. Da un lato il non profit ha bisogno di essere finanziato: *no money, no mission*. Le aziende possono essere un attore importante e per noi sono una grande opportunità. D'altra parte però le imprese hanno un vantaggio nel diventare parte di un progetto sociale: un ritorno di immagine, un maggior senso di appartenenza dei dipendenti. Il Terzo settore dovrebbe smettere di identificarsi con chi chiede offerte caritatevoli per coinvolgere maggiormente le aziende, offrendo loro l'opportunità di far parte di un grande progetto di cambiamento, in una dimensione multistakeholder. Dobbiamo ribaltare il paradigma.

### Serve una nuova legge sulla trasparenza delle donazioni corporate?

Nei rapporti tra l'azienda e la non profit tutto deve essere molto chiaro, ma le regole ci sono già, basta rispettarle. Quello che oggi dobbiamo evitare è il clima da caccia alle streghe, con un approccio punitivo alla materia, che rischia di allontanare le aziende dalla propensione alla donazione. Servono al contrario logiche incentivanti, sgravi fiscali, una maggiore capacità di creare alleanze tra istituzioni pubbliche, aziende e Terzo settore.

### Il rischio di social washing c'è?

Sì e per evitarlo è necessario non avere il timore di fare "quella domanda in più".

### Bisogna avere il coraggio di dire dei no?

Senza rigidità, talvolta bisogna rinunciare: costa molto, perché un fundraiser pensa subito al mancato impatto, nel mio caso ai bambini che non possiamo sostenere senza quella donazione. Per questo è importante avere delle policy corporate che definiscano quando sia possibile o no accettare una donazione e delle black list. Il Terzo settore però è pieno di eccellenti fundraiser, che prima di interloquire con un'azienda svolgono una *due diligence* approfondita.

con noi, né in generale con il Terzo settore». Un "effetto pandoro" lo ammette invece **Giancarla Pancione**, direttrice marketing e fundraising di Save the Children Italia: «Abbiamo visto una leggera flessione nell'acquisizione di nuovi potenziali donatori individuali in risposta alla campagna di Natale e sui regali solidali, che erano partiti molto bene prima che la vicenda esplodesse. Si tratta di campagne che coinvolgono i singoli individui, ai quali una notizia del genere rischia evidentemente di trasmettere un senso di sfiducia generalizzato, danneggiando così l'intero settore. Non abbiamo invece riscontrato alcun problema con i nostri donatori, con cui abbiamo costruito nel tempo un solido rapporto di fiducia: il mio mantra è che nessuna mail o richiesta rimanga inevasa».

### Il cause related marketing, quello vero

Il pandoro "Pink Christmas" – ormai l'abbiamo capito – oltre che con lo zucchero rosa è stato vestito anche con un abito di cause related marketing che in realtà non era il suo. Fra pezzi venduti e donazione infatti non c'era alcun rapporto proporzionale, al contrario di quanto la comunicazione ha fatto intendere. Ma che cos'è il cause related marketing, quanto è usato e quanto piace alle aziende e alle non profit? Quali sono le attenzioni da avere? E quali le best practice?

Il primo caso della storia, risale all'inizio degli anni 80, quando American Express finanziò il restauro della Statua della Libertà donando alla Ellis Foundation un penny per ogni transazione effettuata con carta di credito e un dollaro per ogni nuova carta emessa. In Italia il Crm sbarcò qualche anno dopo, con Dash Missione Bontà e la partnership tra Golia Bianca e Wwf per "salvare gli orsi bianchi". «Il cause related marketing è una leva

## Testimonial

### PERCHÉ IL NON PROFIT NON HA BISOGNO DEGLI INFLUENCER

con  
**LUCA  
PALMAS**  
fundraiser,  
referente  
Pca-Più Che  
Atleti



**U**n personaggio noto fa bene o non fa bene “alla causa” di una non profit? Un’organizzazione cosa deve prendere in considerazione nella scelta del testimonial giusto? Lo abbiamo domandato a **Luca Palmas**, fundraiser.

#### Cosa si aspetta una non profit agganciando un vip?

Senza dubbio una maggiore visibilità, anche se non ha ben chiaro come il sostegno di un vip si possa tradurre in qualcosa di positivo. A volte le non profit sanno di avere delle difficoltà a instaurare un dialogo con i potenziali donatori e così si affidano a un interprete – l’influencer – che funge da amplificatore per una comunicazione debole e poco visibile. Ma è una scorciatoia.

#### Cosa cerca il personaggio celebre nel “metterci la faccia”?

La risposta più semplice è che il vip cerca “un posizionamento etico”. Ma pure il vip spesso sovrastima l’impatto che quest’attività ha sui propri follower.

#### La relazione con il donatore o l’hai costruita o non puoi “comprarla” grazie a un vip o a un influencer: è così o il traino di un personaggio famoso sulla sua audience porta comunque una mobilitazione?

Questo si può sapere solo ex post. Potremmo avere un riscontro economico e di visibilità, ma alla lunga evaporerà perché il mondo degli influencer è mosso da due processi, l’imitazione e la delega. Il principio della delega funziona: il potenziale donatore “si libera” del carico cognitivo portato dalle richieste di donazioni, con una persona di riferimento che gli suggerisce a chi donare. Ma l’imitazione non funziona se non si basano anche su altri elementi. A maggior ragione, non funziona se ci si fida di una persona che perde caratteristiche fondamentali come la credibilità e la reputazione.

#### Cosa deve prendere in considerazione una non profit nella scelta del testimonial?

Deve sceglierlo attentamente. Se un influencer con 10mila follower va in un ristorante, mangia gratis e pubblicizza il locale, può funzionare nell’ambito del cibo. Ma se un influencer con 100mila follower si accosta a una non profit per invitare il suo pubblico a sostenerla... è una sorta di inquinamento cognitivo.

#### Il fatto che il testimonial sposi la causa, quindi lo faccia gratis, è una conditio sine qua non?

Absolutamente sì. Come non profit non sosterrei mai un costo economico per un influencer e se un influencer venisse a proporsi per una donazione valterei la congruità dei suoi valori con quelli dell’organizzazione. È questa la valutazione importante, non la call to action “se lo faccio io, allora lo dovete fare anche voi”: non è questo il meccanismo che muove la donazione. Il testimonial funziona se è veramente un esempio: si è convinti dalla sua attività, non dal fatto che lo stia dicendo.

#### Lei ha scritto che “non abbiamo bisogno di influencer”. Perché?

Perché all’interno del Terzo settore abbiamo tutte le risorse sia comunicative sia valoriali per convincere le persone a fare una donazione senza che ci sia una “autorità” che ci dica cosa dobbiamo fare.

#### Pca-Più che Atleti è un “incubatore” di testimonial affidabili che vengono dal mondo dello sport. Come lavora?

Proponiamo un percorso di attività basandoci sulle attitudini e i desideri dei testimonial. La credibilità è data dal fatto che la scelta di dove indirizzare il proprio impegno sociale viene dalla persona stessa, che sarà la protagonista di quest’attività.

*Ilaria Dioguardi*

consolidata ma molto *tricky*, perché mette insieme marketing e filantropia, due concetti che nascono separati. Possono stare insieme, ma a patto che si sia in grado di gestire questa “convivenza”: se non lo sai usare, meglio orientarsi su altri strumenti», spiega **Giuseppe Ambrosio**, professore di finanza dell’impresa sociale e di laboratorio di fundraising all’Università Lumsa di Roma e di Taranto. Secondo il report *Noi doniamo 2023* dell’Istituto Italiano della Donazione, la forma privilegiata di sostegno al non profit da parte delle aziende è l’erogazione liberale (54%), seguita con largo distacco dalla fornitura scontata o gratuita di prodotti e servizi (7%), dalle sponsorizzazioni (7% – entro cui rientra il cause related marketing), progetti di volontariato di impresa (3%), partnership strutturate (1%).

#### Dal cavolfiore al gioiello, le best practice

«Lo strumento è valido, ma richiede competenze specifiche legali, fiscali, di comunicazione e skills in ambito commerciale. È un’operazione interessante, perché oltre all’aspetto economico offre la possibilità di fare informazione e sensibilizzazione: la forza del brand può portare la tua causa a un pubblico nuovo, che ancora non ti conosce. A volte invece bisogna saper dire dei no», spiega ancora **Valentina Martano** di Aism. Dal 2020 Aism ha una partnership di questo tipo con Work Crossing, la cooperativa sociale che produce dolci all’interno del carcere di Padova. «Si tratta di torroncini assortiti, in tre gusti, prodotti appositamente per Aism, con un packaging brandizzato, che proponiamo sia sui nostri canali che sui loro. La partnership prevede un contratto quadro, con una percentuale minima garantita di restituzione da parte della cooperativa sul venduto attraverso i



Luisa Bruzzolo, direttrice generale di Lilt Milano Monza Brianza, e lo chef Davide Oldani presentano il Cavolfiore della Piana del Sele

loro canali». Se andate sul sito della pasticceria Giotto il messaggio è chiaro: «Scegliendo questi torroncini donerai 3 euro all'associazione».

Storico invece il legame tra Save the Children e Bulgari, che dal 2009 ha una linea di gioielli dedicata alla ong: «La cifra che viene donata per ogni gioiello venduto è mutata nel tempo, oggi è di 95 euro. Questa partnership globale, a novembre 2023 ci aveva permesso di raccogliere 105 milioni di dollari, realizzando progetti in 37 Paesi, di cui hanno beneficiato oltre 2 milioni di bambini», racconta **Giancarla Pancione** di Save the Children Italia, che ha la lead di tutta l'operazione. «Dopo tanti anni, questa partnership va molto al di là del finanziamento ai progetti, c'è una autentica condivisione. Per esempio lo chef stellato Niko Romito – che collabora con Bulgari nei suoi hotel – è stato coinvolto in un progetto di empowerment giovanile in Bolivia e ha panificato insieme ai ragazzi, altri giovanissimi invece sono venuti in Italia e sono stati con lui per una settimana. Ma anche i dipendenti della storica maison sono coinvolti in prima persona», spiega Pancione. Attraverso i gioielli della collezione Save the Children, Bulgari ha finanziato anche il Punto Luce di Ostia, uno dei 26 che l'organizzazione ha aperto in Italia: «Lo abbiamo coprogettato con l'azienda e chiamato "delle Arti", perché al centro c'è il concetto della riscoperta delle "mani intelligenti", di arti e mestieri che possono rappresentare un futuro».

Un altro esempio di Crm vero è l'agenda 2024 di Tigotà, realizzata insieme alla Lega del Filo d'Oro. Per ogni agenda acquistata al prezzo di 3,99 euro, un euro viene retrocesso alla Fondazione. «Questo però è solo un aspetto del valore della partnership», annota **Silvia Victoria Ronza**, responsabile Area Filantropia e Partnership di Lega del Filo d'Oro. «L'agenda infatti in copertina ha i disegni realizzati dai nostri ospiti e una scritta in Braille, all'interno ci sono molti contenuti sulla sordocecità curati da noi, si parla dei vari metodi di comunicazione, si descrivono alcune situazioni quotidiane della vita di una persona con sordocecità, si presenta l'attività della Lega del Filo d'Oro... È una grande occasione di sensibilizzazione. Il fatto stesso che le copertine siano disegnate da persone con sordocecità o pluriminorazione psicosensoriale dice quanto Tigotà, come la Lega del Filo d'Oro, creda nel potenziale di queste persone».

La Lilt invece l'autunno scorso, in occasione della Campagna Nastro Rosa 2023, ha portato nella grande distribuzione lombarda il "Cavolfiore della Salute". Le crocifere, si sa, sono vegetali con proprietà antitumorali, quindi «il prodotto proposto dall'operazione di Crm, il Cavolfiore della Piana del Sele, è particolarmente coerente con

il nostro brand e con la campagna che andava a sostenere», sottolinea **Luisa Bruzzolo**, direttrice generale di Lilt Milano Monza Brianza. «La vendita di circa 22mila cavolfiori ha permesso di raccogliere 20.824 euro, già versati a Lilt Milano: l'accordo infatti prevedeva una donazione di 95 centesimi per ogni cavolfiore venduto». L'operazione ha coinvolto anche lo chef stellato Davide Oldani, «che ha partecipato gratuitamente e ha regalato una ricetta, cui si arrivava tramite il QR Code stampato sulla confezione».

### Il profitto cresce, il giving no

Il Crm «è uno strumento tutto sommato vecchio della relazione fra profit e non profit», afferma **Serena Porcari**, presidente di Dynamo Academy: «L'evoluzione è la coprogettazione, con le aziende che iniziano a voler lavorare con il Terzo settore in ottica strategica: questo spazza via il rischio di scivoloni perché tutti hanno interesse a rendicontare le azioni e gli investimenti e ci dedicano tante energie». L'annuale ricerca di Dynamo Academy e Sda Bocconi Sustainability Lab, giunta alla sesta edizione, ha rilevato 555,6 milioni di euro di investimenti nelle comunità, nel 2022, da parte delle 116 grandi

aziende analizzate: 6,2 milioni ciascuna, in media. Tale investimento, che è espresso come valore aggiunto distribuito a comunità e territorio, non coincide con le erogazioni liberali, tema su cui continua ad esserci pochissima disclosure.

«L'approfondimento su 31 aziende partner

di Dynamo non ha mostrato un aumento del giving: il livello di spesa in investimenti per il sociale rispetto al profitto è rimasto tra lo 0,5% e il 2%, con valori stabili», spiega Porcari. Il senso di questi dati è che le aziende potrebbero fare molto di più: «Il giving non si muove tanto quando si muovono i profitti ante imposta, ed è significativo che in previsione il 56% di esse conti di mantenere questi livelli di budget per il sociale, non di aumentarlo e non di correlarlo maggiormente ai risultati di impresa, che invece ci sono».

**L'investimento per il sociale, rispetto al profitto, nel 2022 è rimasto stabile fra lo 0,5% e il 2%**

Serena Porcari

# Filantropia

di **GABRIELE SEPIO**  
segretario generale di Terzjus



## Decreto beneficenza, non giochiamoci le imprese

**Il ddl approvato dal Consiglio dei Ministri pone regole più stringenti per le donazioni corporate. Un errore? C'è il rischio di creare ostacoli nella relazione tra profit e non profit**

**L'**approvazione del decreto trasparenza sulle attività di vendita di prodotti destinati a enti che perseguono scopi benefici rischia di andare oltre gli obiettivi iniziali. Il testo del ddl crea, infatti, un certo disorientamento tra gli operatori e in particolare tra quelle realtà che già adottano precisi protocolli di trasparenza con il rischio, peraltro, di creare un battuta di arresto — per paura di ripercussioni reputazionali — nel dialogo tra profit e non profit. Certo, a differenza della prima bozza, va accolto positivamente il tentativo di escludere dagli adempimenti introdotti dal ddl gli enti del Terzo settore. Questi ultimi, infatti, già soggiacciono agli obblighi previsti dalle Linee guida ministeriali in tema di raccolta fondi (dm 22 luglio 2022) che, se aggiunti a quelli del nuovo ddl, avrebbero comportato un eccessivo aggravio degli adempimenti. D'altro canto il passaggio normativo che intende escludere gli Ets dovrebbe essere chiarito al fine di evitare qualsiasi equivoco interpretativo garantendo che non ci sia una duplicazione di adempimenti per le realtà produttive, come imprese e coop sociali o enti del Terzo settore commerciali, che applicano già le linee guida sopra citate. **Il mondo del non profit, tuttavia, non è del tutto escluso dai nuovi obblighi di trasparenza, in quanto soggiacciono al ddl gli enti non commerciali a condizione che siano "partecipati", direttamente**

# 50mila €

**chi non rispetta le nuove regole, avrà una sanzione amministrativa da 5mila a 50mila euro**

**o indirettamente, da produttori e professionisti che attivano iniziative per il sociale.** Si tratta di una formulazione che non solo prende in prestito una terminologia tipica del mondo societario (che peraltro mal si adatta alle forme giuridiche tipiche degli enti non profit) ma che per di più porta a includere tra i soggetti tenuti ai nuovi adempimenti le fondazioni corporate che sono di emanazione diretta del produttore proponente la raccolta.

Il ddl mostra, altresì, delle criticità anche con riferimento alla terminologia utilizzata nell'indicare i soggetti tenuti alle nuove procedure: si parla di "produttori" che attivano campagne di vendita, promozione e fornitura di prodotti ai consumatori. Vista la formula utilizzata non è del tutto chiaro se chi distribuisce prodotti altrui, ad esempio, possa essere incluso nei nuovi adempimenti. Altresì non si specifica se le raccolte interessate dai nuovi adempimenti siano solamente quelle pubbliche (rivolte a un pubblico indistinto) o anche quelle private

(rivolte a soggetti individuati). Tenuto conto della casistica da cui muove la proposta normativa, è certo che l'idea sarebbe quella di escludere queste ultime dal perimetro applicativo del ddl oltre che quelle iniziative attivate da piccole realtà imprenditoriali a favore degli Ets. Infine, un ulteriore aspetto è legato agli adempimenti che impongono a produttori e professionisti di indicare sulle confezioni il soggetto destinatario della raccolta e le finalità della campagna mediante apposizione di un'etichetta. Si tratta di adempimenti eccessivamente onerosi, che non tengono conto della durata a volte limitata dell'iniziativa e cui si potrebbe ovviare prevedendo specifici obblighi di comunicazione via web e sui social con puntuale visibilità dell'iniziativa nei punti vendita. **Certamente l'obiettivo che persegue il ddl è meritevole in quanto si cerca di tutelare consumatori e donatori da campagne di sensibilizzazione senza alcuna forma di restituzione sull'effettivo utilizzo delle risorse raccolte. Tuttavia, la modalità con cui si è legiferato presenta dei rischi che vanno considerati nell'iter definitivo di approvazione della nuova misura.** Le norme scritte sull'onda di una spinta emotiva infatti rispondono all'esigenza di contrastare specifici comportamenti da censurare anche agli occhi dell'opinione pubblica, ma come spesso accade per sanzionare pochi si rischia di colpire molti.

Registrazione presso il Tribunale di Milano n- 397 dell'8/7/1994  
ISSN 1123-6760

**Direttore responsabile**

Stefano Arduini s.arduini@vita.it

**Redazione**

redazione@vita.it

Giampaolo Cerri, caporedattore  
Antonio Mola, caposervizio grafico  
Matteo Riva, art director  
Sara De Carli

**Collaboratori**

Luigi Alfonso, Cristina Barbetta, Luca Cereda,  
Rossana Certini, Elisa Cozzarini, Francesco  
Dente, Ilaria Dioguardi, Gabriella Debora  
Giorgione, Diletta Grella, Paolo Manzo,  
Barbara Marini, Emiliano Moccia, Antonietta  
Nembri, Alessio Nisi, Nicla Panciera, Sabina  
Pignataro, Barbara Polidori, Alessandro Puglia,  
Veronica Rossi, Gilda Sciortino, Anna Spena,  
Nicola Varcasia

**Vita a Sud** (vitaasud@vita.it)

Luigi Alfonso, Luca Iacovone, Emiliano  
Moccia, Gilda Sciortino, Anna Spena

**Rubriche**

Giovanni Biondi, Maurizio Crippa,  
Luca De Biase, Anna Detheridge,  
Sergio Gatti, Stefano Granata, Ivana Pais,  
Gianluca Salvatori, Dorianò Zurlo

**Commentatori**

Filippo Addarii, Alexander Bayanov,  
Luigi Bobba, Aldo Bonomi, Carlo Borgomeo,  
Carlo Borzaga, Lucio Brunelli, Luigino Bruni,  
Carola Carazzone, Luca Doninelli, Johnny  
Dotti, Elena Granata, Giuseppe Guerini,  
Paolo Iabichino, Mauro Magatti, Giovanna  
Melandri, Valerio Melandri, Angelo Moretti,  
Silvano Petrosino, Giacomo Poretti, Andrea  
Rapaccini, Marco Revelli, Giulio Sapelli,  
Marianella Sclavi, Gabriele Sepio, Gianpaolo  
Silvestri, Tiziano Vecchiato, Paolo Venturi,  
Stefano Zamagni, Flaviano Zandonai

**Progetto grafico**

Matteo Riva

**Editore**

Vita Società Editoriale S.p.a. impresa sociale  
Via Giovanni Bovio, 6  
20159 Milano (MI)  
Iscritta al ROC al n. 3275

**Stampa**

AGF S.r.l. Unipersonale  
Via del Tecchione, 36  
20098 Sesto Ulteriano (MI)

**Distribuzione**

Per l'Italia: Distribuzione SO.DI.P.  
"Angelo Patuzzi" S.p.A.  
Via Bettola, 18 — 20092 Cinisello Balsamo (MI)  
Tel. 02.660301 — Fax. 02.6603032

**Abbonamenti e copie**

vita.it/abbonati/

**Vita magazine**

Abbonamento cartaceo:  
12 mesi Italia € 70,00

**Arretrati cartacei**

il doppio del prezzo  
di copertina (solo per l'Italia)  
abbonamenti@vita.it

Vita, nello svolgimento della propria attività,  
tratta dati personali nel rispetto della normativa  
vigente, in particolare, il D.Lgs. 196/2003 (di  
seguito, "Codice Privacy") e il Regolamento (UE)  
2016/679 (di seguito, "GDPR").

Inoltre, raccoglie ed utilizza per scopi  
giornalistici dati personali che vengono  
conservati all'interno di banche dati di uso  
redazionale.

Il Titolare del trattamento dei dati personali è  
Vita Società Editoriale S.p.A. Impresa Sociale,  
in persona del suo legale rappresentante pro  
tempore, con sede legale in Milano, Via  
Giovanni Bovio 6, numero di iscrizione al  
Registro delle Imprese di Milano Monza Brianza  
Lodi, partiva IVA e codice fiscale n.  
11273390150.

L'informativa sul trattamento dei dati personali  
è disponibile all'indirizzo web [privacy.vita.it](http://privacy.vita.it).

L'interessato al trattamento dei propri dati  
personali può in qualsiasi momento chiedere la  
disiscrizione ed esercitare i diritti previsti dal  
Regolamento UE 2016/679 (GDPR)  
contattando il Titolare del trattamento dei dati  
personali ai seguenti recapiti:  
mail: [amministrazione@vita.it](mailto:amministrazione@vita.it),  
telefono: 02/40703333.

**Vita Società Editoriale S.p.a.**  
impresa sociale

**Consiglio di Amministrazione**

Giuseppe Ambrosio  
presidente e amministratore delegato

Marcello Gallo  
vicepresidente vicario

Paolo Ainio  
Giuseppe Frangi  
Giulia Marzagalli  
consiglieri di amministrazione

**Presidente Onorario**

Riccardo Bonacina

**Collegio sindacale**

Piero Galbiati, presidente  
Fabio Mazzoleni, Guido Cinti

**Advisory board**

Riccardo Bonacina (coordinatore),  
Carola Carazzone, Alberto Fontana,  
Cristiano Gori, Stefano Granata,  
Vittorio Meloni, Ivana Pais,  
Giampaolo Silvestri, Clodia Vurro

**Area Sviluppo**

Alessandra Cutillo, Sergio De Marini,  
Teresa Selva Bonino (Comitato  
Editoriale), Francesca Spina

**Area Operations**

Valeria Pisà, Anna Ravera  
[amministrazione@vita.it](mailto:amministrazione@vita.it)

**Pubblicità e servizi editoriali**

Aldo Perini  
[advertising@vita.it](mailto:advertising@vita.it)

**vita.it**

@ **info@vita.it**

☎ **02.40703333**

f **VITA non profit**

✕ **@VITAnonprofit**

📷 **vitanonprofit**

in **VITA**



Previsto dallo Statuto societario di VITA, il Comitato Editoriale ne costituisce il **cuore pulsante**, segno della natura pubblica e partecipata del suo percorso editoriale, sin nel suo atto fondativo. Una vera e propria community operativa, partecipata dalle **più importanti organizzazioni italiane di Terzo settore**, in rappresentanza di **migliaia di associazioni territoriali**.

Il Comitato Editoriale è una **comunità aperta** che interagisce e collabora con la redazione, fornendo spunti di riflessione e linee di indirizzo per l'attività editoriale.

Il Comitato Editoriale è anche un **tavolo di lavoro** tra associazioni, giornalisti ed esperti per costruire **campagne di mobilitazione**, di attivazione civica e di comunicazione su istanze del Terzo settore.

**Per info e adesioni scrivi a  
[comitato@vita.it](mailto:comitato@vita.it)**

# Il Comitato Editoriale

## A

**ABF** Andrea Bocelli Foundation  
Ente filantropico  
t. 055.9943 | [www.andreabocellifoundation.org](http://www.andreabocellifoundation.org)

**ACLI** Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani  
t. 06.58401 | [www.acli.it](http://www.acli.it)

**ACTIONAID**  
t. 02.742001 | [www.actionaid.it](http://www.actionaid.it)

**AGESCI** Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani | t. 06.681661 | [www.agesci.it](http://www.agesci.it)

**AGOP ONLUS** Associazione Genitori Oncologia Pediatrica | t. 06.35019476 | [www.agoponlus.com](http://www.agoponlus.com)

**AI.BI.** Associazione Amici dei Bambini  
t. 02.988221 | [www.aibi.it](http://www.aibi.it)

**AIC** Associazione Italiana Celiachia  
t. 010.2510016 | [www.celiachia.it](http://www.celiachia.it)

**AIDO** Associazione Italiana per la Donazione di Organi, Tessuti e Cellule  
t. 06.97614975 | [www.aido.it](http://www.aido.it)

**AIL** Associazione Italiana contro le Leucemie-linfomi e mieloma Onlus  
t. 06.7038601 | [www.ail.it](http://www.ail.it)

**AIRC** Fondazione AIRC per la Ricerca sul Cancro  
t. 02.77971 | [www.airc.it](http://www.airc.it)

**AISLA** Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica  
t. 02.66982114 | [www.aisla.it](http://www.aisla.it)

**AISM APS/ETS**  
Associazione Italiana Sclerosi Multipla  
t. 010.27131 | [www.aism.it](http://www.aism.it)

**AMREF** Health Africa onlus  
t. 06.99704650 | [www.amref.it](http://www.amref.it)

**ANCC-COOP** Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori  
t. 06.441811 | [www.e-coop.it](http://www.e-coop.it)

**ANFFAS Nazionale ETS-APS** Associazione Nazionale di Famiglie e Persone con disabilità intellettive e disturbi del neurosviluppo  
t. 06.3212391 | [www.anffas.net](http://www.anffas.net)

**ANPAS** Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze  
t. 055.303821 | [www.anpasnazionale.org](http://www.anpasnazionale.org)

**ANT** Fondazione ANT Italia Onlus  
t. 051.7190111 | [www.ant.it](http://www.ant.it)

**ARCHÉ ONLUS** t. 02.603603 | [www.arche.it](http://www.arche.it)

**ARCI** t. 06.416091 | [www.arci.it](http://www.arci.it)

**ASSOCIAZIONE CENTRO ELIS**  
t. 06.4592.4447 | [www.elis.org](http://www.elis.org)

**ASSOCIAZIONE DON BOSCO 2000**  
t. 3757008912 | [www.donbosco2000.org](http://www.donbosco2000.org)

**AVIS NAZIONALE** Associazione Volontari Italiani Sangue | t. 02.70006786 | [www.avis.it](http://www.avis.it)

**AVSI** Associazione Volontari per il Servizio Internazionale | t. 02.674988373 | [www.avsi.org](http://www.avsi.org)

## C

**CBM ITALIA ETS**  
t. 02.72093670 | [www.cbmitalia.org](http://www.cbmitalia.org)

**CESVI** Cooperazione e Sviluppo  
t. 035.2058058 | [www.cesvi.org](http://www.cesvi.org)

**CGM** Consorzio Gino Mattarelli  
t. 02.36579650 | [www.cgm.coop](http://www.cgm.coop)

**CIAI** Centro Italiano Aiuti all'Infanzia  
t. 02.848441 | [www.ciai.it](http://www.ciai.it)

**CITTA DINANZATTIVA ONLUS**  
t. 06.367181 | [www.cittadinanzattiva.it](http://www.cittadinanzattiva.it)

**COMITATO PADOVA CAPITALE DEL VOLONTARIATO**  
t. 049 8686849 | [www.padovaevcapital.it](http://www.padovaevcapital.it)

**CONFARTIGIANATO PERSONE ANAP**  
Associazione Nazionale Anziani e Pensionati  
t. 06.703741 | [www.anap.it](http://www.anap.it)

**CONSORZIO SALE DELLA TERRA**  
t. 393.8883549 - 393.8598913  
[www.consorziosaledellaterra.it](http://www.consorziosaledellaterra.it)

**COOPI** Cooperazione Internazionale  
t. 02.3085057 | [www.cooopi.org](http://www.cooopi.org)

**CSI** Centro Sportivo Italiano  
t. 06.68404550 | [www.csi-net.it](http://www.csi-net.it)

## F

**FEDERAZIONE ALZHEIMER ITALIA**  
t. 02.809767 | [www.alzheimer.it](http://www.alzheimer.it)

**FEDERSOLIDARIETÀ CONF COOPERATIVE**  
t. 06.68000476  
[www.federsolidarieta.confcooperative.it](http://www.federsolidarieta.confcooperative.it)

**FISH ONLUS** Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap  
t. 06.78851262 | [www.fishonlus.it](http://www.fishonlus.it)

**FONDAZIONE ASILO MARIUCCIA**  
t. 02.70634232 | [www.asilomariuccia.com](http://www.asilomariuccia.com)

**FONDAZIONE BANCO ALIMENTARE ONLUS**  
t. 02.89658450 | [www.bancoalimentare.it](http://www.bancoalimentare.it)

**FONDAZIONE DON GNOCCHI ONLUS**  
t. 02.40308910 | [www.dongnocchi.it](http://www.dongnocchi.it)

**FONDAZIONE DYNAMO CAMP ETS**  
t. 02.8062941 | [www.dynamocamp.org](http://www.dynamocamp.org)

**FONDAZIONE ÈBBENE**  
t. 800.082834 | [www.ebbene.org](http://www.ebbene.org)

**FONDAZIONE EDOARDO GARRONE ETS**  
t. 010.8681530 | [www.fondazionegarrone.it](http://www.fondazionegarrone.it)

**FONDAZIONE EOS - EDISON ORIZZONTE SOCIALE ETS**  
t. 02.62221 | [www.fondazioneeos.it](http://www.fondazioneeos.it)

**FONDAZIONE EXODUS**  
t. 02.210151 | [www.exodus.it](http://www.exodus.it)

**FONDAZIONE FRANCESCA RAVA - N.P.H. ITALIA ONLUS**  
t. 02.54122917 | [www.fondazionefrancescarava.org](http://www.fondazionefrancescarava.org)

**FONDAZIONE GOLINELLI**  
t. 051.0923200 | [www.fondazionegolinelli.it](http://www.fondazionegolinelli.it)

**FONDAZIONE HUMAN AGE INSTITUTE**  
t. 02.230031 | <https://info.manpower.it/human-age-institute>

**FONDAZIONE ISTITUTO SACRA FAMIGLIA ONLUS** t. 02.456771 | [www.sacrafamiglia.org](http://www.sacrafamiglia.org)

**FONDAZIONE LAUREUS SPORT FOR GOOD ITALIA ONLUS**  
t. 02.36577080 | [www.laureus.it](http://www.laureus.it)

**FONDAZIONE LEGA DEL FILO D'ORO ETS**  
t. 071.72451 | [www.legadelfilodoro.it](http://www.legadelfilodoro.it)

**FONDAZIONE PER L'INFANZIA RONALD MCDONALD ITALIA ETS**  
t. 02.74818331 | [www.fondazioneronald.org/it](http://www.fondazioneronald.org/it)

**FONDAZIONE PROGETTO ARCA ONLUS**  
t. 02.67076867 | [www.progettoarca.org](http://www.progettoarca.org)

**FONDAZIONE SAVE THE DOGS ETS**  
t. 02.39445900 | [www.savethedogs.eu](http://www.savethedogs.eu)

**FONDAZIONE TRIULZA**  
t. 02.39297777 | [www.fondazionetriulza.org](http://www.fondazionetriulza.org)

**FONDAZIONE VINCENZO CASILLO**  
t. 080.9172204 | [www.fondazionecasillo.it](http://www.fondazionecasillo.it)

**FONDAZIONE TELETHON**  
t. 06.440151 | [www.telethon.it](http://www.telethon.it)

**FONDAZIONI DI COMUNITÀ CAMPANE**  
Coordinamento c/o Fondaz. Comunità Salernitana  
t. 089.253375

**FONDO FILANTROPICO ITALIANO FONDAZIONE ETS**  
t. 02.49412960 | [fondofilantropicoitaliano.it](http://fondofilantropicoitaliano.it)

## I

**INTERSOS** Organizzazione Umanitaria Onlus  
t. 06.8537431 | [www.intersos.org](http://www.intersos.org)

## J

**JA** Junior Achievement Italia  
[www.jaitalia.org](http://www.jaitalia.org)

## L

**LAV**  
t. 06.4461325 | [www.lav.it](http://www.lav.it)

**LEGACOOPSOCIALI**  
t. 06.84439322 | [www.legacoopsociali.it](http://www.legacoopsociali.it)

## M

**MCL** Movimento Cristiano Lavoratori  
t. 06.7005110 | [www.mcl.it](http://www.mcl.it)

**MISERICORDIE**  
Confederazione Nazionale Misericordie D'Italia  
t. 055.32611 | [www.misericordie.it](http://www.misericordie.it)

**MISSIONI DON BOSCO VALDOCCO ONLUS**  
t. 011.3990101 | [www.missionidonbosco.org](http://www.missionidonbosco.org)

**MOAS onlus** Migrant Offshore Aid Stations  
t. +356 22479770 | [www.moas.eu](http://www.moas.eu)

**MPVI** Movimento Per la Vita Italiano  
t. 06.68301121 | [www.mpv.org](http://www.mpv.org)

## O

**OPERA SAN FRANCESCO PER I POVERI ONLUS ETS**  
t. 02.77122400 | [www.operasanfrancesco.it](http://www.operasanfrancesco.it)

**OSA** - Cooperativa Operatori Sanitari Associati  
t. 06.710661 | [www.osa.coop](http://www.osa.coop)

## S

**SAVE THE CHILDREN ITALIA ONLUS**  
t. 06.4807001 | [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)

**SISCOS** - Servizi per la Cooperazione Internazionale  
t. 02.80012108 | [www.siscos.org](http://www.siscos.org)

**SOS IL TELEFONO AZZURRO ONLUS**  
t. 051.225222 | [www.azzurro.it](http://www.azzurro.it)

**SOS VILLAGGI DEI BAMBINI ONLUS**  
t. 0461.926262 | 02.55231564 | [www.sositalia.it](http://www.sositalia.it)

## U

**UILDM** Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare | t. 049.757361 | [www.uildm.org](http://www.uildm.org)

**UNEBAL LOMBARDIA**  
t. 02.72002018 | [www.unebalombardia.org](http://www.unebalombardia.org)

## W

**WEWORLD ONLUS**  
t. 02.55231193 | [www.weworld.it](http://www.weworld.it)

# Una collana di libri per le passioni sociali e civili degli italiani

▷ *L'iniziativa è promossa da Vita e dalla casa editrice "La Meridiana". L'obiettivo? Essere uno strumento di movimentazione culturale e al contempo azione politica*

di STEFANO ARDUINI

**Q**ualsiasi sentimento, impressione, sensazione che agisce sull'animo, a cui l'animo soggiace". Così la Treccani definisce il termine "passione". *Passioni* è anche il titolo della nuova collana editoriale lanciata lo scorso 3 febbraio da *Vita* e dalla casa editrice "La Meridiana".

«Il nome», spiega l'amministratore delegato di *Vita* **Giuseppe Ambrosio**, «rimanda alle passioni che stanno alla base di tante esperienze sociali che ogni giorno raccontiamo su *vita.it* e ogni mese su questo magazine. Passioni che gemmano realtà associative, esperienze civili, metodi di intervento sociale a cui offriamo uno spazio di racconto "lungo" e ragionato». Del resto da una passione nel 1994 è nata *Vita* (passione che il fondatore Riccardo Bonacina definirebbe "moto di rabbia" per la scarsa considerazione che allora avevano i soggetti sociali). E da una passione sono nate le "edizioni La Meridiana". In questo caso intorno a un personaggio carismatico del calibro di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta (Bari), presidente di Pax Christi e leader del movimento pacifista italiano sino alla sua morte avvenuta nell'aprile del 1993 a 58 anni.

«La nostra esperienza editoriale nasce nel 1987 a Molfetta, nel clima di impegno civile sulle questioni dell'emarginazione, della pace e della non-violenza che si era creato grazie a don Tonino. Io venivo dall'Azione Cattolica e mi ritrovai coinvolta in quel "salto infrastrutturale" a cui ci spinse don

Tonino e che portò alla nascita de "La Meridiana", ricorda **Elvira Zaccagnino**, oggi direttore generale della casa editrice. C'è un filo rosso che riunisce tutte le collane de "La Meridiana". La lettera "P", l'iniziale che dà il titolo a tutte le serie di libri. "P" come *Passioni* dunque. «Passioni che si fanno pratica sociale e quindi pratica culturale», aggiunge Zaccagnino. La collana esordisce con due libri. Il primo, opera della giornalista di *Vita* Sara De Carli si intitola *Le mie dita ti hanno detto* e ripercorre la vita della fondatrice della Lega del Filo d'Oro Sabina Santilli. Si tratta di una terza edizione rivista e arricchita rispetto alla prima uscita nel 2018.

*Passaggi di futuro* è invece il secondo titolo. Un volume a cura di Cristina Di Modugno e Giovanna Magistro, la prima sociologa e vicepresidente di Meters, la seconda educatrice e presidente sempre di Meters (Studi e ricerche per il sociale) che con una serie di interviste ripercorrono la storia del sociale degli ultimi 30 anni in Puglia.

Spiega Ambrosio: «La collana è aperta ai contributi di organizzazioni o singoli protagonisti del sociale che vogliano utilizzare lo strumento del libro per raccontare un'esperienza o un metodo».

**Il meccanismo sostanzialmente è questo: gli interessati forniscono uno scritto in formato di bozza (qui la mail di riferimento: [passioni@vita.it](mailto:passioni@vita.it)), che viene preso in carico dalla redazione**

La collana è aperta a organizzazioni e singoli protagonisti del sociale che vogliono raccontarsi



## CULTURA



LEGA DEL FILO D'ORO

Qui sopra: Sabina Santilli con i soci fondatori: il 20 dicembre 1964 nasce ufficialmente la Lega del Filo d'Oro. In basso: Santilli al lavoro. A lei, alla sua "passione" e al suo impegno per le persone sordocieche è dedicato il primo libro di "Passioni"

di **Vita integrata con quella de La Meridiana**. Saranno loro ad occuparsi della curatela, dell'editing, della promozione e della distribuzione del prodotto.

Questi libri vogliono essere uno strumento di azione politica, ridisegnando la dimensione di cittadinanza dell'azione del Terzo settore. «Siamo in un momento storico», chiosa Zaccagnino, «in cui ci pare necessario riaccendere la fiamma delle passioni sociali e civili che paiono sopite, servono narrazioni ed esempi che possano essere presi come punti di riferimento, in primis dai giovani».

Diceva don Tonino Bello: «Ragazzi, io vi auguro che lo Spirito Santo vi metta inquietudine davanti alle cose che non sono buone, che non sono oneste, che non sono giuste, che non sono pulite». L'inquietudine di una passione.

## LE PRIME DUE USCITE



**Le mie dita ti hanno detto.**  
**Sabina Santilli e la Lega del Filo d'Oro**  
di Sara De Carli  
Edizioni La Meridiana  
136 pagine, 15 euro



**Passaggi di futuro.**  
**Storie di cittadinanza attiva in Puglia**  
di Cristina Di Modugno  
e Giovanna Magistro  
Edizioni La Meridiana  
232 pagine, 18 euro

IL NUOVO SAGGIO DI CARL RHODES

## Attenzione alle imprese che si comportano come enti non profit

Carl Rhodes, docente di Teorie dell'organizzazione e preside della Uts Business School alla University of Technology di Sydney, ha concentrato le sue ultime ricerche sulle motivazioni, gli impatti e rischi di tale tendenza, ben esplosate nel saggio *Capitalismo woke: Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*. Secondo l'autore, il capitalismo woke — ossia sveglio, consapevole — non è altro che il lato più politico della responsabilità sociale d'impresa, determinato dallo spostamento del potere dalle organizzazioni pubbliche a quelle private. Il secondo settore, quello storicamente di matrice economica e orientato al profitto, sta gradualmente appropriandosi di alcuni ambiti di attività non di propria competenza, che dovrebbero invece essere controllati dal primo e dal Terzo settore: lo Stato e gli enti non profit.

L'economista spiega perché tale fenomeno sia dannoso per la società e per la democrazia, ricorrendo anche a esempi recenti legati alla cronaca mondiale:

#MeToo, e  
#BlackLivesMatter.  
Tramite una scrittura divulgativa Rhodes vuole allertare il lettore: gli (apparentemente) illuminati dirigenti e amministratori



Carl Rhodes  
**Capitalismo Woke**  
Fazi editore  
314 pagine  
20 euro

delegati dei colossi dell'economia globale, oggi primari portavoce della giustizia sociale, non stanno investendo in tali cause per il benessere della società, bensì per la buona immagine della loro organizzazione, con la conseguente soddisfazione economica degli azionisti.

Guardando alle politiche woke, si realizza che queste non sfondano barriere economiche concrete, bensì rimangono ben salde al "radicalismo sociale". Nelle agende delle multinazionali non viene mai sancita un'azione per garantire il salario minimo ai lavoratori, né per combattere l'elusione fiscale, né per redistribuire la ricchezza; tutte manovre che avrebbero un beneficio reale sulla collettività a discapito del profitto d'impresa. Rhodes riesce a far emergere le contraddizioni del capitalismo woke, confutando le opinioni dei conservatori di destra, detrattori del wokismo in quanto distrazione dalla creazione di valore per gli azionisti, e dei progressisti di sinistra, i quali ne riconoscono invece la mera ostentazione di moralità.

Giulia Mocellini

## La ruspa leggera di Stefano Arienti

**D**a dove arriva la gigantesca ruspa disegnata con tratto leggero su un telone industriale antipolvere che campeggia sulla facciata di Marca Corona, azienda leader del distretto della ceramica di Sassuolo? Arriva da un processo partecipato che ha coinvolto le maestranze dell'azienda e uno degli artisti più interessanti e aperti della scena italiana di oggi: Stefano Arienti. Per lui il processo artistico è sempre un laboratorio di relazioni. E di conseguenza è un processo sempre aperto alla sperimentazione, con una vocazione a lavorare con materiali poveri e di uso comune. Racconta Arienti: «Durante le assemblee partecipative con i dipendenti, ho tenuto le persone al corrente di tutte le fasi di progettazione. Il riferimento all'Opera Aperta (il titolo del progetto, ndr) sta anche in questo processo collettivo. Si tratta di un'azienda immersa nella contemporaneità, quindi è un posto perfetto per immaginare un vero e proprio progetto museale». È da questi incontri che è emersa la centralità della ruspa, oggetto base nella quotidianità di Marca Corona. L'intervento di Arienti riconosce il valore fondamentale che riveste nel processo produttivo, ma soprattutto raccoglie il desiderata più o meno esplicito degli operatori incontrati di riconoscerle la dovuta dignità. La ruspa è presenza familiare essenziale, pur nella sua ruvidezza, al percorso che ha come esito le bellissime ceramiche, fiore all'occhiello di un marchio come quello dell'azienda di Sassuolo. La ruspa ricreata da Arienti e posizionata in un luogo molto simbolico, viene innalzata a oggetto esteticamente sorprendente. La sensibilità dell'artista intercetta in questo modo



La facciata d'ingresso dell'azienda di Sassuolo con il telone industriale su cui Arienti ha realizzato la ruspa

una percezione condivisa da chi lavora nell'azienda, nel segno di un'opera che vuole essere corale. Altre opere sono state realizzate sempre partendo da suggestioni raccolte nel dialogo e nei racconti dei dipendenti. Come conclusione del percorso, curato da Maria Vittoria Baravelli, i lavori sono stati esposti in occasione di Arte Fiera in un palazzo di Bologna, affiancati ad oggetti della collezione aziendale che hanno colpito l'artista. L'arte è lavoro ma anche il lavoro è arte, sul crinale tra contingenza e meraviglia.

GIUSEPPE FRANGI (@robedachiodi)

**A.I.D.O.**

Associazione Italiana per la Donazione di Organi, tessuti e cellule

**BILANCIO ESERCIZIO****2022**

STATO PATRIMONIALE ATTIVO	31/12/2022	31/12/2021
<b>A) QUOTE ASSOCIATIVE O APPORTI ANCORA DOVUTI</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>B) IMMOBILIZZAZIONI</b>		
<b>I) IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI</b>		
1) costi di impianto e ampliamento	0	0
2) costi di sviluppo	0	0
3) diritti di brevetto industriale e diritti di utilizzazione delle opere dell'ingegno	1.135	1.513
4) concessione licenze, marchi e diritti simili	0	0
5) avviamento	0	0
6) immobilizzazioni in corso e acconti	0	0
7) altri	215.271	0
<b>I TOTALE IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI</b>	<b>216.406</b>	<b>1.513</b>
<b>II) IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI</b>		
1) terreni e fabbricati	529.320	850.675
2) impianti e macchinari	4.016	0
3) attrezzature	0	0
4) altri beni	60.974	70.618
<b>II TOTALE IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI</b>	<b>594.310</b>	<b>921.293</b>
<b>III) IMMOBILIZZAZIONI FINANZIARIE</b>		
1) partecipazioni in:		
a) imprese controllate;	0	0
b) imprese collegate;	0	0
c) altre imprese;	4.999	4.999
2) crediti		
a) verso imprese controllate;	0	0
b) verso imprese collegate;	0	0
c) verso altri enti Terzo Settore;	0	0
d) altri titoli;	203.491	617.030
<b>III TOTALE IMMOBILIZZAZIONI FINANZIARIE</b>	<b>208.490</b>	<b>622.029</b>
<b>B TOTALE IMMOBILIZZAZIONI</b>	<b>1.019.206</b>	<b>1.544.835</b>
<b>C) ATTIVO CIRCOLANTE</b>		
<b>I) RIMANENZE</b>		
1) materie prime, sussidiarie e di consumo	68.172	65.759
<b>I TOTALE RIMANENZE</b>	<b>68.172</b>	<b>65.759</b>
<b>II) CREDITI</b>		
1) verso utenti e clienti	36.029	19.211
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	36.029	19.211
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
2) verso associati e fondatori	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
3) verso enti pubblici	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
4) verso soggetti privati per contributi	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
5) verso enti della stessa rete associativa	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
6) verso altri enti del Terzo Settore	134.842	121.455
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	106.522	83.394
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	28.320	38.061
7) verso imprese controllate	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
8) verso imprese collegate	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
9) crediti tributari	2.138	2.152
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	2.138	2.152
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
10) da 5 per mille	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
11) imposte anticipate	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
12) verso altri	78.114	92.329
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	78.114	92.329
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
<b>II TOTALE CREDITI</b>	<b>251.123</b>	<b>235.147</b>
<b>III) ATTIVITÀ FINANZIARIE (non immobilizz.)</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>III TOTALE ATTIVITÀ FINANZIARIE</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>IV) DISPONIBILITÀ LIQUIDE</b>		
1) depositi bancari e postali	605.376	173.573
2) assegni	0	0
3) denaro e valori in cassa	25	145
<b>IV TOTALE DISPONIBILITÀ LIQUIDE</b>	<b>605.401</b>	<b>173.718</b>
<b>C TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE</b>	<b>924.696</b>	<b>474.624</b>
<b>D) RATEI E RISCONTI ATTIVI</b>	<b>4.810</b>	<b>0</b>
<b>TOTALE STATO PATRIMONIALE ATTIVO</b>	<b>1.948.712</b>	<b>2.019.459</b>
<b>STATO PATRIMONIALE PASSIVO</b>	<b>31/12/2022</b>	<b>31/12/2021</b>
<b>A) PATRIMONIO NETTO</b>		
<b>I) Fondo di dotazione dell'ente</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>II) Patrimonio vincolato</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>III) Patrimonio libero</b>	<b>1.384.774</b>	<b>1.389.782</b>
1) riserve di utili o avanzi di gestione	155.017	150.008
2) altre riserve	1.539.791	1.539.790
<b>IV) Avanzo/disavanzo d'esercizio</b>	<b>146.241</b>	<b>5.008</b>
<b>A TOTALE PATRIMONIO NETTO</b>	<b>1.238.533</b>	<b>1.384.774</b>
<b>B) FONDI PER RISCHI E ONERI</b>		
1) per trattamento di quiescenza e obblighi simili	0	0
2) per imposte, anche differite	0	0
3) altri	158.232	158.232
<b>B TOTALE FONDI PER RISCHI E ONERI</b>	<b>158.232</b>	<b>158.232</b>
<b>C) TRATTAMENTO FINE RAPPORTO LAVORO SUBORDINATO</b>	<b>93.656</b>	<b>81.105</b>
<b>D) DEBITI</b>		
1) verso banche	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
2) verso altri finanziatori	0	0

di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
3) verso associati e fondatori per finanziamenti	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
4) verso enti della stessa rete associativa	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
5) per erogazioni liberali condizionate	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
6) acconti	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
7) verso fornitori	134.784	59.950
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	134.784	59.950
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
8) verso imprese controllate e collegate	0	0
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	0	0
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
9) tributari	3.607	2.355
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	3.607	2.355
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
10) istituti di previdenza e di sicurezza sociale	4.185	4.787
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	4.185	4.787
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
11) verso dipendenti e collaboratori	4.485	4.968
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	4.485	4.968
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
12) altri debiti	21.171	24.757
di cui esigibili entro l'esercizio successivo	21.171	24.757
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
<b>D TOTALE DEBITI</b>	<b>168.232</b>	<b>96.817</b>
<b>E) RATEI E RISCONTI PASSIVI</b>	<b>290.059</b>	<b>298.531</b>
<b>TOTALE STATO PATRIMONIALE PASSIVO</b>	<b>1.948.712</b>	<b>2.019.459</b>
<b>RENDICONTO GESTIONALE</b>		
<b>ONERI E COSTI</b>	<b>2022</b>	<b>2021</b>
<b>A) Costi e oneri da attività di interesse generale</b>		
1) Materie prime, sussidiarie di consumo e di merci	140.840	52.844
2) Servizi	348.922	551.795
3) Godimento beni di terzi	39.037	55.215
4) Personale	150.108	129.326
5) Ammortamenti	77.187	16.985
5 bis) Svalutazione delle immobiliz. materiali e immat.	0	0
6) Accantonamenti per rischi ed oneri	0	170.000
7) Oneri diversi di gestione	22.993	24.001
8) Rimanenze iniziali	65.759	20.555
<b>Totale</b>	<b>844.846</b>	<b>1.020.721</b>
<b>B) Costi e oneri da attività diverse</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>C) Costi e oneri da attività di raccolta fondi</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
1) Oneri per raccolte fondi abituali	0	0
2) Oneri per raccolte fondi occasionali	4.372	4.835
<b>Totale</b>	<b>4.372</b>	<b>4.835</b>
<b>D) Costi e oneri da attività finanziarie e patrimoniali</b>		
1) Su rapporti bancari	2.478	6.276
2) Su prestiti	0	0
3) Da Patrimonio edilizio	70.081	25.529
4) Da altri beni patrimoniali	0	0
5) Accantonamenti per rischi ed oneri	0	0
<b>Totale</b>	<b>124.462</b>	<b>37.595</b>
<b>E) Costi e oneri di supporto generale</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>TOTALE ONERI E COSTI</b>	<b>973.680</b>	<b>1.063.151</b>
<b>PROVENTI E RICAVI</b>	<b>2022</b>	<b>2021</b>
<b>A) Ricavi, rendite e proventi da attività di interesse generale</b>		
1) Proventi da quote associative e apporti dei fondatori	97.975	41.948
2) Proventi dagli associati per attività mutuali	0	0
3) Ricavi per prestazioni e cessioni ad associati e fondatori	0	45.677
4) Erogazioni liberali	56.674	81.096
5) Proventi del 5 per mille	276.399	501.702
6) Contributi da soggetti privati	55.039	141.896
7) Ricavi per prestazioni e cessioni a terzi	34.518	16.658
8) Contributi da enti pubblici	5.000	120.000
9) Proventi da contratti con enti pubblici	0	0
10) Altri ricavi, rendite e proventi	19.352	12.074
11) Rimanenze finali	68.172	65.759
<b>Totale</b>	<b>613.129</b>	<b>1.026.810</b>
<b>Avanzo/Disavanzo attività di interesse generale (+/-)</b>	<b>- 231.717</b>	<b>6.089</b>
<b>B) Ricavi, rendite e proventi da attività diverse</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>C) Ricavi, rendite e proventi da attività di raccolta fondi</b>		
1) Proventi da raccolta fondi abituali	0	0
2) Proventi da raccolte fondi occasionali	3.647	4.837
<b>Totale</b>	<b>3.647</b>	<b>4.837</b>
<b>Avanzo/Disavanzo attività di raccolta fondi (+/-)</b>	<b>- 725</b>	<b>2</b>
<b>D) Ricavi, rendite e proventi da attività finanziarie e patrimoniali</b>		
1) Da rapporti bancari	10	0
2) Da altri investimenti	0	3.846
3) Da Patrimonio edilizio	220.858	34.750
<b>Totale</b>	<b>220.868</b>	<b>38.596</b>
<b>Avanzo/Disavanzo attività finanziarie e patrimoniali (+/-)</b>	<b>96.406</b>	<b>1.001</b>
<b>E) Proventi di supporto generale</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Avanzo/Disavanzo attività di supporto generale (+/-)</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>TOTALE PROVENTI E RICAVI</b>	<b>837.644</b>	<b>1.070.243</b>
<b>Avanzo/Disavanzo d'esercizio prima delle imposte (+/-)</b>	<b>- 136.036</b>	<b>7.092</b>
Imposte	10.205	12.100
<b>AVANZO/DISAVANZO D'ESERCIZIO (+/-)</b>	<b>- 146.241</b>	<b>- 5.008</b>

# Cooperiamo per generare il futuro.



## Da centoquaranta anni!



scopri di più

In Italia c'è una finanza inclusiva e partecipata.  
Reinveste il risparmio nel territorio dove lo ha raccolto.  
E consente alle persone di rendere vitali  
le comunità nelle quali vivono e lavorano.

Grazie alla mutualità, le Banche di Credito Cooperativo  
da centoquaranta anni fabbricano fiducia.  
E continueranno a farlo, nell'interesse del Paese.

## Banche di comunità Nel cuore del Paese

